Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:30 Pagina 1

SOMMARIO DEL NUMERO 30

Bimestrale – anno VI – Nuova serie – novembre-dicembre 2014

Lettere a Pasquino – Roma nel giudizio degli stranieri. – di *M.Maurizi*, 2
Cultura e Storia, a Roma? – di *S.Bari*, 3
Sulle onde della Storia Romana (XII) – *Mare commune omnibus* – di *D.Carro*, 4
La *Domus* dei *Valerii* a Roma – di *M.Barbera*, *S.Palladino*, *C.Paterna*, 6
ArcheoClub di Roma – Il "mistero" del giardino della *Domus Aurea*, 10
Protagonisti dell'Urbanistica Romana (V) – Era augustea – di *V.d'Angelo*, 11
Latinorum – di *R.A.Staccioli*, 13
Ponzio Pilato e la condanna di Gesù Cristo – di *A.Ottaviani Zanazzo*, 14
Uomini grandi o piccoli a pranzo – di *G.Carpaneto*, 16
San Camillo de Lellis innovatore dell'assistenza sanitaria – di *A.Sicari*, 17
San Camillo e il Cardinal Salviati, di *F.Di Castro*, 18
Poeti romaneschi prebelliani - Benedetto Micheli (XII) – di *E.Di Iaconi*, 19
Viaggiatori a Roma – François-René Chateaubriand – di *R.Mammucari*, 21
Rendiconto romano – di *R.de Mattei*, 23
Resistenza romana – di *J.Green*, 24
Giulia Calame: donna del Risorgimento Italiano – di *C.Piola Caselli*, 25
Roma, capitale del Regno d'Italia – di *M.Di Paola*, 27
L'Italiano Re di Spagna (ma per poco) – di *F.Del Piero*, 28
La Ciociaria, oggi – di *M.Santulli*, 31
Arte a Roma – di *S.Severi*, 32
Il Festival delle Storie e la Valcomino in Ciociaria – di *M.Santulli*, 34
Ozii di Ferragosto – di *S.Torossi*, 35
Spettacoli dedicati alla romanità esclusi dall'Estate Romana! – di *F.Rinaudo*, 35
Cinema d'oggi – Maleficent – Noah – di *G.L.Capitanio*, 36
Il morso avvelenato del Cavalier Serpente... – di *S.Torossi*, 38
…e il commento al cianuro di Voce Romana – di *S.Bari*, 39
Senza Archivi muore la memoria di un popolo – di *F.Di Castro*, 40
La Biblioteca infinita – di *F.Di Castro*, 41
Toponomastica al sicuro? – di *S.B.*, 42
Giacomo Leopardi: filmare la poesia – di *S.Boccia*, 43
Giovanni Pascoli ad Adolfo De Bosis – 44
Etsi Omnes… – La musica dei cattivi – di *Sangiuliano*, 45
Poeticando – Diario di un laboratorio poetico (30) – di *P.Perilli*, 46
Via Margutta ricordando Piero Gabrielli – di *G.de Tommaso*, 47
La magnolia di via Margutta – di *F.Di Castro*, 49
Claudio Foti, *Defixiones*: la magia nera a Roma, 51
La cittadinanza onoraria di Londra ad Anita Garibaldi – di *L.Spinelli*, 52
Morgan Cavendish e Lyanna Wolfe, *Lupus Occulta – Red.*, 52
Vincenzo Di Michele, Come sciogliere un matrimonio... – *Red.*, 52
Il percorso scelto per ognuno di noi due – di *R.Ascoli*, 53
Monterosi 1944 – di *E.Ciaceri*, 54
Le terme di Diocleziano – di *Tebro*, 55
Poesie in lingua italiana, 56
Poesie in dialetto romano, 60
Poesie nei dialetti d'Italia, 64
I Vigili Urbani di Roma: non solo multe – di *S.Bari* e *F.Di Castro*, 64

In questo numero sono pubblicate poesie di:

Stefano Ambrosi, Leone Antenone, Sandra Avincola, Sabrina Balbinetti, Armando Bettozzi, Valerio Blanco y Pinol, Rick Boyd, Nella Bruneri Giacone, Gaetano Camillo, Gianluigi Capitanio, Gaetano Caricato, Antonietta Castelli, Viviana Costa, Marcella Croce de Grandis, Stefano D'Albano, Anselmo D'Andrea, Rosa Delli Paoli, Francesca Di Castro, Lia Drei, Er novo Pasquino, Flavius, Piero Gabrielli, Giuseppe Gagliardini, Francesco Giaina, Luisa Giordano, Antonio Imperiali, Dario Ludovici, Renato Merlino, Elena Morelli, Augusto Muratori, Franco Paolucci, Claudio Porena, Paolo Procaccini, Giuseppe Punzo, Rugante, Anna Salvati, Adriana Sanfilippo, Alessandro Valentini, Giuliana Volpi, padre Lucio Maria Zappatore.

VOCE ROMANA

DIRETTORE RESPONSABILE:
Letizia Lucarini

DIRETTORE:
Sandro Bari
sandro.bari@alice.it

VICE DIRETTORE:
Francesca Di Castro
francesca.dicastro@libero.it

CAPO SERVIZIO LETTERATURA D'OGGI:
Anna Manna
anna.manna2003@libero.it

CAPO SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Rossana Ranieri Carpaneto
giorgiocarpaneto@alice.it

COORDINATRICE REDAZIONE POESIA:
Patrizia Riccini Margarucci
p.riccinimargarucci@libero.it

CONSULENTE PER LA POESIA:
Plinio Perilli
plinio.perilli@alice.it

AUTORI IN QUESTO NUMERO:

Riccardo Ascoli, Mariarosaria Barbera, Sandro Boccia, Gian Luigi Capitanio, Domenico Carro, Enrico Ciaceri, Vera d'Angelo, Fabrizio Del Piero, Rodolfo de Mattei, Giorgio de Tommaso, Elisabetta Di Iaconi, Julien Green, Renato Mammucari, Maurizio Maurizi, Adriano Ottaviani Zanazzo, Sergio Palladino, Claudia Paterna, Carlo Piola Caselli, Federica Rinaudo, Sangiuliano, Michele Santulli, Stefania Severi, Antonio Sicari, Livio Spinelli, Romolo Augusto Staccioli, Tebro, Stefano Torossi.

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:
Pagine editore
via Gualtiero Serafino, 8, 00136 Roma
tel. 06 45468600 - fax 06 39738771
luciano.lucarini@pagine.net
Stampa: Poligrafica Laziale srl., Frascati

Registr.Tribunale di Roma n. 428/2009 del 18-12-09

Condizioni di vendita (anno 2014):
un fascicolo € 10,00. Il prezzo dell'abbonamento è di € 48,00 più € 9,90 per spese trasporto e imballo per l'invio dell'omaggio.

Versamento sul c/cp. n° 86849007
intestato a Pagine srl., v. G. Serafino 8, Roma

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti, dei brani e delle foto riprodotte nel presente fascicolo.

In copertina: *Anonimo,* ***Testa Romana****,*
XIX secolo

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:30 Pagina 2

LETTERE A PASQUINO

Roma nel giudizio degli stranieri

q ualche giorno fa, una amica statunitense, tornata in Italia dopo molti anni, ha espresso un accorato disappunto per aver trovato Roma sporca, mal ridotta, abbandonata, divenuta un caotico parcheggio a cielo aperto. Aveva il ricordo di una città pacata, accattivante, ma le era stato sufficiente percorrere il Raccordo Anulare per rimanere impressionata dagli agglomerati abitativi cresciuti qua e là disordinatamente ed attraversare la città per rendersi conto del misfatto.

Come è potuto accadere? Una Nazione che ha tanto bisogno del turismo per incrementare il proprio reddito, non fa niente per attrarlo? Non sono sufficienti i monumenti, le collezioni d'arte che hanno dell'incredibile, musei ineguagliabili, un clima meraviglioso, per attirare i visitatori. Occorre poterli e saperli accogliere in un ambiente ordinato, gradevole anche come colpo d'occhio, oltre che in strutture moderne e, a1 contempo, economiche.

Gli altri Paesi Europei offrono meno dal punto di vista culturale ma si sono adeguati ai tempi ed ai desiderata di coloro che vanno a visitarli, dando altresì una dimostrazione di decoro ed efficienza. Come mai non sono stati costruiti i parcheggi, una vera metropolitana e le strade non vengono pulite ed il loro manto riparato? Perché gli alberi non vengono potati, curati e, quando secchi, sostituiti? Perché i cassonetti dell'immondizia sono stracolmi e malmessi? Perché ovunque ci sono bancarelle che deturpano siti che sono patrimonio dell'Umanità? Perché tanti venditori abusivi e tanti accattoni in ogni angolo?

Nel suo dire si sentiva l'amarezza di una persona veramente dispiaciuta che provava sentimenti sinceri per quanto aveva dovuto constatare. A testa bassa e mortificato, come del resto gli altri presenti, abbiamo cercato di spiegare che impegnati nella fatica per cercare, seppure onestamente (ma non tutti), il proprio tornaconto, abbiamo delegato la gestione del "potere" senza renderci conto che, giorno dopo giorno, stavamo acquisendo come "normalità" storture e negligenze. Come poter rimediare? Come risalire la china?

Sebbene ci siano qua e là tiepidi segni di cambiamento - nel 2010 ci siamo, ad esempio, riscoperti più verdi di quanto immaginassimo (il 30% della domanda di energia elettrica è stata coperta dalle rinnovabili) - sarà utile dotarci di un forte coraggio per riuscire a staccarci dalla massa dei portatori d'acqua, senza meriti e con poca dignità, ed esercitare il diritto di esprimere le nostre opinioni per contribuire al divenire delle cose, modulando desideri, rivendicazioni e soluzioni. Dovremo, anche, sollecitare le Autorità a fare il possibile per porre rimedio a tanto degrado, resuscitando almeno un vago sentore del concetto di autorità e la conseguente, ovvia certezza della pena e per cercare di porre fine a tanti ritardi e pigrizie in molti settori. Una speciale attenzione andrà riservata al patrimonio artistico che, per mancanza di competenze, di cultura, di investimenti o per indifferenza o denaro mal gestito, ha subito gravi danni, come è successo, ad esempio, a Pompei o a Colle Oppio, ed inoltre non ci consente quell'incremento del turismo che comporterebbe anche una crescita di posti di lavoro.

Impotenti come siamo dinanzi al progressivo degrado sociale una attenta riflessione dovremo fare sulla recrudescenza della criminalità, da parte di connazionali e stranieri, che ci fa vivere in costante allarme e pervasi da un grande senso di insicurezza e precarietà.

Maurizio Maurizi

(prof. Emerito della Università Cattolica del Sacro Cuore)

PUBBLICIT '

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:30 Pagina 3

VOCE ROMANA

BIMESTRALE - ANNO VI - NUMERO 30 - NOVEMBRE-DICEMBRE 2014

Cultura e Storia, a Roma?

Che bella estate, per Roma! Un'estate balzana dal punto di vista climatico, un'estate casalinga per tutti coloro che non hanno avuto i mezzi economici per andare in vacanza, un'estate fallita per tutti coloro che speravano in qualcosa di godibile e apprezzabile in campo culturale. Ma già, a Roma esiste ancora la cultura, e qualcuno ne è responsabile? Noi possiamo testimoniare che non siamo riusciti ad avere un colloquio, ma neppure una risposta scritta né una comunicazione interlocutoria da alcun rappresentante delle attuali istituzioni romane. La nuova amministrazione si è presentata ostentando disponibilità ad avere rapporti con i cittadini: in pratica, nessun assessore ci ha mai permesso di poterlo ringraziare per un suo interessamento, ma neppure per una sua telefonata. In particolare per la cultura: siamo arrivati a rimpiangere tutti coloro che l'hanno gestita, indipendentemente dalle appartenenze politiche, nel corso degli ultimi lustri. Non abbiamo avuto più un referente al quale rivolgerci. Abbiamo dovuto lasciare il Salone Borromini della Vallicelliana, dove da quasi cinque anni conducevamo con successo il Salotto Romano, perché il ministero competente (!) ci ha chiesto i soldi (300 euro a incontro) per usufruire della sala. Il ministro della cultura Franceschini, da noi interpellato per intercedere, non ci ha degnato di una risposta. Forse era troppo preso ad ideare provvedimenti restrittivi, risparmiando sugli ingressi gratuiti degli anziani ai musei. O a limitare i poteri delle Sovrintendenze, le sole "autorità" rimaste ormai a proteggerci dai misfatti ai danni dei nostri beni culturali.

Ma torniamo alla nostra Estate Romana: decine e decine di associazioni di valore e importanza riconosciuta ne sono state escluse, come anche da altre manifestazioni. Perfino il Giardino degli Aranci, che da 34 anni ospitava gli spettacoli di Fiorenzo Fiorentini e poi dei suoi eredi, è stato assegnato ad altri. Nessuna delle passate amministrazioni aveva mai compiuto questa iniquità. È solo una delle tante tradizioni storiche cancellate, come la presentazione della Strenna dei Romanisti il 21 aprile al sindaco in Campidoglio, consuetudine ininterrotta dal 1940, annullata quest'anno.

La Festa de Noantri, il San Giovanni, le feste rionali di antica tradizione come la Monticiana o l'Ottobrata trasteverina... miseramente finite. Le "associazioni storiche", quelle cioè di valenza consolidata e di pluriennale esperienza, sono state escluse da "graduatorie" compilate in base a principi quanto meno opinabili. Ed erano quelle che avrebbero dato lustro alla Città, svago ai cittadini, diletto ai turisti. Criteri di affidamento senza alcuna possibilità di contestazione, senza un responsabile per la carenza di un assessore alla cultura... perfino la storica sfilata del Natale di Roma con tutte le manifestazioni collegate è stata effettuata solo perché gli organizzatori si sono fatti carico delle spese. Le malinconiche serate estive hanno visto molti intrattenimenti offerti da associazioni sconosciute e da artisti improvvisati. Perfino il Bimillenario di Augusto è stato offuscato con le pietose bugie raccontate dall'amministrazione e riprese dai giornali allineati - e disinformati - sull'acquitrino di Piazza Augusto Imperatore. Siamo al fondo della decadenza culturale, e non se ne vede scampo se non si cambia registro.

Abbiamo raggiunto il limite il giorno 20 di settembre. Una data storica per Roma che è stata ignorata dal Comune, dal suo sindaco, dal suo ufficio stampa. Tutti l'hanno celebrata, dai massoni del Grande Oriente d'Italia alla comunità ebraica, dal Corpo Forestale alle associazioni combattentistiche, a villa Corsini come al Museo Garibaldino di Porta Pia. E Roma Capitale (che è capitale proprio per gli avvenimenti di quella data)? In una piazza del Campidoglio semivuota, perché nessuno ha pubblicizzato l'evento, si è svolto il concerto della Banda dell'Esercito e di due Fanfare dei Bersaglieri (di Guidonia e di Roma). Non un evento "ufficiale" capitolino, ma una manifestazione organizzata dall'Associazione Nazionale Bersaglieri, di fronte a un pubblico ignaro, in maggior parte turisti capitati per caso o visitatori dei Musei in apertura "sabatina" (un po' di fumo negli occhi per decantare le iniziative "popolari"). In "rappresentanza dell'istituzione municipale", non c'era neppure un assessore che sostituisse il sindaco, non c'era neppure un consigliere: c'era una funzionaria comunale. Così è avvenuta la celebrazione del XX settembre, per la prima volta nella storia della Capitale.

In compenso, due giorni dopo, il sindaco in un comunicato altamente celebrativo dichiarava che "a Carla Capponi e Rosario Bentivegna sarà riservato sempre un posto d'onore nella memoria di questa città". Conosce bene, evidentemente, la storia di via Rasella.

Ma risparmiando sulla cultura, come si riuscirà a spendere la valanga di milioni destinati a Roma Capitale? Intanto, tra mille buche e mille cantieri sospesi, si pedonalizza Via del Babuino (stravolgendone per sempre la caratteristica di strada storica per trasformarla in moderna via commerciale) e il Tridente, anzi, il Bidente, perché via Ripetta viene ignorata. Bella mossa.

Il Direttore

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:30 Pagina 4

SULLE ONDE DELLA STORIA ROMANA

di ***Domenico Carro***

(XII) **Mare commune omnibus**

Dominio del mare è la locuzione italiana mediante la quale si indica il risultato ottimale conseguito dal potere marittimo, ovvero la facoltà di utilizzare liberamente il mare per i propri fini e di interdirne l'uso a qualsiasi forza nemica. I Romani, come sappiamo, erano pervenuti ad assicurarsi permanentemente tale potere sovrano sul mare (essi lo chiamavano esattamente come noi: *imperium maris*) con la vittoria navale di Azio, che consentì ad Ottaviano Augusto l'instaurazione della pace – celebrata come *Pax Augusta* – e dell'Impero.

Tempio di Giano, che veniva chiuso in tempo di pace (Roma, resti sul lato Nord di S. Nicola in Carcere)

q uesta enunciazione di un risultato storicamente eccezionale contiene due parole che potrebbero evocare, nella mente di molti lettori, dei sottintesi arbitrari ed impropri: *dominio*, espressione che richiama alla mente l'idea della dominazione di una parte sopraffattrice su di una parte sopraffatta, e *pax*, vocabolo che viene oggigiorno spesso usurpato attribuendogli il significato di imposizione militare di una soluzione unilaterale per sedare una crisi internazionale o un conflitto in atto.

Il rischio di incorrere in tali distorsioni semantiche deriva dalla tendenza ad uniformare il giudizio storico a certi radicati convincimenti sulle prevaricazioni commesse dai Romani nei confronti delle popolazioni sottomesse. A riprova di tale presunto misfatto, vengono spesso citati due fra i più autorevoli storici romani: Sallustio, da cui proviene la durissima frase *"I Romani hanno una sola ragione, peraltro molto antica, di muovere guerra alle nazioni, ai popoli, a tutti i re: un'insaziabile cupidigia di dominio e di ricchezza"* (*Historiae, Epist. Mithr.* 5), e Tacito, autore dell'ancor più agghiacciante proposizione: *"Dove hanno fatto il deserto, quello chiamano pace"* (*Agricola*, 30). Si tratta in effetti di due inequivocabili asserzioni di condanna del comportamento dei Romani nei confronti degli altri popoli. Esse vengono pertanto presentate come testimonianze storiche talmente attendibili da costituire delle inconfutabili prove dei crimini commessi dai Romani nel perseguimento di odiose ed immorali finalità di dominazione.

Ara Pacis Augustae, l'altare della pace di Augusto: monumento decretato dal Senato nel 13 a.C.

Eppure, anche in questo caso, siamo in presenza di una bufala, sia perché quei giudizi non corrispondono affatto alla realtà storica, sia perché essi non riflettono in alcun modo il pensiero di Sallustio e di Tacito. q uesti stessi storici si sarebbero molto stupiti dello sfruttamento tendenzioso, in senso faziosamente antiromano, di frasi che essi scrissero per tutt'altro motivo.

E già, perché quelli non sono dei loro commenti personali, ma delle critiche da essi attribuite a dei nemici dei Romani. Nel primo caso si tratta di Mitridate VI, il più crudele, sanguinario e spietato monarca ellenistico, che secondo Sallustio si espresse in quei termini in una lettera scritta al re Arsace per convincerlo a prendere le armi contro i Romani. Nel secondo caso il personaggio citato da Tacito è un certo Calcago, giovane guerriero di una delle tribù di Britanni insorte contro i Romani. Costui avrebbe pronunciato un'arringa per fomentare lo sdegno e l'odio di tutti i convenuti, al fine di indurli a combattere con il massimo vigore contro il governatore romano, Gneo Giulio Agricola. Era infatti abitudine degli storici antichi, secondo le buone regole della retorica, inserire i discorsi recanti le varie argomentazioni utilizzate negli schieramenti contrapposti per galvanizzare i combattenti prima della battaglia. Subito dopo le tesi degli insorti, infatti, il testo di Tacito continua con il discorso rivolto da Agricola ai legionari, in termini ovviamente molto diversi.

È piuttosto evidente che il far passare per un pensiero di Sallustio o di Tacito delle frasi che questi storici attribuirono a dei nemici di Roma rappresenti un'inaccettabile mistificazione. Ma purtroppo quelle frasi sono state trascritte tante di quelle volte al di fuori del loro contesto, che tutti continuano a riferirle come espressione del pensiero dei due grandi autori romani, senza accorgersi di contribuire a propalare inconsapevolmente un'ingannevole falsità.

Da quell'equivoco all'automatica equiparazione della *"Pax Romana"* alla cieca e brutale prevaricazione, il passo è molto breve. Ma per i Romani *"Pax"* non era nient'altro che la Pace, non solo come l'auspicavano le loro madri e le loro spose, come la cantavano i loro poeti e come la intendiamo oggigiorno anche noi, ma addirittura divinizzata e oggetto di culto, con propri altari

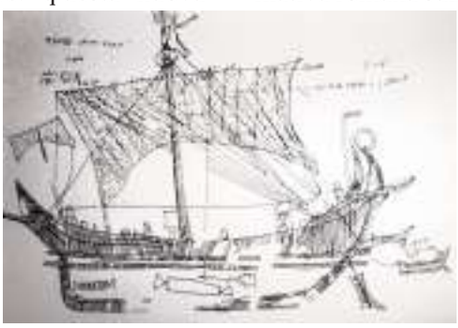
Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:30 Pagina 5

e propri templi. Essa era stata inizialmente celebrata come *Pax Augusta*, come abbiamo visto, perché era stato proprio il figlio adottivo di Cesare a renderla ovunque effettiva, per la prima volta nella storia del mondo allora conosciuto, instaurandola sulla terra e sul mare.

La pace sul mare, in particolare, era stata ottenuta neutralizzando l'ultima grande minaccia originata oltremare – quella della grande forza navale orientale affrontata nelle acque di Azio – ed utilizzando poi le flotte vittoriose per mantenere ben saldo il controllo del Mediterraneo e delle altre acque che bagnavano le coste dell'Impero. In tali condizioni di forza, trovandosi ad esercitare la più assoluta forma di *dominio del mare* umanamente concepibile (cioè ponendo l'intero Mediterraneo sotto la legge di Roma, cosa che nessun altro ha mai potuto replicare), qualsiasi altra potenza avrebbe approfittato di tale indiscussa egemonia per privilegiare i propri interessi strategici ed economici, imponendo invece delle restrizioni alle attività marittime delle altre popolazioni rivierasche. Era ciò che nei secoli precedenti avevano fatto in varia misura gli Etruschi, i Cartaginesi ed i Tarantini nei confronti dei Romani, così come faceva ogni altra potenza navale nelle aree soggette al proprio controllo. q uelle, in effetti, erano sempre state le regole del gioco, accettate – volenti o nolenti – da tutti, senza che nessuno se ne fosse mai mostrato concettualmente scandalizzato. Gli stessi Romani, nella fase della progressiva crescita del loro potere marittimo, si erano conformati alla prassi vigente imponendo dei vincoli alla consistenza del naviglio ed alle attività navali dei popoli che avevano commesso contro di essi delle ostilità sul mare (Anziati, Illirici, Cartaginesi, ecc.).

Altare dedicato alla Sicurezza instaurata da Augusto a seguito della vittoria navale di Azio (Museo Arch.Naz. di Palestrina)

Per contro, quando venne costituito l'Impero tutto cambiò. Le relazioni fra Roma e le province non furono più regolate dalla logica dell'assoggettamento alla volontà della città egemone, ma dalla necessità di amministrare in modo equo e produttivo tutto l'Impero, ovvero l'insieme delle genti accomunate dal riferimento all'autorità sovrana dello stesso Principe. q uesta nuova concezione fu ottimamente resa evidente da Augusto, che, mediante i suoi lunghi viaggi nelle province d'Oriente e d'Occidente, si mostrò parimenti preoccupato del benessere dei Romani e di quello delle altre popolazioni dell'Impero. Lo Stato romano, d'altronde, era la patria del Diritto e garantiva a tutti la possibilità di difendersi dai soprusi, in forza della legge di Roma, che era fondamentalmente basata sui principi dell'equità e della *naturalis ratio*, la ragione naturale propria di tutti gli esseri umani.



Nave Europa: riproduzione del grande graffito di Pompei che illustra dettagliatamente questo imponente mercantile romano

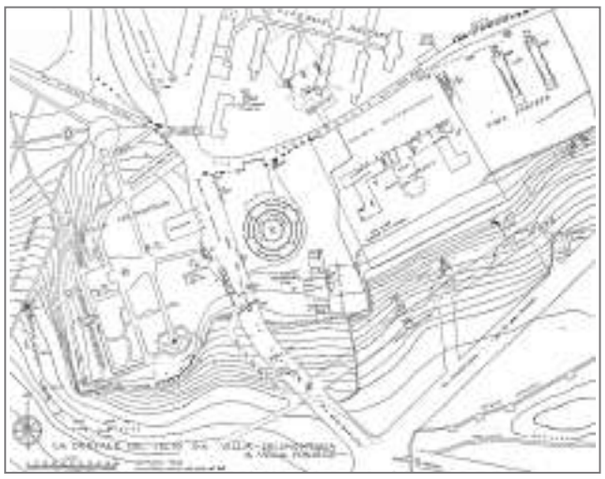
Nel campo marittimo, in particolare, i Romani si basarono sul proprio radicato convincimento che il mare rientrasse, come l'acqua da bere e l'aria da respirare, nella categoria delle *"res communes omnium"*, ovvero dei beni di proprietà comune dell'intero genere umano. Coerentemente con tale presupposto, i giureconsulti romani sancirono per legge la libertà di utilizzo delle acque marine, purché non venissero lesi i diritti altrui. In tal modo vennero garantiti a tutti la libertà di navigazione ed il libero sfruttamento delle risorse marine: prelievo del sale, utilizzo dell'acqua marina per usi medici e veterinari, esercizio della pesca, attività di itticoltura e ricerca dei prodotti utilizzati per gli articoli di lusso, come i coralli, le perle, le porpore e le conchiglie per i cammei. La libertà di navigazione, sancita per tutti i mari, venne estesa anche ai fiumi, visto che i Romani erano adusi a sfruttare intensamente ogni possibilità di trasporto fluviale, soprattutto sul Tevere e sui grandi fiumi di confine come il Reno, il Danubio e l'Eufrate. Inoltre, la libertà di utilizzo del mare venne estesa anche alle relative spiagge, sulle quali i Romani riconoscevano il diritto di libero accesso. In origine, peraltro, questo diritto non era scaturito dalla volontà di favorire chi voleva accedere alle spiagge dal retroterra, ma dalla preoccupazione per chi sperava di giungervi dal mare: quella norma derivava infatti dal naturale diritto d'asilo che i Romani riconoscevano ai naufraghi, poiché nell'antichità il naufragio era una sventura alquanto comune.

La legislazione romana sul diritto del mare, come si vede, si basava su criteri molto più liberali di quelli odierni, visto che le norme internazionali, nonostante il principio di libertà della navigazione, consentono ora l'imposizione di vari vincoli ad aree estremamente ampie, suddivise in acque interne, acque territoriali, acque contigue, zona economica esclusiva e piattaforma continentale. A differenza di oggi, inoltre, la normativa romana sulla navigazione marittima era sempre applicata, senza possibilità di deroghe, come venne spiegato con la consueta chiarezza dall'imperatore Marco Aurelio: *"Io sono certamente il padrone del mondo, ma la legge lo è del mare"* (*Digesto* 14, 2, 9). Se questa legge fu un essenziale fattore di benessere e di diffusione della civiltà, la generosità universalista di Roma fu poi una causa della sua caduta … ma anche e soprattutto della sua eternità.

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:30 Pagina 6

LA *DOMUS* DEI VALERII A ROMA*

Scavi e ritrovamenti nell'Ospedale dell'Addolorata al Celio



Planimetria del Celio (1944)

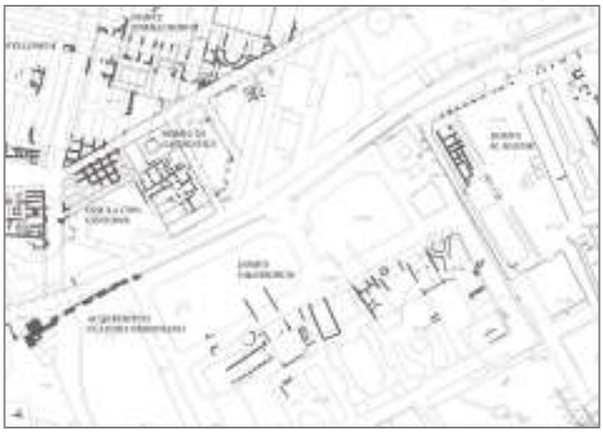
INq UADRAMENTO GENERALE

Nel 2005, durante i lavori di ristrutturazione dell'Ospedale dell'Addolorata sul Celio, al di sotto della pavimentazione di un grande ambiente in cui doveva essere realizzato un acceleratore lineare per il Dipartimento di Onco-ematologia, sono venuti alla luce imponenti resti di una strutturazione residenziale di epoca tardo-adrianea, pertinenti alla *domus* dei Valerii. q uesta scoperta costituisce una testimonianza di eccezionale interesse per la conoscenza della storia e del tessuto edilizio di questa parte del Celio, dove, a partire dal riassetto augusteo, lussuose *domus* con giardini si affiancarono progressivamente a più modeste *insulae* con funzioni abitative e commerciali e alle grandi caserme (*Castra Peregrinorum*, *Priora* e poi *Castra Nova equitum singularium*) di una città ancora priva delle Mura Aureliane. Gli incendi del 27 e del 64 d.C. contribuirono alla radicale ristrutturazione del tessuto edilizio della zona, dove Tacito e Svetonio ricordano la presenza di ricche dimore: tra quelle identificate, le *domus* di Lucio Mario Massimo (Villa Fonseca), della potente famiglia dei Simmaci e dell'amico Gaudentius (Ospedale Militare), e le *aedes Laterani*. Lo stesso complesso S. Giovanni-Addolorata conserva, visibili nel sottosuolo, cospicui resti della *domus* con *horti* di Domitia Lucilla madre di Marco Aurelio; della casa dei due fratelli q uintilii, Condiano e Massimo, già consoli nel 151 e fatti eliminare da Commodo; più oltre, di una vasta area terrazzata con giardini e di una grandiosa cisterna. A rappresentare degnamente la fase tardo-antica dell'area oggi ospedaliera sono soprattutto la cappella cristiana con ambienti affrescati, raffiguranti santi e scene tratte dai Vangeli (Cristo con la Samaritana, la resurrezione di Lazzaro etc.) e la lussuosa aula decorata conservata al di sopra della cappella, forse la *domus* di papa Onorio (625-638), poi trasformata nel monastero dei SS. Andrea e Bartolomeo.

La decadenza economica e sociale dell'Impero - culminata nel V secolo nelle devastazioni dei Visigoti di Alarico e dei Vandali di Genserico - toccò anche il Celio, che tuttavia mantenne la sua importanza per la prossimità alla Basilica già del Salvatore, poi di S. Giovanni; nella zona furono fondati l'ospizio, denominato *Xenodochium Valerii* e il cenobio di S. Erasmo, sede di monaci greci poi benedettini, distrutto da Roberto il Guiscardo nell'assedio del 1084.

Mentre scavi della seconda metà del Novecento hanno gettato nuova luce sulle zone contigue, in particolare S. Stefano Rotondo e l'Ospedale Militare, la fascia più misteriosa rimaneva quella dell'Addolorata, dove fin dal XVI-XVII secolo si era identificata la *domus* dei Valerii, una famiglia tra le più antiche dell'Urbe, che faceva risalire le sue origini a prima dell'età regia e vantava fra gli antenati il console Valerio Publicola. I membri della *gens Valeria* rivestirono frequentemente le massime cariche dello Stato, spesso in periodi nevralgici per l'espansione di Roma e mantennero ricchezza e potere anche stringendo rapporti e vincoli matrimoniali con famiglie emergenti, com'è documentato in particolare nel III secolo d.C.

Le notizie sulla residenza del Celio si riferivano agli ultimi proprietari, che agli inizi del V secolo risultano essere i ricchissimi e pii coniugi Melania Iuniore e Valerio Piniano, discendenti da rami diversi della stessa famiglia. Dopo la morte dei figli, la coppia abbracciò una vita di castità interamente dedicata alla Chiesa, frequentando e fondando monasteri in Italia e in Terrasanta. Anche la casa sul Celio fu messa in vendita, ma il lusso scoraggiò gli acquirenti, finché il sacco di Alarico la tramutò in rovine fumanti vendute a un prezzo irrisorio. Il ricordo della famiglia sopravvisse nel nome dell'Ospizio sorto nello stesso luogo, lo *Xenodochium Valerii* o *a Valeriis* ed è verosimile che il lotto edilizio dell'Addolorata rispecchi le dimensioni della proprietà



Planimetria della sommità del Celio
con evidenziate le strutture del corridoio

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:30 Pagina 7

romana, poi medievale.
Dal 1554 a tutto il XVIII secolo i numerosi ritrovamenti in scavi occasionali consentirono di riconoscere nei proprietari i Valerii Publicolae, che poi si fusero con gli Aradii Rufini e i Valerii Proculi. Il rinvenimento di stanze affrescate spinse Pier Sante Bartoli a scrivere di "*vestigi delle migliori pitture che si siano viste in Roma*", ma numerose sculture furono disperse in varie collezioni in Francia e in Italia.

Il corridoio di età tardo-adrianea visto dal viridarium, nel sottosuolo dell'Ospedale dell'Addolorata

Fra il 1902 e il 1905, i lavori di realizzazione dell'Ospedale dell'Addolorata devastarono il sottosuolo archeologico e contemporaneamente incrementarono i dati noti: Giuseppe Gatti segnalò, sul lato verso via S. Stefano Rotondo, una serie di vani arricchiti da fontane e giardini, tra cui un grande portico (peristilio?), un ninfeo in opera laterizia e un'ampia aula rettangolare di uso termale, rivestita di lastre di marmo. Per decenni si è ritenuto che la *domus* si articolasse in un nucleo edilizio disposto lungo l'acquedotto Claudio (via S. Stefano Rotondo) e in una serie di giardini, digradanti verso l'attuale via S. Erasmo; tuttavia da limitate ed episodiche indagini della Soprintendenza Archeologica di Roma (tra gli anni 1989 e 2000), cominciava a delinearsi un quadro più ampio, che individuava a Sud resti di fasi precedenti e che è stato confermato dagli scavi del 2005.

Mariarosaria Barbera

GLI SCAVI DEL 2005 NELL'OSPEDALE DELL'ADDOLORATA

Lo scavo è stato effettuato all'interno dell'ambiente terminale meridionale del braccio trasversale orientale dell'ospedale, e ha restituito una parte di un grande corridoio affrescato (rimesso in luce per una lunghezza di circa m 8,50, con una larghezza di m 3,80 e un'altezza originaria intorno ai 3 m, mentre quella conservata *in situ* è di circa m 1,75), pavimentato in mosaico bianco e nero e aperto con ampie finestre su un'area allestita a giardino (*viridarium*). q uesto complesso, risalente all'età medio-imperiale, riutilizzava una volumetria precedente, già definita in epoca augustea, composta da due muri paralleli, di cui quello a Sud con grandi finestre e quello a Nord articolato con semicolonne sull'area esterna, destinata a giardino. La ristrutturazione di età antonina ricalcò, con poche modifiche, l'impostazione e la destinazione della fase precedente. Le finestre del muro meridionale furono tamponate e sostituite con finestre aperte nel muro settentrionale, la cui faccia esterna mantenne l'articolazione con semicolonne. Il *viridarium* ornato da aiuole, su cui si affacciavano le finestre, era circondato sui lati meridionale e orientale dal corridoio. Il livello del giardino, leggermente rialzato rispetto alla fase precedente, arrivava a ridosso della parete, decorata in basso con un tipico motivo a graticcio su fondo nero con tralci vegetali. La parte superiore era dipinta in rosa-arancio; le semicolonne bianche, ornate da fasce orizzontali azzurre e rosse e da rilievi in stucco, erano inquadrate da lesene dipinte in rosso. Le pareti interne del corridoio furono decorate con uno zoccolo bipartito a fasce rosso e vinaccia, al di sopra del quale sono presenti grandi riquadri bianchi con fregi vegetali e piccole figure di animali presso i bordi e grandi figure umane nella zona centrale; le fasce che incorniciano le specchiature bianche sono decorate con vari motivi, quali candelabri e colonnine tortili; al di sopra un'altra zona a fondo bianco è decorata con figure più piccole entro prospetti architettonici; la sommità della parete è arricchita da un fregio in stucco policromo con figure vegetali e fantastiche in rilievo. Il soffitto piano, a fondo bianco, era decorato con cornici rosse ornate da elementi vegetali, delimitanti riquadri di varie grandezze con fregi in azzurro, tralci vegetali, piccole figure di animali fantastici e figure umane di maggiori dimensioni. La sfarzosa e coloratissima decorazione delle pareti e del soffitto del corridoio contrastava con la sobrietà del pavimento in mosaico nero, ornato soltanto da due fasce bianche sui lati e forse da due *emblemata* di forma romboidale, indiziati da alcuni tagli di asportazione molto regolari.
q uesto ricco luogo di *otium* e di rappresentanza fu presto abbandonato, destinato a discarica di macerie e spoliato di tutti i materiali riutilizzabili. La spoliazione della carpenteria e della copertura del tetto causò il crollo del soffitto. In questo periodo, durante il quale anche l'area del *viridarium* fu utilizzata come luogo di

Il pavimento musivo del corridoio

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 8

Il bidental rinvenuto negli scavi del 2005 alla Domus dei Valerii

scarico di macerie, questa parte della villa fu colpita da un fulmine. Tale evento è attestato da una costruzione che fu addossata al muro delimitante il giardino e in cui è stato riconosciuto un *bidental*, il tipo di monumento che ricordava il "luogo folgorato". Secondo la religione romana, infatti, il luogo che veniva colpito da un fulmine era sacro in quanto si riteneva che Giove lo avesse scelto per manifestare la sua potenza. All'interno del *bidental* si doveva *condere fulmen*, cioè seppellire il materiale colpito dal fulmine: la sepoltura doveva essere a cielo aperto, in modo che fosse in contatto con il cielo, e circondata in superficie da un riparo visibile, perché non fosse né vista né calpestata. All'interno della fossa quadrangolare, scavata nel *viridarium* della *domus* dei Valerii, furono deposti numerosissimi chiodi in ferro di varie dimensioni, frammenti di legno e altre macerie prodotte dal fulmine, tra cui numerosi frammenti di intonaco e di lastre Campana con Vittorie tauroctone di età augustea, provenienti evidentemente dalla facciata esterna del muro del corridoio. La fossa fu ricoperta con uno strato di tegole e tutt'intorno fu costruita una struttura quadrangolare, addossata al muro del *viridarium*, in prossimità di una delle finestre. Sulla copertura in malta fu infine posta una lastra di marmo bianco con l'iscrizione FVLG.D (*fulgur dium*), a ricordo del luogo in cui furono sepolti i resti di un fulmine diurno. q uesto ritrovamento aggiunge ulteriore interesse alla già eccezionale importanza dei rinvenimenti, in quanto questi monumenti, soprattutto quelli di uso privato come il nostro, sono assai rari.

Nel primo venticinquennio del III secolo, dopo ulteriori interventi di scarico, il corridoio fu distrutto intenzionalmente, abbattendo la parte alta delle pareti, che crollarono, sovrapposte, all'interno dell'ambiente. La particolare dinamica del crollo ha determinato una giacitura continua e in connessione delle pareti affrescate interne del corridoio che ha permesso, grazie ad adeguate tecniche di sollevamento, di recuperare e di ricostruire pressoché integralmente, la decorazione interna dell'ambiente. Sui crolli fu gettato uno scarico di intonaci dipinti e stucchi decorati di eccellente qualità, databili tra il I e l'inizio del II secolo d.C. e provenienti da un edificio non identificabile, ma certamente pertinente alla *domus* dei *Valerii*. Il tutto fu poi obliterato, ancora entro il III secolo d.C., da un consistente interro, probabilmente funzionale a una radicale ristrutturazione, che comportò una variazione dei dislivelli su cui si articolava la villa. Lo sbancamento effettuato nel 1902 per l'edificazione dell'ospedale ha asportato le stratigrafie soprastanti, precludendo la possibilità di ricostruire le vicende edilizie successive.

Sergio Palladino – Claudia Paterna

PROGRAMMI E PROSPETTIVE

La sorte degli ambienti romani individuati è stata oggetto di un serrato confronto tra la Soprintendenza e la Direzione dell'Azienda Ospedaliera S. Giovanni - Addolorata, registrandosi di fatto più livelli di possibile contrasto di funzioni ed esigenze entrambe di natura pubblica, dovendo l'Azienda ristrutturare completamente il padiglione e installare due pesantissimi acceleratori per la cura dei tumori del sangue, uno dei quali proprio nell'ala dei ritrovamenti.

Durante lo scavo, lo *staff* tecnico della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Roma ha redatto un cronoprogramma delle attività assai serrato, che ha dovuto tenere conto della situazione archeologica e delle particolari difficoltà del cantiere, dove il crollo di entrambe le pareti e del soffitto costituiva una serie di strati estremamente compatti di intonaci e stucchi da rimuovere con cura e rapidità, in uno spazio ridotto e condizioni disagevoli.

Il pavimento musivo del corridoio con, in primo piano, le tracce dell'asportazione dell'emblema decorativo

La Direzione dei Lavori ha tentato tutte le possibili varianti per la realizzazione dell'acceleratore, analizzando insieme con la Soprintendenza i pro e i contro delle diverse soluzioni. Una prima ipotesi prevedeva il mantenimento *in situ* del corridoio, conservato per metà dell'altezza e privo del soffitto, con la realizzazione di un'intercapedine climatizzata di protezione e rispetto, su cui costruire poi un solettone di cemento particolarmente massiccio, tale da

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 9

La parete Sud del corridoio: particolare degli affreschi in situ

reggere l'enorme peso dell'acceleratore. La soluzione era forse accettabile in termini conservativi, ma non considerava la presenza di radioattività da raggi gamma e condannava gli ambienti romani a rimanere praticamente invisibili, di difficile accesso anche solo per le necessarie ispezioni. Inoltre, non era comunque esente da rischi statici, oltre a comportare problemi tecnici quasi insormontabili per gli impianti tecnologici. Tra le altre ipotesi possibili, alla fine è stata adottata la soluzione del distacco dei rivestimenti decorativi (parietali e pavimentali musivi). Le strutture murarie lasciate *in situ* sono state protette adeguatamente e non hanno subito danni dalle fondazioni dell'acceleratore che si posano in punti archeologicamente sterili.

Nell'ambito dell'azione comune da tempo avviata con l'Azienda Ospedaliera, per l'istituzione di un polo museale che illustri il patrimonio storico-archeologico del S. Giovanni-Addolorata, è stato individuato nell'ex Ospedale dell'Angelo il punto più idoneo per la creazione di un *Antiquarium*, in cui esporre i materiali archeologici più significativi, provenienti dagli scavi che si sono susseguiti a partire dal 1959 e soprattutto, dove ricostruire la volumetria del corridoio e del *viridarium*, con gli affreschi e il pavimento restaurati. La sala dell'*Antiquarium* sorge infatti su resti di età romana conservati per due piani, un'aula con pavimento in *opus sectile* di marmo e la cappella cristiana, oggetto di un recente restauro. Nei locali attigui, messi a disposizione

Affresco della parte alta della parete Nord del corridoio, recuperato in stato di crollo nello scavo del 2005, subito dopo il sollevamento

dall'Azienda Ospedaliera, sono da alcuni anni in corso i restauri, l'esame e la ricomposizione degli affreschi e del pavimento musivo. Infine, viene periodicamente redatta una convenzione tra la Soprintendenza e l'Azienda Ospedaliera, per la valorizzazione e gestione di tutta l'area archeologica dell'Ospedale, i cui termini sono la definizione di un Piano di gestione e del connesso Programma di interventi di restauro e valorizzazione.

Mariarosaria Barbera

** La Direzione dei Lavori per conto dell'Azienda Ospedaliera S. Giovanni – Addolorata è stata affidata all'arch. Francesco Marzullo, la Responsabilità del Procedimento all'ing. Carlo Saponetti e poi all'arch. Francesco Pontoriero, ai quali si rivolge un doveroso ringraziamento. Gli scavi, effettuati da Sergio Palladino e Claudia Paterna per conto della Techne s.r.l., si sono svolti con la direzione scientifica di Mariarosaria Barbera e l'assistenza tecnico-scientifica della compianta Laura Leoni. L'intervento di ricomposizione dei frammenti e di restauro, in corso, per conto della Soprintendenza, è diretto dalla dott.ssa Giovanna Bandini con la consulenza di Elio Paparatti; direttore archeologo di zona, dott.ssa Paola Di Manzano; i lavori di restauro sono eseguiti da Francesca Aloisio e dall'impresa Giacomo Casaril.*

Lanterna proveniente dalla Villa dei Valerii

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 10

ARCHEO ROMA
SEDE DI ROMA
via Pietro Cossa 41 - 00193
Tel. 06 4818839
LA VOCE DELL'ARCHEOCLUB DI ROMA

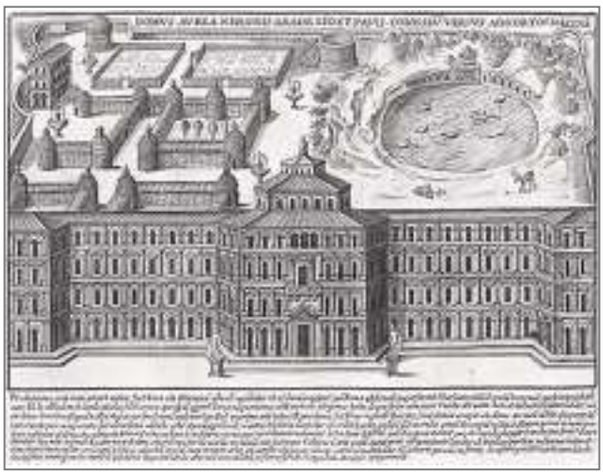
Colle Oppio in una antica cartolina

Il "mistero" del giardino sulla Domus Aurea

Il "mistero" del giardino che incombe sui resti della *Domus Aurea,* al Colle Oppio, permane. Peggio! Si fa più oscuro. Ora che le signore responsabili del monumento — alla presenza del Ministro — ci hanno fatto sapere che quel giardino, riconosciuto come il vero problema della *Domus Aurea* (cosa che noi andiamo dicendo e scrivendo da anni), a prezzo di alcune decine di milioni di euro — peraltro mancanti! — sarà smantellato e ricostituito in modo che non porti più nocumento alle antiche strutture della casa neroniana.
Nessuno ci ha detto, però, per quale recondito motivo su quelle strutture ci ha da essere un giardino. q uale criterio di semplice buon senso o codice scientifico di protezione delle antichità lo prescrivono, come necessario e imprescindibile?
E, allora, perché nessuno ha mai pensato di mettere un giardino, poniamo, sui ruderi delle Terme di Caracalla? Come fecero i Farnese, nel Cinquecento, sulle strutture dei palazzi imperiali al Palatino che, perciò, sono ora sempre più fatiscenti e comunque inaccessibili al pubblico, mentre quanto resta del giardino stesso, sbarrato, è in stato di penoso degrado e abbandono.
Noi abbiamo più d'una volta sostenuto che per risolvere il problema della *Domus Aurea* non servono rimedi precari (e inutilmente costosi) di piccola o, sia pure, eccezionale manutenzione- e che il giardino deve essere-drasticamente e totalmente eliminato.
E abbiamo anche scritto (*ArcheoRoma* 2009, n. 2, pp. 4-5) che il problema si potrà risolvere solamente con un salto di qualità nella progettazione e nella realizzazione degli interventi: un vero e proprio "colpo d'ala", grazie al quale affrontare, insieme, la sistemazione della *Domus Aurea* e di quello che resta (tanto!, già allo

Le Terme di Traiano

scoperto o ancora da riesumare) delle Terme di Traiano. All'interno di un "parco archeologico" che prenda a modello proprio il comprensorio delle Terme di Caracalla, sulla base di un completo ripensamento dell'intero Parco Traianeo che parta dalla soppressione (quella sì, altro che la via dei Fori imperiali!) del viale di Monte Oppio.
In rapida sintesi: tutti i ruderi esistenti debbono restare "liberi" nello spazio e quelli delle Terme vanno tra loro "ricuciti" in un insieme che organicamente "ripristini", per intero, la pianta dell'antico complesso (al suo livello originario, più basso, tra i due e i cinque metri, di quello del parco attuale,) con gli opportuni collegamenti da ristabilire attraverso lo scavo di ogni possibile, anche minima, sopravvivenza muraria o da "ridisegnare" con la oculata "ricostruzione", materiale o anche semplicemente allusiva (con inserti arborei di siepi, al posto dei muri, e di alberi, al posto delle colonne) delle parti andate completamente perdute.
In questa prospettiva, un giardino potrà allora essere anche ricreato, ma dove aree verdi dovevano esistere già anticamente, all'interno dello stesso recinto termale.



Antica ricostruzione ideale della Domus Aurea

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 11

PROTAGONISTI DELL'URBANISTICA ROMANA

di ***Vera d'Angelo*** (V)

Edifici significativi dell'Era augustea

La vasta zona del Campo Marzio, pianeggiante, destinata ai Comizi e alle esercitazioni militari, durante il periodo imperiale fu il luogo in cui venne costruito il maggior numero di edifici monumentali di grande rilievo: è qui che troviamo l'Ara Pacis, il Mausoleo di Augusto, le Terme di Augusto, il Tempio di Nettuno, il Pantheon; è qui che vennero eretti diversi obelischi egizi, dislocati, successivamente, in altri luoghi della città.
Molto ammirato l'obelisco che faceva da gnomone alla meridiana, voluta da Augusto, e orientato in modo che, il 23 settembre, *dies natalis Augusti*, nonché equinozio d'autunno, la sua ombra si proiettasse sull'Ara Pacis. Sul quadrante dell'orologio solare, proporzionale all'altezza dell'obelisco, (100 piedi, compreso il basamento di granito, complessivamente, pari a circa 30 metri) erano indicate, con lettere di bronzo, le ore, i mesi, le stagioni e i segni dello z odiaco. Fu il primo più grande e completo orologio solare dell'antichità romana, costruito con le indicazioni del matematico Facondo Novio, ricordato da Plinio nell'*Historia Naturalis*.
L'obelisco, ricostruito e restaurato, è quello che ammiriamo, oggi, in piazza Montecitorio, ad un centinaio di metri di distanza dalla sua originaria collocazione.
Il Pantheon e l'Ara Pacis sono gli edifici più significativi dell'Era Augustea.
Il Pantheon è anche il monumento che ci è pervenuto nella sua maestosa integrità, grazie alla venerazione che gli antichi ebbero per questo tempio dedicato a tutte le divinità, tanto che, ogni volta che calamità o incendi lo danneggiarono, tutti sentirono il dovere di restaurarlo o ricostruirlo, da Tito, a Traiano, ad Adriano.
Fu proprio Adriano che provvide agli interventi più importanti. Eppure l'iscrizione sulla fronte del Tempio è sempre quella dedicata ad Agrippa, in rispetto della grande ammirazione che tutti ebbero per la grandiosità dell'opera gestita da quel Console: *M-AGRIPPA-L.-F-CONS-TERTIUM-FECIT* (Marco Agrippa, figlio di Lucio, console per la terza volta, edificò). Non è indicato il nome dell'architetto che eseguì i lavori: Lucius Cocceius Auctus .

Si deve a Foca, imperatore d'Oriente tra il 602- 610 d. C., se il monumento si è preservato anche dopo l'avvento del Cristianesimo. Infatti, egli donò il Pantheon al Papa Bonifacio IV, che lo trasformò in chiesa cristiana, dedicata a *Maria ad Martyres*, conservandone la struttura originale, ma modificandone l'interno, per adattarlo al nuovo culto. Altri rifacimenti furono fatti per collocarvi le sepolture di personaggi illustri, come Raffaello, e per accogliervi le spoglie dei re d'Italia.
Di Foca rimane una colonna corinzia, situata nei pressi dei Rostri: è l'ultima costruzione onorifica di Roma antica situata nel Foro. Non c'è più l'iscrizione dedicatoria, cancellata dopo la *damnatio memoriae* di quell'imperatore, barbaramente trucidato.
Nonostante la sacralità del luogo, il papa Urbano VIII non esitò a spogliare il monumento dell'abbondante rivestitura bronzea del prònao, per fabbricare cannoni ed impiegare il prezioso materiale nella costruzione delle colonne tortili del baldacchino del Bernini, in S. Pietro. L'evento è stigmatizzato da Pasquino con la caustica frase: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*.
Il Pantheon è un capolavoro unico, per le soluzioni architettoniche, la grandiosità e l'equilibrio delle proporzioni: il diametro del tempio circolare ha la stessa misura dell'altezza all'*oculo* della cupola, la più grande ed ampia di Roma (quella di S. Pietro è di un metro più stretta). Il tempio potrebbe essere inscritto nella figura geometrica perfetta della sfera. q uello che ammiriamo noi, oggi, è il risultato della ricostruzione voluta dall'Imperatore Adriano, che fece eseguire l'opera da Apollodoro di Damasco. Si rimane stupiti, senza parole, dinnanzi a tanta perfezione, a tanta "Grande bellezza".
Il prof. Eugenio La Rocca, per più anni Soprintendente alle Antichità di Roma, in una interessante conferenza tenuta alla Biblioteca Vallicelliana, ha riferito di recenti scoperte archeologiche e di studi collegati delle fonti,

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 12

da lui condotti, che potrebbero aver risolto il mistero dell'*oculo* centrale della cupola del Pantheon, l'unica fonte d'illuminazione naturale del tempio. Esso sarebbe stato costruito perché, il 21 aprile, giorno del Natale di Roma, a mezzogiorno, i raggi solari illuminassero l'imperatore al suo ingresso nel tempio. Un fenomeno astronomico simile era stato previsto, molti secoli prima, in Egitto, per il tempio di Abu Simbel e si verificava nel giorno del compleanno del Faraone Ramses II. La Rocca ritiene, inoltre, che il Tempio sia stato costruito nel luogo in cui, secondo una delle teorie sostenuta da Tito Livio, è avvenuta la scomparsa e la deificazione di Romolo. Ciò spiegherebbe maggiormente la grandiosità del tempio e la venerazione per il monumento, continuata anche nei secoli successivi.

Non lontano dal Pantheon, fu costruito il Mausoleo di Augusto, oggi conosciuto anche come Augusteo, sepoltura monumentale per Augusto e tutta la sua famiglia, in rispetto della tradizione repubblicana che prevedeva la sepoltura dei personaggi più illustri nella zona del Campo Marzio, quartiere fuori le mura repubblicane, ma divenuto un luogo prestigioso. Il monumento, a base circolare, s'ispirava alla tomba di Alessandro Magno, che Augusto aveva visitato ad Alessandria d'Egitto.

Augusto, in onore di Cesare, fece erigere, nel Foro, il Tempio del Divus Julius e completare la Basilica Julia, della quale rimane soltanto il podio.

Con un contributo personale, fece costruire il Teatro, dedicato al nipote prediletto, Marcello, scomparso prematuramente e che egli avrebbe voluto come erede. La facciata, che ancora oggi ammiriamo, corrisponde alla parte esterna del muro che circondava la cavea, ampia e molto capiente.

Il piano regolatore di Augusto ebbe la sua massima realizzazione con il Foro che porta il suo nome. Esso si estendeva su una vasta area, frutto anche di espropriazioni di proprietà private. Terminava, su uno dei lati, con un muro ad esedra, alto 33 metri, che aveva anche il compito di protezione dai frequenti incendi del confinante quartiere popolare della Suburra. Sulla piazza, vi era il Tempio di Giove Ultore, il Vendicatore (dell'uccisione di Cesare), sul cui altare i Governatori delle Province sacrificavano agli Dei prima di partire per la loro destinazione; qui si celebravano i riti relativi ai trionfi e qui venivano collocate le statue dei Generali vincitori.

Il Mausoleo di Augusto e la piazza negli anni '80

L'Ara Pacis nella Teca del Morpurgo (1938 - 2000)

Grazie a sofisticati mezzi tecnologici e alla ricostruzione virtuale, attualmente (tramite prenotazione al numero telefonico 060608) è possibile godere, da apposite tribune, situate sulla via Alessandrina, prospiciente, lo spettacolo del Foro di Augusto, nelle dimensioni originali, con la suggestione della illuminazione notturna.

È nel periodo augusteo che si diffonde la struttura dell'Arco Trionfale.

Il monumento simbolo dell'Era di Augusto è l'*Ara Pacis*, l'altare della Pace. Infatti, questo periodo, durato quarant'anni, è il più pacifico della storia dell'Impero, quello in cui si mettono a frutto i proventi dei bottini delle conquiste precedenti, per migliorare la vita del popolo e l'ambiente in cui essa si svolge.

L'*Ara Pacis* fu costruita in una zona del Campo Marzio situata ad un miglio dal Pomerio e dedicata alla celebrazioni delle vittorie. q ui il Console, al ritorno da una spedizione militare, deponeva l'*imperium militiae* e rientrava in possesso dei poteri civili.

Sia l'altare vero e proprio, sia il recinto sacro che lo racchiude sono ornati dentro e fuori da decorazioni scultoree significative degli eventi simbolici che si volevano celebrare: la venuta nel Lazio di Enea, da cui si voleva discendesse la *Gens Julia*, il Lupercale, luogo sacro alle origini di Roma, la *Pax Romana* deificata, la processione con tutti i componenti della famiglia imperiale, guidati da Augusto dal capo velato, nella quale si riconoscono anche Agrippa e Mecenate: si recano all'altare per i *suovetaurilia*, sacrificio di un suino (*sus*), una capra (*ovis*) e un toro (*taurus*). L'Ara fu consacrata nel 9 a. C.

L'Ara era stata deliberata dal Senato, nel 13 a.C., in onore di Augusto, rientrato a Roma dalle missioni pacificatrici in Gallia e in Iberia.

Il monumento rimase sotterrato fino al 1568, quando nello scavo delle fondamenta del palazzo Fiano-Peretti, comparvero alcuni blocchi scolpiti in entrambi i lati e individuati, erroneamente, come parti di un arco dedicato a Domiziano. Di essi alcuni furono acquistati dal duca di Toscana, uno andò a Parigi ed è ancora in mostra al Louvre, e quelli decorati a festoni furono posti sulla facciata interna di Villa Medici, ove alcuni ancora si trovano.

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 13

Successivi scavi portarono alla luce l'intero monumento che fu ricostruito nella sua forma originale, ricavata da testi letterari e da monete.
Nel XX secolo, Mussolini volle proteggere il prezioso monumento e diede incarico all'architetto Vittorio Ballio Morpurgo perché provvedesse all'esecuzione dell'opera. Il padiglione in vetro e travertino venne inaugurato il 21 aprile, Natale di Roma, del 1938, nell'ambito del programma di sventramento e successiva ricostruzione di tutta la zona dell'attuale piazza Augusto Imperatore. Il progetto primitivo della copertura dell'*Ara Pacis* fu attuato in forma minimalista, con materiali diversi e meno preziosi di quelli previsti, in quanto la struttura venne considerata "provvisoria".
Anche se non bella, ma funzionale ed essenziale, la struttura è stata "provvisoria" fino al 2003, quando è stata demolita e sostituita dalla attuale "creazione" dell'americano Richard Meier, vincitore di un concorso internazionale, molto discusso, visibilmente inadeguata alla funzione, al luogo e, soprattutto, alla importanza del monumento custodito. La definizione più dissacrante l'ha data Vittorio Sgarbi che l'ha definita: "Una pompa di benzina texana"!
Da buon Americano, Meier ha privilegiato le innovazioni tecnologiche, senza dubbio provvidenziali, quali, ad esempio: intonaco autopulente di estrema levigatezza; vetri in due strati intramezzati di gas e ioni di metallo, che "assicurano trasparenza, fono-assorbenza, perfetto filtraggio della luce e isolamento termico"; impianto d'illuminazione antiabbagliante; impianto di riscaldamento con stabilità di temperatura, filtraggio e sofisticato sistema che impedisce la condensa sulle vaste vetrate, le quali, tuttavia, hanno il pessimo inconveniente di riflettere sul monumento le paraste che le suddividono . L'Ara Pacis non è la sala di un grande hotel e si sarebbero potuti ottenere, forse, gli stessi risultati tecnici con una struttura più semplice, meno ingombrante ed artisticamente più elegante!

La "pompa di benzina texana" di Meier: in fondo, il "dente" che interrompe l'allineamento dei palazzi di via Ripetta-via della Scrofa

LATINORUM

di ***Romolo Augusto Staccioli***

Dedichiamo un po' di spazio per spiegare l'origine e il primo significato di parole — verbi e sostantivi - che, derivate dal latino e dall'uso che ne facevano gli antichi, continuano ad essere impiegate comunemente ai nostri giorni, senza che ci si chieda il perché; anche quando quel significato abbia avuto una qualche "evoluzione".
Perché il verbo **cancellare?** Perché gli antichi erano soliti obliterare parole o espressioni sbagliate, con tratti di penna o di stilo che formavano dei piccoli "cancelli".
E, a proposito di penne, perché **calamaio** (un oggetto peraltro caduto in disuso ai nostri giorni)? Perché con il latino *calamarium* s'indicava dapprima l'astuccio in cui le penne (i *calami)* venivano custodite e poi il piccolo recipiente contenente "inchiostro" in cui gli stessi *calami* venivano intinti.
Rimanendo in tema, il **quaderno** ha a che fare col numero quattro *(quattuor)* poiché piegando due volte un foglio se ne ricavavano quattro pagine dette perciò *quaterni.* q uanto a **rubrìca,** dall'aggettivo latino *ruber, rubra* (rosso, rossa), impiegata in origine per indicare una terra rossa usata per scrivere titoli, e passata a designare un'agenda con titoli scritti in rosso, ha finito col significare, più semplicemente, "agenda".
Passando ad altri campi...
Servo (che è il nome — *servus* — col quale i Romani indicavano quello che noi diciamo "schiavo") non si ricollega, come, a prima vista, potrebbe sembrare, al verbo (e al concetto) di servire. Esso deriva infatti da *servare* che vuol dire "conservare" e il nome di *servus* (cioè, "conservato") veniva dato, in origine, ai prigionieri che avevano avuto salva la vita (anche se a prezzo di una condizione ... servile).
Ignobile non nasce come termine dispregiativo. *Ignobilis,* nell'antica Roma, era soltanto il contrario di *nobilis* e indicava *l'homo novus* che non apparteneva alla *nobilitas,* la "nobiltà" patrizio/plebea formata dalle famiglie di coloro che avevano esercitato una magistratura curule (consolato, pretura, ecc.) e godevano pertanto dello *ius imaginum,* il diritto di avere esposta in casa la propria maschera funeraria.
Cilicio, che fa pensare alla "cintura ruvidissima e nodosa da portarsi sulle carni perpenitenza" (Devoto-Oli), deriva dalla denominazione di *ciliciae* data anticamente a certe stoffe tipiche della Cilicia (nell'odierna Turchia) piuttosto grossolane, ruvide e pungenti, fatte con pelo di capra o crini di cavallo (quelle che trattava, nel suo mestiere originario, per farne tende e stuoie, san Paolo che, come si sa, era di Tarso, capoluogo di quella regione).
Chiudiamo questa puntata con la parola, oggi di ... moda e, all'apparenza "esotica", ***escort*** la quale ci riporta, pari pari al latino *scortum,* che significa "meretrice, prostituta" (tanto che in romanesco, senza bisogno di imbeccate straniere, "scortico" equivale a *pied-à-terre* per incontri erotici, anche detto *garçonnière*).

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 14

Ponzio Pilato ed i responsabili della condanna di Gesù Cristo

di ***Adriano Ottaviani Zanazzo***

Dal Vangelo di Giovanni: 'Gesù davanti al Sinedrio'
"Lo menarono prima da Anna, perché era il suocero di Caifa" ma Anna lo mandò da Caifa in catene.
'Gesù davanti a Pilato'
"Poi, da Caifa, menarono Gesù nel Pretorio …ma essi non entrarono per *non contaminarsi*" "Allora Pilato uscì fuori e domandò: 'q uale accusa portate contro quest'uomo?' Risposero: 'Se costui non fosse un malfattore non te lo avremmo dato nelle mani'". "Pigliatevelo voi e giudicatelo secondo la vostra Legge" ma loro replicarono: "A noi non è lecito uccidere qualcuno"
Pilato rientrò nel Pretorio e si rivolse a Gesù con queste parole: "Sei tu il Re dei Giudei? … i tuoi capi ti hanno messo nelle mie mani. Che cosa hai fatto?" E Gesù rispose: "Il mio Regno non è di questo mondo"… "Ma dunque tu sei Re?" E Gesù rispose: "Tu lo dici … e chiunque è per la verità ascolta la mia voce" Allora Pilato uscì di nuovo verso i Giudei dicendo: 'Io non trovo alcuna colpa in lui' e propose, dato il periodo di Pasqua, di liberare un prigioniero, ma il popolo prese a gridare: 'Libera Barabba!' (e Barabba era un ladrone). Così, dopo averlo flagellato nella speranza che si calmassero, Pilato uscì di nuovo e disse: 'Ecco, ve lo meno fuori affinché sappiate che non trovo in lui alcuna colpa'. E Gesù, uscito dal Pretorio, apparve con un mantello rosso ed una corona di spine. E i capi e i sacerdoti gridarono ancora: 'Crocefiggilo! Crocefiggilo!'. Ma Pilato ripeté ancora: 'Prendetelo voi perché io non trovo in lui alcuna colpa'…e rientrato con Gesù all'interno del Pretorio lo interrogò di nuovo. Gesù non voleva rispondere, ma infine dichiarò: 'Chi m'ha dato nelle tue mani ha maggior colpa'. Pilato cercava allora un qualche modo per liberarlo ma i Giudei gridavano ancora aggiungendo questa infida frase: "Se liberi costui non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re si oppone a Cesare!" E gli Ebrei, già per cinque giorni e cinque notti, avevano pregato al fine di ottenere la rimozione dei vessilli romani issati sul Pretorio. q uesti, raffigurando Tiberio divinizzato, erano in netto contrasto con la fede al Dio Unico. Pertanto, appellandosi alla clemenza dello stesso Imperatore ed alla nota tolleranza di culti e tradizioni che Roma concedeva ai sottomessi, riuscirono a mettere Pilato in difficoltà al punto che questi dovette rimuovere i vessilli per non entrare in contrasto con lo stesso Imperatore.

Dal Vangelo di Matteo: 'Gesù davanti al Sinedrio'
Preso Gesù lo menarono a Caifa dov'erano radunati gli scribi e gli anziani "che cercavano false testimonianze per farlo condannare". Ma le testimonianze erano difformi. Soltanto due di essi dichiararono di averlo sentito così parlare: "Io posso disfare il Tempio di Dio e riedificarlo in tre giorni". Ma Gesù taceva. Allora il Sommo Sacerdote gli rivolse questa domanda: "Ti scongiuro: per l'Iddio Vivente, dicci se sei tu il Cristo, il Figliuol di Dio!" E Gesù rispose: "Tu l'hai detto." E il Sommo Sacerdote si stracciò le vesti gridando: 'Ha bestemmiato!' "È reo di morte" dissero tutti.
'Gesù davanti a Pilato'
Pilato chiese a Gesù: 'Sei tu il Re dei Giudei?' 'Sì, io lo sono.' E sebbene accusato dagli anziani e dai capi sacerdoti, non rispose più nulla. Pilato tentò allora di liberarlo profittando dell'indulgenza prevista in occasione della Pasqua, ma la folla furente gridò che si liberasse Barabba. Ma ecco che, mentre Pilato sedeva in tribunale, sua moglie, Claudia Procula, avendo avuto in sogno terribili visioni, gli mandò a dire: 'Non aver nulla a che fare con quel Giusto; ho molto sofferto per lui durante quel sogno.' Ma i capi sacerdoti e gli anziani insistevano per liberare Barabba. Pilato più volte chiese loro qual male avesse fatto, ma poi, vedendo che i tumulti crescevano, volle dichiarare la propria estraneità e lo fece lavandosi le mani. Ma il gesto non va inteso come un non curarsi degli accadimenti; infatti era uso in Giudea lavarsi le mani se ci si imbatteva in un cadavere. Ciò a significare l'innocenza davanti alla sua uccisione (vedi *Deuteronomio* XXI/6) Ed egli si lavò pubblicamente le mani dichiarando: 'Sono innocente del sangue di questo Giusto' e tutto il popolo gridò, quasi a conferma: 'Il suo sangue sia sopra di noi e sopra i nostri figli'.

Dal Vangelo di Marco: 'Gesù davanti al Sinedrio'
Si ripetono le accuse false e discordi e lo sdegno del Sommo Sacerdote davanti alla dichiarata divinità di Gesù. Per tale 'bestemmia' tutti lo ritennero reo di morte.
'Gesù davanti a Pilato'
I capi ed i sacerdoti e tutto il Sinedrio legarono Gesù e lo menarono a Pilato. E Pilato, interrogatolo, non trovò in lui alcuna colpa. Propose allora di liberare un prigioniero in occasione della Pasqua ma il popolo a gran voce scelse di liberare Barabba. "Che volete dunque che io faccia con colui che chiamate il Re dei Giudei?" Ed essi di nuovo gridarono: 'Crocefiggilo!' E Pilato insisteva 'Che male egli ha fatto?' Ma essi gridarono più forte che mai 'Crocefiggilo'.

Dal Vangelo di Luca: 'Gesù davanti al Sinedrio'
"E tutti dissero: sei dunque tu il Figliolo di Dio? Ed egli rispose loro: 'Voi lo dite perché io lo sono'…ed essi: 'Che bisogno abbiamo ancora di testimonianza?'
'Gesù davanti a Pilato e ad Erode'
Lo menarono a Pilato accusandolo: 'Abbiam trovato costui che sovvertiva la nostra nazione e che *vietava* di pagare i tributi a Cesare' (ciò è sconfessato in Marco XII/13 ed in Luca XX/20) "Egli solleva il popolo in tutta la Giu-

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 15

dea; ha cominciato dalla Galilea ed è giunto fino qui”. Pilato, saputo che Gesù era della Galilea, lo rimandò ad Erode per competenza territoriale. Erode lo accolse con entusiasmo e gli chiese di operare dei miracoli, ma Gesù non rispose. Erode allora lo rimandò a Pilato dopo averlo rivestito con uno splendido mantello. E Pilato dichiarò: ‘Non ho trovato in lui alcuna delle colpe di cui l’accusate e neppure Erode poiché egli l’ha rimandato a noi’. Io dunque dopo averlo castigato lo libererò.

Alcuni studiosi, ignorando l’elementare evidenza dei Vangeli e basandosi sugli scritti di Filone d’Alessandria e di Giuseppe Flavio, hanno cercato di addossare tutta la responsabilità dell’uccisione di Gesù Cristo al Procuratore Romano nella pietosa speranza di scagionare il Sinedrio. Ad ulteriore conferma, Don Giuseppe Ricciotti ritiene di dover integrare le fonti giudaiche con i Vangeli. Ciò è importante per la colpevolezza dell’ebraismo post biblico dibattuto in occasione del Decreto Conciliare “*Nostra Aetate*” del 28 ottobre 1965. Malgrado ciò Filone, colto filosofo della potente comunità ebraica di Alessandria, descrive Pilato come uomo ‘corrotto, licenzioso e crudele’ che sottoponeva i suoi amministrati sia a continue ruberie che a dure condanne senza processo. D’altra parte Giuseppe Flavio, storico, figlio di famiglia sacerdotale, era stato ambasciatore a Roma nel 64 e nel 66 ed era tornato a Gerusalemme spinto dai venti di guerra che spiravano all’epoca in Giudea. Il Sinedrio lo aveva incaricato di organizzare la difesa antiromana in Galilea. Egli infatti addestrò l’esercito e fortificò alcune postazioni, ma dopo l’inevitabile disfatta riparò nella città di Iotapata. Fatto prigioniero, fidando sulla propria eloquenza, rabbonì il nemico ed arrivò a predire ai Flavi il trono di Roma. Per la sua astuzia e per la sua cultura si guadagnò onori e stima fino ad acquisire il nome stesso della famiglia imperiale. Fu a fianco di Tito durante l’assedio di Gerusalemme ed assistette alla distruzione del Tempio di Salomone. Fu poi a Roma per assistere al trionfo di Tito. Nel suo trattato ‘*De Bello Judaico*’, stilato con spirito filoromano, giustifica la sua posizione con la speranza che Dio, nella Storia dell’Uomo, avrebbe redistribuito onori e potere. Solo il disprezzo di Domiziano, ultimo della dinastia dei Flavi, gli fece recuperare un po’ della sua dignità.

Federico Papi (1897-1982), Pilato e Gesù, Chiesa di San Benedetto, Pomezia

Come già detto, alcuni studiosi, malgrado l’elementare evidenza, hanno tentato di scagionare il Sinedrio addossando ogni responsabilità a Pilato, ma anche a quanto scritto dai fratelli Lemann il Sinedrio era fin dall’inizio risoluto alla condanna a morte di Gesù; una decisione già presa durante alcune riunioni che avevano preceduto le ‘udienze’ che si sarebbero tenute davanti al Sinedrio ed alla Prefettura. Si tratta delle tre riunioni precedenti il Venerdì Santo: la prima delle quali si sarebbe svolta tra il 28 ed il 30 settembre del 781 di Roma (32). Il Vangelo parla inoltre dell’ultimo giorno dei tabernacoli che in quell’anno iniziava il 22 settembre e terminava il 28 e Giovanni afferma che, avendo il Cristo risanato un giovane cieco, i suoi genitori temevano che si sapesse in quanto i Giudei avrebbero scomunicato chiunque avesse testimoniato che Gesù era il Cristo (Gv IX-22). Dunque il minacciato Decreto di Scomunica prova inoltre altre due cose: la prima che già vi era stata una importante riunione nel Sinedrio, il solo che aveva il potere di scagliare detta Scomunica; la seconda fa credere che molto probabilmente in tali riunioni s’era già parlato della morte di Gesù avendo l’antica Sinagoga potere su tre tipi di Scomunica: la *separazione* (l’isolamento di trenta giorni), *l’esecrazione* (l’esclusione dalla società) che fu minacciata a chi avesse supposto la divinità del Cristo e *la morte* riservata ai falsi profeti. Tutto lascia quindi intendere che l’*esecrazione* contro i seguaci deliberò nel contempo la morte del Cristo. Il tutto, come nei processi che ne sarebbero seguiti, senza accusatori né testimoni.

Dalla Chiesa Copta, ovvero Ortodossa Orientale d’Alessandria, maggioritaria in Egitto, Ponzio Pilato viene ricordato come Santo e Martire mentre sua moglie, Claudia Procula, nella Chiesa Greco-Ortodossa è stata santificata in grazia alla visione avuta in sogno ed alla preghiera rivolta al marito affinché non si macchiasse del sangue del Cristo. È inoltre ricordata il 27 ottobre nella Chiesa Copta.

Tacito, con schietta durezza, nota che “*il nome della setta dei cristiani*” (all’epoca confusi con i Giudei) “*repressa dapprima l’esiziale superstizione, erompeva di nuovo, non solo in Giudea dove quel malanno era originato, ma nell’Urbe stessa perché qui affluisce ogni peggior cosa*”.

Ma cosa irritava l’onesta intransigenza di Tacito? “*…molti furon condannati non tanto per delitto d’incendio, quanto per odio contro l’umanità*.” Nota il Ferrabino che “Tacito detesta nei proto-Cristiani e nei Giudei lo spirito di casta e di superbia, quasi fossero dei puri tra gli impuri, perciò con odio verso il resto dell’umanità. È invece sentimento ecumenico e romano che l’umanità sia comune a tutti gli uomini e che la virtù più eccelsa sia il maggior grado di umanità raggiunto che abbia valore e significato tra tutti. q uesta coscienza ‘umanistica’ è offesa in Tacito”.

Tale è l’Ecumenismo Romano.

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 16

Uomini grandi o piccoli a pranzo

di ***Giorgio Carpaneto***

Il pranzo, sia consumato seduti a terra, o su una pietra-tavolino, sia goduto da Greci mentre conversavano di filosofia, sia divenuto per gli antichi Romani mezzo di orgoglio vano per i potenti, anche oggi rappresenta l'umile (si fa per dire) pretesto per i politici che non potrebbero pensare a realizzare il bene dei popoli senza abbuffarsi di pregiati cibi.

Ci viene subito alla mente un potente d'altri tempi, Lucio Licinio Lucullo, console, generale sostituito da Pompeo al comando dell'esercito. Disgustato dalle beghe politiche, tornò a Roma dedicandosi ad un raffinato edonismo e ad un lusso sfarzoso. E ci teneva ai pranzi, tanto che un giorno, mangiando da solo, non soddisfatto dei cibi, gridò al cuoco: "Non sapevi che oggi Lucullo aveva invitato a pranzo Lucullo?"

Plutarco ci narra che Cicerone e Pompeo, invitati da Lucullo, dissero che desideravano vedere cosa l'amico mangiava di solito; pertanto non avrebbe dovuto avvertire la servitù dell'imminente presenza dei due ospiti. Lucullo si limitò a comandare al cuoco di allestire il banchetto nella "sala di Apollo".

Il pranzo fu inaspettatamente "luculliano" perché la "sala di Apollo" significava per il cuoco "vasta imbandigione"!

Durante i pranzi si parlava pure di filosofia e, in particolare, di psicologia: Vidio Pollione svelò il segreto per vivere bene riempiendo se stesso di miele e usando di fuori l'olio.

Non così tranquillamente visse il povero Damocle, il cortigiano di Dionisio il Giovane, tiranno di Siracusa. Damocle adulava insistentemente il suo sovrano, il quale, infastidito e poco convinto della sincerità del cortigiano, lo fece sedere ad un banchetto e servire come se fosse il re medesimo, ma fece anche sospendere sulla sua testa una spada affilata trattenuta solo da un crine di cavallo, con lo scopo di mostrargli la precarietà del suo potere.

Un pranzo storico fu quello bolognese consumato da Ottaviano, Lepido e Antonio nel 43 a.C. Dopo la degustazione di cibi pruriginosi, si giunse al brindisi, durante il quale ciascuno dei tre giurò fedeltà e appoggio agli altri, meditando segretamente il modo e l'impresa, per raggiungere il potere, sopprimendo gli alleati!

Poco prima il grande Giulio Cesare era entrato in Egitto da conquistatore e... conquistato dalla regina Cleopatra, che, morto lui, si cercò un altro potente romano come amante; e sedusse il povero Antonio. Anche per costoro si può parlare di commensali in sontuosi banchetti, nei quali primeggiava Cleopatra sempre pronta a beffeggiare Antonio: non le bastò di far appendere da uno schiavo un sandalo vecchio all'amo di Antonio, per sminuirne la fama di provetto pescatore; inoltre, durante un pranzo Cleopatra scommise con Antonio di consumare in un solo pasto dieci milioni di sesterzi. Infatti, narra Plinio, la regina prese una perla di quel valore e, scioltala nell'aceto, l'inghiottì. Stava per far la stessa cosa con un'altra perla dello stesso valore, quando Planco, chiamato a giudicare la scommessa, la fermò, dicendo che essa aveva vinto. In tal modo si salvò la seconda preziosissima perla con cui fu adornata la statua di Venere nel Pantheon.

Sempre strani i re! Che dire di Eliogabalo, imperatore romano che regnò per soli quattro anni sufficienti per dare spettacolo dei suoi stravizi... culinari. Si ricordano i pranzi regali nei quali i miseri invitati venivano sepolti e uccisi da piogge di petali di rose. In altri banchetti i fagioli erano di metallo (dicono d'oro) che inghiottiti dagli ospiti per forza (guai ad offendere l'imperatore non accettandoli) erano causa della loro morte.

Anche nei secoli più vicini a noi i grandi uomini (politici, musicisti, artisti, attori) mostrarono diversi comportamenti di fronte ai pranzi. Paganini non accettava inviti da coloro che lo pregavano di recarsi a pranzo... con il violino. La risposta era questa: "il mio violino non va mai a pranzo fuori!". Tiziano, a corto di quattrini, pagò con un disegno sulla tovaglia di un oste; il famoso medico e letterato milanese, Giovanni Raiberti, (narra A. Mussi) si alzò improvvisamente da tavola, lasciò il pranzo interrotto, dicendo che gli premevano alcuni ammalati. Un amico gli chiese: "I malati muoiono, se tu non vai a vederli?" La risposta di Raiberti: "Temo che senza di me possano guarire"! E i re a pranzo? Maria Luisa d'Austria, seconda moglie di Napoleone, domandava agli invitati se fossero venuti per ammirare il suo bel piedino o le varie succulenti portate! Il generale Bernadotte, divenuto re di Svezia col nome di Carlo XIV, usava alzarsi da tavola dopo il primo piatto tra le sommesse lamentele degli affamati cortigiani che sussurravano: "Carlo XIV è sazio e nessun altro!" modificando il consueto elogio per il re: "Carlo XIV è il re e nessun altro".

Grazioso fu il commento del comico Gandusio alle portate del pranzo: la gallinella giovane era da preferirsi vecchia e il vino vecchio giovane. Pericolosi i pranzi quando tra gli invitati vi era Ugo Foscolo, non così gentile e calmo come quell'attore: il poeta durante i banchetti, udendo i convitati esprimere in politica opinioni diverse dalle sue, afferrava un coltello e girava attorno alla tavola urlando e minacciando.

Comunque, è impossibile negare la necessità del cibo per i mortali ricchi o poveri; ed è bene consolarci con le parole plautine: "*Verecundari neminem apud mensam decet*" (nessuno deve vergognarsi a tavola).

Possa a ciascuno di noi non presentarsi la necessità di... congiungere il pranzo con la cena, il che significa essere poveri tanto da rinunciare ad uno dei pasti giornalieri.

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 17

SAN CAMILLO DE LELLIS
innovatore dell'assistenza sanitaria nel IV Centenario dalla morte

Nato da una madre molto anziana la domenica di Pentecoste dell'anno Santo 1550 a Bucchianico (Chieti), Camillo de Lellis era un bambino normale – anzi, molto più robusto e più alto del normale (da grande sopravanzerà quasi tutti dalla testa in su) – ma la madre aveva anche il cuore rattristato a causa di qualche triste premonizione.
Di fatto, nessuno riuscì ad educarlo. A solo tredici anni, piccolo ribelle irriducibile, iniziò ad accompagnare il padre da un presidio militare all'altro, assimilando da lui una passione distruttiva per il gioco dei dadi e delle carte, e, dall'ambiente un atteggiamento da bravaccio involgarito. Per alcuni anni visse la vita del soldato di ventura, giocandosi la vita nelle battaglie per potersi poi giocare i soldi così guadagnati.
Nel 1574 scampò ad un naufragio e, sceso a terra a Napoli, fu preso da una tale frenesia per il gioco che il "perdersi anche la camicia" non fu un modo di dire.
Finì randagio come un cane, vagabondando senza meta, con vergogna, elemosinando davanti alle chiese con "infinito rossore". Alla fine dovette adattarsi a lavorare per la costruzione di un convento di cappuccini. Ma la vicinanza di quei frati, appena riformati e ancora nel loro pieno fervore, non gli era indifferente.
Durante un viaggio al convento di S. Giovanni Rotondo, era l'anno Santo 1575, incontrò un frate che se lo prese in disparte per dirgli: "Dio è tutto. Il resto è nulla. Bisogna salvare l'anima che non muore…". Nel lungo viaggio di ritorno, tra gli anfratti del Gargano, Camillo meditava. Ad un tratto scese di sella, si buttò a terra piangendo: "Signore, ho peccato. Perdona a questo gran peccatore! Me infelice che per tanti anni non ti ho conosciuto e non ti ho amato. Signore, dammi tempo per piangere a lungo i miei peccati".
Chiese di diventare cappuccino, ma venne dimesso dal convento per una piaga che non cessava di suppurare.
Con rinnovato spirito, Camillo tornò a quell'ospedale a cui la malattia sembrava incatenarlo, l'Ospedale romano di S. Giacomo, dove si trattavano appunto le più orribili malattie e dove – nel passato – vi si era perfino impiegato per curare gli altri malati, guadagnandosi così di che vivere.

All'ospedale degli "Incurabili" giungevano i malati più ripugnanti, i rifiuti della società, spesso orribili a vedersi, che venivano addirittura scaricati sulla porta dell'edificio.
Di nuovo agli "Incurabili", Camillo era ormai noto per la sua conversione. Ben presto lo nominarono Maestro di Casa, cioè responsabile immediato dell'andamento economico ed organizzativo. Cominciò a mettere ordine. Notte e giorno, era solito comparire e quando nessuno se lo aspettava, richiamando, rimproverando e costringendo ognuno a fare il suo lavoro e a farlo bene. Controllava gli acquisti, litigava con i mercanti, rimandava indietro le partite di merce avariata. Senza sosta, esortava gli inservienti e spiegava loro che: "I poveri infermi sono pupilla et cuore di Dio et… quello che facevano alli detti poverelli era fatto allo stesso Dio".
Un pensiero fisso lo ossessionava: sostituire tutti i mercenari con persone disposte a stare coi malati solo per amore. Desiderava avere con sé gente che "non per mercede, ma volontariamente e per amore d'Iddio gli servissero con quell'amorevolezza che sogliono fare le madri verso i propri figli infermi". q uesto era il progetto. Resolo manifesto, destò subito preoccupazione. Ci fu chi temette che interessi e abitudini sarebbero stati messi in discussione; altri sospettarono che Camillo avrebbe finito con l'impadronirsi dell'ospedale; altri ancora – pur ben ispirati – considerarono il progetto irrealizzabile. Osteggiato, Camillo ed i suoi compagni lasciarono l'ospedale degli "Incurabili" dove ormai non li volevano più e si ritrovarono in una poverissima casetta dove non avevano che due coperte in tre. Cominciarono così la loro libera attività nel grande ospedale romano di Santo Spirito.
Era il glorioso *Hospitium Apostolorum*, l'ospedale voluto direttamente dal Papa Innocenzo III nel '200 e da lui affidato ai religiosi di S. Spirito. Sisto IV, il Papa della Cappella Sistina, rinnovò l'ospedale con una tale magnificenza da riproporre almeno idealmente il valore originario: "Culto d'amore dovuto a Cristo, Dio e uomo, ammalato nei poveri".
Purtroppo, assieme alla fede grande della Chiesa, anche in questo ospedale era visibile la sua miseria terrena. Gli uomini si mostravano di fatto indegni di quella solenne struttura: il problema dei mercenari era simile a quello degli altri ospedali, i problemi igienici e il sudiciume umiliavano notevolmente quello splendore, e l'auspicato volontariato si tramutava in disordine.

In quel luogo, per trent'anni lavoreranno Camillo e i suoi amici divenendo pian piano una nuova congregazione religiosa: l'Ordine dei Ministri degli Infermi. Per essi l'ospedale era tutto, e nel servizio iniziarono a lasciare il segno del carisma che Camillo andava trasmettendo ai suoi: la qualità carismatica della tenerezza. Non era infatti inusuale incontrarlo nelle cor-

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 18

sie in atteggiamenti di vera e propria adorazione dei malati, tanto era il rispetto che ne aveva.
q uando la sera tornava in convento, chiamava i suoi frati in capitolo, metteva un letto in mezzo alla sala, ammucchiava materassi e coperte, chiedeva a uno di distendersi, e poi insegnava agli altri come si rifaceva un letto senza disturbare troppo il malato, come si cambiava la biancheria, come bisognava atteggiare il volto verso i sofferenti. Poi li faceva provare e riprovare. Ogni tanto gridava: "Più cuore, voglio vedere più affetto materno". Oppure: "Più anima nelle mani".
Camillo, illetterato e capace di accedere all'Ordinazione sacerdotale solo per i meriti acquisiti "sul campo", divenne – di fatto – il fondatore della assistenza infermieristica, la cui testimonianza ci è lasciata nelle "Regole per ben servire i malati" (Archivio di Stato di Milano), una preziosa testimonianza di tecniche infermieristiche finalizzate al benessere del malato. Pian piano andavano aumentando i giovani che desideravano condividere la sua vita. Camillo ebbe così la possibilità di "occupare" altri ospedali. Giunse fino a Napoli, Genova, Milano, Mantova.
Ormai prossimo al termine della sua vita, Camillo si ritrovò con quattordici conventi, otto ospedali (di cui quattro sotto la sua completa responsabilità) e con 80 novizi e 242 religiosi professi.
Morì a 64 anni, il 14 luglio 1614, non senza aver dettato il suo testamento per lasciare in eredità tutto se stesso. "Io Camillo de Lellis… lascio il mio corpo di terra alla medesima terra di dove è stato prodotto. …Lascio al Demonio, tentatore iniquo, tutti i peccati e tutte le offese che ho commesso contro Dio e mi pento sin dentro l'anima… Item lascio al mondo tutte le vanità… Item lascio et dono l'anima mia e ciascheduna potestà di quella al mio amato Gesù e alla sua S, Madre… Finalmente lascio a Giesù Christo Crocefisso tutto me stesso in anima e corpo e confido che, per sua immensa bontà e misericordia, mi riceva e mi perdoni come perdonò alla Maddalena...".

Da ***Antonio Sicari***, **Ritratti di Santi**, ed. Jaca Book

San Camillo salva i malati dall'inondazione del Tevere del 1598, Pierre Subleyras Hubert (1699 - 1749), Museo di Roma

San Camillo e il Cardinal Salviati

di ***Francesca Di Castro***

San Camillo de Lellis fu proclamato Patrono degli ospedali nel 1900 da Papa Leone XIII, degli infermieri da Papa Pio XI, della Sanità Militare da Papa Paolo VI nel 1974. Il suo Ordine dei Padri Camilliani o Ministri degli infermi, "una Compagnia di uomini pii et dabbene che per amore di Dio servono gli infermi con affetto di madre", continua l'opera di san Camillo nel servire gli ammalati con il cuore e con la mente: è la nuova scuola di carità che, da lui inaugurata, si trasmette di generazione in generazione e ancora oggi svolge la sua opera in molte parti del mondo e in diversi ospedali romani, tra i quali spiccano il Santo Spirito e il San Giovanni Addolorata.
La Congregazione o Ordine dei Ministri degli Infermi, fondata da san Camillo nel 1586, venne promossa e aiutata dal cardinale Antonio Maria Salviati, che in un primo momento aveva avversato l'iniziativa, così come fu contrastata da san Filippo Neri che aveva tentato inutilmente di distogliere Camillo dall'idea di prendere i voti e di dedicarsi ai malati, giudicando inadatto alla vita monastica un uomo come lui dal temperamento vivace, ex soldato di ventura, vagabondo e baro, definito dai guardiani dell'ospedale "di molto terribile cervello". Entrambi si dovettero ricredere perché Camillo riuscì a guadagnarsi la fiducia di tutti, tanto da diventare prima Maestro di Casa dell'Ospedale e poi ad essere ordinato sacerdote nel 1584. Cominciò allora a cercare proseliti che come lui fossero determinati a servire con amore gli ammalati, secondo la "Regola" da lui stesso scritta. Il primo nucleo della Congregazione andò ad abitare nella casa del custode della chiesetta di Santa Maria dei Miracoli, allora addossata alle mura presso la piazza dell'Oca, dove era conservata quella miracolosa immagine quattrocentesca della Madonna col Bambino che verrà poi traslata nella chiesa di san Giacomo nel 1585. L'8 dicembre 1591 i confratelli pronunciarono i voti solenni dopo che la bolla *Illius qui pro gregis* di Gregorio XIV erigeva la Congregazione a Ordine con il voto particolare di prestare "perpetua assistenza corporale e spirituale ai malati ancorché appestati."
Colpito dalla grande e completa dedizione di San Camillo e dei suoi confratelli verso gli ammalati, il cardinal Salviati decise di impegnare le proprie ricchezze alla ricostruzione dalle fondamenta dell'ospedale, ampliandolo e migliorandolo, alla realizzazione di una nuova chiesa di san Giacomo e di un nuovo ospedale collegato alla chiesa di san Rocco, detto delle "Celate" perché dedicato alle partorienti nubili che avevano la possibilità di "celare" il proprio volto e la propria identità, inoltre stanziò 10.000 scudi aurei per la creazione di un collegio collegato all'Orfanatrofio

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 19

di Santa Maria in Aquiro, per avviare agli studi delle arti i ragazzi meritevoli.

San Camillo in adorazione della Croce, Gaetano Gandolfi, XVIII sec.

Facendo propri i principi di san Camillo, il cardinale volle realizzare un ospedale con principi igienico-sanitari assolutamente innovativi per l'epoca, dotato di una Spezieria fornitissima e controllata attentamente per avere le droghe e le erbe di migliore qualità, tra cui bisogna ricordare il legno di Guaiaco, proveniente dalle Americhe, che era alla base, insieme alla Salsapariglia, delle cure specialistiche che l'ospedale offriva ai malati di "morbo gallico" o "mal francese", ossia la sifilide, introdotta in Italia dall'esercito di Carlo VIII e diffusasi rapidamente. Dalla resina di questo legno veniva estratto un olio che era alla base dell' *Acqua di legno*, unico rimedio ritenuto capace di contrastare il "mal francese", distribuito gratuitamente a tutti i malati che si presentavano al san Giacomo.

Grazie alle idee innovatrici di Camillo de Lellis e alla munificenza del cardinal Salviati, venne avviata una vera riforma sanitaria, che si dimostrava attenta ad ogni necessità dell'infermo, sia dal punto di vista propriamente medico, che di igiene e sussistenza, con particolare riferimento alla dieta, sempre abbondante e di prima scelta, come dimostrano i registri minuziosamente compilati che si conservano nel "Fondo San Giacomo degli Incurabili" presso l'Archivio di Stato di Roma. Uno di quei Fondi che potrebbero presto diventare invisibili o scomparire a causa dei tagli alla Cultura. (v. articolo in questo stesso numero di Voce Romana.)

Morte di San Camillo, anonimo

POETI ROMANESCHI PREBELLIANI

di ***Elisabetta Di Iaconi***

Benedetto Micheli *(1699-1784)* (XII)

La libbertà romana acquistata e defesa

(Canto X) - Il canto decimo narra il celebre gesto di Muzio Scevola che, per aver sbagliato persona (invece di colpire Porsenna, colpì un suo cancelliere), punì su un braciere ardente la mano colpevole dell'errore.

Le prime ottave sono tutte dedicate ad un intrattenimento per le truppe (una sorta di teatro di burattini) che serve a mantenere vigili i soldati. Infatti "Chi un popol regge (si non è no' scioto) / sempre tiené lo deve, sempre in moto". E così accade che a Monte Mario Sannita il burattinaio organizza uno spettacolo per attrarre i romani "move innanzi e arreto el ginocchietto / e a quelli fa fà cose da non crede / sonanno intanto con modo assai bello / la pastorale mó, mó e il saltarello". Come si può ben immaginare, si stava tramando un'imboscata, per sorprendere gli ingenui spettatori. Viene catturato anche il giovane Pubbrio Muzio e la notizia si sparge in tutta Roma; Caio Muzio ne prova "più affanno" di tutti. Dice ai consoli: "Io voglio, o patri, el Tevere passane".

Dopo aver atteso l'alba in un boschetto, visti due autorevoli personaggi seduti attorno a un tavolino, posto su un tappeto, "affibbia in mezz'al cor 'na pugnalata" a colui che crede il re. Viene imprigionato e portato da Porsenna; lì dove ardeva "sur un treppiede alto un focone / de sagrifizio zeppo de carbone", "messe la mano ritta ferma drento". Il gesto suscita l'ammirazione del capo che così si rivolge a lui: "Oh Latino! / torna salvo a le tue mura romane / perché avuto hai coraggio sì fierino". "Libero annà te lasso: sei signore / mò te relasso e t'aridò el carnale (il parente)".

Si avviano verso Roma e la gente commenta: "Che peccato / che quel forte e bel giovene romano / abbi de restà stroppio de 'na mano!". Poi su una piccola barca muovono i remi, Muzio con la mano sinistra e il fratello con la destra. Il "cerusico" cura il braccio malato dell'eroe che, da allora viene chiamato Scevola (il monco). Segue il dialogo tra Clelia (la fidanzata di Muzio), ansiosa di rivedere l'amato, e la madre. Come sempre una scena di teatro che continua in casa di Muzia.

Dall'altra parte del fiume, Porsenna decide "de trattà co' i romani un giustamento". Parla col re Tarquinio e poi decide di togliere l'assedio. Incarica Baglione di Perugia e Tolante di Cortona di offrire ai romani alcune condizioni: la restituzione dei beni tolti agli etruschi e della città di Veio.

Anche questo canto, grosso modo, rispetta la narrazione di Livio. Colpisce l'esaltazione dell'eroe, protagonista del racconto. Ciò era già avvenuto nei canti precedenti. A Micheli preme soprattutto la ricerca continua del bene della libertà.

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 20

pubblicità
p gine

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 21

VIAGGIATORI A ROMA

di ***Renato Mammucari***

François-René, visconte de Chateaubriand

Saint-Malo 1768 – Parigi 1848

Discendente da un'antica e nobile famiglia bretone, che dell'antico splendore conservava soltanto lontani ricordi, ultimo non desiderato di dieci figli, trascorse gli anni dell'infanzia abbandonato a se stesso, tra giochi, ma ancor di più tra risse con ragazzi di strada e mozzi del porto.

Anne-Louis Girodet Trioson, Chataubriand

Giovane dal carattere inquieto e nevrotico, dopo un'educazione superficiale e approssimativa ricevuta in vari collegi, a diciassette anni divenne sottotenente nel reggimento di Navarra e fu inviato a Parigi. q ui, rifuggendo dalla vuota vita di corte, cominciò a frequentare letterati e poeti, finendo poi per imbarcarsi per gli Stati Uniti alla "ricerca di nuovi orizzonti" e pericolose avventure, soprattutto per placare l'ansia e la noia che lo perseguitavano da sempre ("Credo che mi sia annoiato fin da quando ero ancora nel grembo di mia madre", dirà di sé in tarda età). Tornato dagli Stati Uniti, alla notizia della fuga e dell'arresto del re, andò esule in Inghilterra e, dopo varie traversie e un soggiorno a Londra nella miseria più nera, tornò in Francia nel 1800 e pubblicò la sua monumentale opera *Il Genio del Cristianesimo*, frutto di una crisi religiosa accentuata dalla morte della madre nelle prigioni francesi. q uesto capolavoro fu accolto con entusiasmo dalla nuova classe politica, tanto che il suo autore venne nominato segretario d'ambasciata a Roma, in modo tale da attirarlo nell'orbita napoleonica.

Nella Città eterna l'improvvisato diplomatico dimorò a Palazzo Lancellotti, tra l'omonima piazza e via dei Coronari, e fu subito "sedotto da questo nome magico", come si rileva dalla lettera che scrisse, appena arrivato, la sera del 27 giugno 1803: "Eccomi qua finalmente! Tutta la mia freddezza è svanita. Giunto al tramonto del sole, ho trovato tutto il popolo che andava a passeggio nell'Arabia deserta alle porte di Roma: quale città, quali ricordi! Non saprei dirvi ciò che si prova quando Roma vi appare a un tratto in mezzo al suo vano regno, *inania regna*, e sembra alzarsi per voi dalla tomba ove era giacente. La folla dei ricordi, l'affluire dei sentimenti, vi opprimono".

Anne-Louis Girodet Trioson, Chataubriand

Ciò che rimase impresso allo scrittore fu principalmente il sovrapporsi del Cristianesimo sul Paganesimo; infatti, ammirando il Colosseo, scorgeva "il giardino del Palazzo dei Cesari. q uando però il sole scompare all'orizzonte le campane della Cupola di San Pietro echeggiano sotto i portici del Colosseo. Tale corrispondenza tra i due più grandi monumenti della Roma Pagana e della Roma Cristiana mi commosse".

Durante la permanenza a Roma frequentò gli artisti che in quel periodo soggiornavano nella città, a cominciare dallo scultore Canova che andò a trovare ben due volte nel suo studio e che, come annotò con commozione lo stesso Chateaubriand: "mi ricevette con il mazzuolo in mano. Mi mostrò con l'aria più candida e più mite la sua enorme statua di Bonaparte e il suo Ercole che scaglia Licia nei flutti: ho incontrato sul mio cammino il più grande scultore del mio tempo".

Nel 1804 scrisse le *Lettere sull'Italia* allo statista e poeta Joseph Joubert e a Louis des Fontanes, noto moralista, e la *Lettera su Roma*, pubblicata sul "Mercure de France"; subito dopo effettuò un viaggio a Napoli, dove si trattenne poco più di una settimana, sicché questa città viene da lui ricordata con rapidi cenni che sembrano quasi degli appunti presi da un pittore per dipingere un quadro.

Ottenuta la carica di ministro plenipotenziario presso la repubblica del Vallese, si dimise da tale incarico subito dopo l'uccisione del duca d'Enghien e, nell'estate del 1805, intraprese un viaggio in Oriente, che narrò nell'*Itinéraire de Paris à Jerusalem*; con la caduta di Napoleone Chateaubriand fu nominato ambasciatore a Berlino, a Londra, plenipotenziario al Congresso di Verona e ministro degli Affari esteri.

Tuttavia, a causa del suo carattere brusco, fu successivamente estromesso da ogni carica pubblica ed iniziò un'aspra opposizione dalle colonne del giornale da lui fondato, "Le Conservateur"; nel 1830 non volle accettare alcun incarico dal nuovo re Luigi Filippo, evidenziando così la sua fedeltà ai Borbone.

q uesto grande scrittore influenzò tutta la letteratura francese dell'Ottocento con il culto del bello, il sentimento religioso, l'amore per la natura e lo studio della storia, qualità che ritroviamo nelle sue numerose opere: *Essai historique,*

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 22

politique et moral sur les rivolutions anciennes et modernes, considérées dans leurs rapports avec la Revolution française del 1797, *Atala ou les amours de deux sauvages dans le desert* del 1800, *René* del 1807, *Les Martyrs ou le triomphe de la religion chrétienne* del 1809, *Voyage en Italie* del 1827, *Les Études ou Discours historiques sur la chute de l'empire romain* del 1831, *Essais sur la litterature anglaise* del 1836 e, soprattutto, nel suo capolavoro, *Mémoires d'Outre-tombe*, pubblicato postumo.

La luce di Roma

<<Figuratevi un po' della desolazione di Tiro e di Babilonia, cui accenna la Scrittura; un silenzio e una solitudine vasti come il rumore e il tumulto degli uomini che un tempo calpestavano questo suolo.
Si crede di udirvi risuonare la maledizione del profeta: *Venient tibi duo haec subito in die una, sterilitas et viduitas*. q ua e là si scorgono accenni di strade romane in luoghi ove non passa più alcuno e tracce disseccate di torrenti invernali, simili, quando si vedano di lontano, a grandi strade battute e frequentate, mentre non sono che il letto deserto di un'onda tempestosa trascorsa come il popolo di Roma.
Rari son gli alberi, dovunque s'alzano rovine di acquedotti e di tombe; rovine che sembrano le foreste e le piante indigene d'una terra composta dalla polvere dei morti e dai ruderi degli imperi. Spesso, in un gran piano, ho creduto vedere ricche messi; avvicinandomi ho scoperto erbe avvizzite. A volte, sotto queste sterili messi, si distinguono i ricordi d'un'antica coltivazione. Ma niente uccelli o contadini, o lavori rustici, o muggiti di mandrie, o villaggi. Un piccolo numero di fattorie scalcinate s'ergono su la nudità dei campi; le finestre e le porte sono chiuse, non vi escono né uomini, né rumore, né fumo. Una specie di selvaggio seminudo, pallido e minato dalla febbre, custodisce queste misere capanne, come gli spettri che, nelle nostre storie gotiche, proibiscono l'entrata dei castelli deserti.
Si direbbe davvero che nessun popolo ha osato succedere ai padroni del mondo nella loro terra nativa e che questi campi son tali quali li ha lasciati il vomere di Cincinnato o l'ultimo aratro di Roma.
Se la studiate da economista, vi desolerà; se la contemplate da poeta o anche da filosofo, non vorreste che fosse altrimenti. Niente è paragonabile per la bellezza alle linee dell'orizzonte romano, al dolce declivio dei piani, ai contorni soavi e fuggenti dei monti che lo compiono. Spesso le valli nella campagna prendon forma d'un'arena, d'un circo, d'un ippodromo; i poggi son tagliati a terrapieni, come se la mano possente dei Romani avesse sconvolto tutta questa terra. Un vapore particolare, sparso in lontananza, arrotondisce gli oggetti e dissimula ciò che potrebbe esservi di duro o di aguzzo nelle loro forme. Le ombre non sono mai pesanti o nere né vi sono masse così oscure di rocce o di fogliame in cui non s'insinui sempre un po' di luce. Una tinta armoniosissima unisce la terra, il cielo e le acque: tutte le superfici, per una sottilissima gradazione di colori, confondono le loro estremità in modo che non si può determinare il punto nel quale una sfumatura finisce ed una comincia.
Voi avete certo ammirato nei quadri del Lorenese una luce ideale e più bella che in natura; ebbene, tale è la luce di Roma!>>

A lato:

Chateaubriand e Pauline de Beaumont a Roma, acquerello di un artista anonimo del 1803 (Musée des Arts Décoratifs, Bordeaux). Madame de Beaumont avvertiti i sintomi del mal di petto in cui vedeva "il segnale della dipartita" senza tuttavia, come scrisse ad una amica, "che io sia pronta ad andarmene non avendo il coraggio di morire", malattia che si andava ad aggiungere al dolore per il fallimento del proprio matrimonio, il 15 ottobre del 1803 raggiunse Chateaubriand a Roma dove questi, nominato primo segretario d'Ambasciata, s'era trasferito. q ui, superando i pregiudizi contro i malati di petto all'epoca considerati contagiosi, prese in affitto una casa solitaria vicino a piazza di Spagna con un giardinetto pieno di aranci a spalliera ed un cortile con nel mezzo una bella pianta di fico ma, malgrado il sole romano, il 4 novembre cessava di vivere.

In basso:

Chateaubriand riceve la granduchessa Elena Paulovna di Russia nel giardino di Villa Medici a Roma il 29 aprile 1829, olio di Louis Dupré (Accademia di Francia, Roma).

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 23

Rendiconto romano

di ***Rodolfo de Mattei***

Mi converrà alla fine spiegare quale sia la Roma di certe mie frequenze obbligate, e perché.

Dirò subito che l'Antichità mi chiama, forse con l'oscuro appello delle origini. Certo, ripiego verso il vetusto con moto quasi fatale. La suggestione del prestigio imperiale dev'essere fuori causa; mi sono scoperto a volgermi verso pietre anche meno illustri di quelle cesaree, bastandomi che fossero stantie. Ove scorgo rovine, parmi vedere i materiali primi della gran fabbrica di cui sono ulteriore inquilino; *l'opus reticulatum* mi sembra rechi il segno del primo telaio umano. q ualche cosa di più. Il giro degli archi, il rigore delle colonne mi significa addirittura il verso architettonico dello stesso mio parlare, la prima linea del mio profilo storico.

E poi è come se qui avessi camminato, venti e più secoli fa. Le Vestali, i cavalieri, gli ottimati, gli schiavi, i guerrieri, i primi cristiani, io devo averli conosciuti da vicino. Ci siamo aggirati insieme nei Fori. Io ho bazzicato il circolo degli Scipioni, io ho interpellato i rétori ateniesi, io ho fatto della polemica politica, ma soprattutto ho coltivato le umane lettere. Frequentatore autorizzato della rara biblioteca di re Perseo, portata da Paolo Emilio in casa sua con le prede macedoniche, mi buttai a corpo morto sulla prima biblioteca pubblica aperta da C. Asinio Pollione nell'atrio della Libertà sull'Aventino. Fui anche fedele amico di molti misteriosi protomartiri, benché non fossi pervenuto alla pienezza della Fede. Infine, appoggiato a una colonna, ho sentito anch'io l'arcano tedio romano. E può darsi che io abbia ricercato libri delle Sibille, che io abbia scommesso sul nome occulto dell'Urbe, che io abbia frugato negli archivi dei q uiriti. Ero dei loro.

Con loro, sono uscito dal secolo. E dev'essere stato anche prima della caduta dell'Impero. Dovetti avvertire come un improvviso cedimento di terreno. Non che fossi discepolo del Censore, ma qualcosa di certo non mi centrava più. Poco per volta, mi scostavo da tutti: oserei dire perfino da Seneca. Teatro e circo non mi garbavano, non più il Foro. Brigai per essere inviato pretore dovechefosse, senza riuscirvi. Forse fui quel Romano Ignoto, assorto e aspettante, di una serietà tendente al malinconico, che oggi sta alla Gliptoteca di Monaco. Prima ancora che in Roma si leticasse per l'ara della Vittoria, fra pagani e cristiani; prima ancora che irrompessero i barbari, io ero uscito dall'Urbe, come l'acquedotto di Claudio, attirato dalla felicità del rustico; e mi perdetti in provincia.

Dovetti rientrare in Roma dopo il Concilio di Trento, a giudicar dalla festa che le immagini del Seicento mi fanno ancora oggi nel rivedermi.

Ormai trovavo in Roma discorsi netti, seppur ridondanti; una Fede esplicita, una sonorità di vita. Una larga accesa società era già insediata, mi faceva cenni d'invito. I grandi Santi si mescolavano alla folla, erano essi stessi altrettante grandi frasi in circolo: Sant'Ignazio, San Filippo Neri, San Roberto Bellarmino, San Giuseppe Calasanzio. Era fatale che m'abbattessi nel Campanella, tentato dalla sua *Città del Sole.*

Il sole, il sole oraziano, ma di un tono più conviviale che fulminante, indorava il travertino. Cristina di Svezia veniva addirittura a scaldarvisi. Furono tutte spalancate le porte della vita, dischiuse padronalmente dalle Sante Chiavi. Non entrò in Roma chi non vi si raccapezzò, cioè i luterani e i cartesiani; ma il fuoco, l'acqua e l'onore; ma la grandezza e la miseria, ma Aristotele e Platone, ma la scuola d'Atene e la scuola dei gesuiti e la *Schola cantorum,* ma la Virtù e la Fortuna, ma i santi e gli spericolati, in una parola la società di cui siam figli, e partecipi, v'entrò e vi prese stanza. Era una ospitalità di ricco stile. Entrò la chinèa ogni ventinove giugno, entrarono le Reliquie, io fui nella folla.

Con me rientrò in Roma gente di mia conoscenza. Alludo a certe statue antiche, che fecero capolino dal basso. Emergevano da otto o dieci metri, come io venivo da otto o dieci secoli. Riconobbi subito il Laocoonte, la Niobe, i Diòscuri, l'Apollo, gli obelischi; anch'essi patinati, e magari avariati, per il viaggio e l'assenza.

Le bolle *Ubi Arcano Dei* e *In Coena Domini* volteggiavano per l'aria come grandi vessilli, e si doveva alzar gli occhi per forza; ma io cercavo in alto i nuovi continenti scoperti dal Galilei, il quale capitava in Roma appunto in quei giorni e s'aveva il cielo come un suo gran feudo, pago tuttavia di governarlo da una celletta di locanda o di giardino. Cercai di lui, ma era inchiavardato come una monaca di clausura, e usciva solo in carrozza serrata, sicché non mi fu possibile ragionar con lui dei massimi sistemi.

Potei bensì mescolarmi fra gli ascoltatori del padre Daniello Bartoli. Costui non era uomo da scansarsene facilmente; mi piaceva, di così retto ecclesiastico, il sentir le lodi di Galileo e della disciplina letteraria. Egli prendeva bel bello per mano l'uomo di lettere, e con coraggio mai più veduto, lo conduceva alla sfere superne. Le pareti del Gesù vibrano ancora della sua voce. Frequentai altresì l'Archiginnasio e i Lincei.

Bisogna dire che il secolo in questione fece agli ospiti grandi accoglienze, considerò tutti amici, non andò pel sottile nel dispensare battesimi. Nella comune fede in Dio, ci si trovò quanti s'era, in pace e in luce. Era un secolo franco e scorrevole; era una società cortese e signorile, e aveva un modo tutto suo di tenere a distanza i forestieri che volessero farla da padroni. Non schivava la vita; aveva composto tante vertenze; aveva a suo modo conciliato la querela tra Fortuna e Virtù, tra Antichi e Moderni, tra Diòniso e Apollo, tra Stato e Chiesa. Le braccia della nuova Basilica di S. Pietro apparivano e s'allungavano; senz'averne l'aria accerchiavano il mondo. Roma era così Roma da lasciarsi

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 24

indietro, pel momento, la stessa Italia. In Roma, Fra' Tommaso, quello della *Città del Sole,* poteva sperar congregato nientemeno che un senato di principi. Il Catechismo romano funzionò da grammatica universale; e fu dettato qui. Per conto mio, fui architetto, lavorai col Borromini.

Mi appagavo di Roma, potevo far siesta e assopirmi, ancora per l'amor del rustico, in una villa cardinalizia. A svegliarmi furono certe schioppettate: avevo dormito più di un secolo. Stavolta ero caduto in una Roma nervosa e cospiratrice, benché a suo modo romantica.

Invano, invano il celebre statuario Antonio Canova aveva condotto nell'Urbe, con diafana mano, le sue Grazie: esse dovettero emigrare al più presto: non feci in tempo a conoscerle né allora né dopo. Si respirava nell'aria odor di polvere, la Congiura divenne concittadina di Roma. Io, comeché figliuol della Chiesa, stavo in orecchi e in ansia. Ma erano tempi di burrasca, e pioveva fin sugli ombrelli dei conclavisti. Pio IX, presa la pioggia nelle ossa, non riuscì ad asciugarsela più.

Mi misi al seguito del Belli fidandomi di uno ligio insieme alla Fede e alla Piazza. Potei così ascoltare il suo popolo, che filosofava strada facendo, probabilmente come ai miei remoti tempi ciceroniani. Un popolo amaro e sapiente, che andava dritto al fondo della cosa, aperto e non dozzinale. Ascoltai come un maniaco, non avrei più distolto l'orecchio dalle mura delle case. E ormai mi muovevo sulla pista di quelle indicazioni. q ualche cosa imparai di certo. Feci a mio modo della politica anch'io.

Era ancora una via per venire a capo di Roma; ma quanti, politici e curiosi — e ne vennero assai, d'illustrissimi — lo supposero? Essi che avrebbero potuto, con maggior diritto di me, scegliersi quel Belli per maestro e duca. Un uomo così innamorato e pratico della sua foresta quiritaria, da percepir la voce del pino e del filo d'erba, della foglia e della radice. Per certo, costui morì in solitudine, come i malati di folle.

Con questa mia terza rinascita romana, io avevo, non davvero ultimata, ma insomma condotto abbastanza avanti una certa esperienza locale. Avevo visto mutare mobili, quadri e anche inquilini, nella casa ospitale, eppure ritrovavo sempre i nuovi aspetti coerenti ai vecchi, e la casa coerente a se stessa. Cioè mi avvedevo che il ritmo presente continuava quello precedente, e che gli aspetti difformi, lungi dall'urtarsi, si conciliavano affettuosamente, il tutto risolvendosi in singolare ma armonioso circuito. Che forse le mille lapidi non compongono una sola immensa iscrizione? Le pietre romane, pur malandate e contraddittorie, non costituiscono forse un solo, riconoscibile, viadotto? Come stupirmi, nel vedere i pilastri antichi prestarsi alle ulteriori utilizzazioni? Mi aggiro tra morti e morti-vivi come tra coinquilini e commilitoni.

Da **Labirinto Romano**, di ***Rodolfo de Mattei*** - Vallecchi Editore, 1954

Resistenza romana

Quando la capitale cattolica si opponeva al mondo

Dal **Diario di Julien Green** (1900-1998)

Stralcio da ***Almanacco romano****, 19 giugno 2014* – da ***Il Covile* n. 810**

Nel paludoso terreno del Nuovo Mondo fondato principalmente sulle fortune pecuniarie anche la Chiesa cattolica, e già molto prima del pasticcio conciliare, cedeva ai sincretismi, ne pareva quasi costretta dai meccanismi della modernità. Però va pure sottolineato che, nei medesimi anni, l'alma citta di Roma restava eroicamente al di sopra della mischia del Novecento. Nonostante che, dal 1870 in poi con l'invasione italiana del più antico stato d'Occidente, l'Urbe si spaccasse in due, nonostante la convivenza forzata della città santa con la città dei massoni prima e con la città dei fascisti dopo, nonostante l'annacquamento dell'universalismo millenario per il veleno nazionalistico iniettato nelle sue vene urbane, la Roma più piccola per estensione, asserragliata nella valle dove fu sepolto Pietro, era quella a cui si guardava da tutto il pianeta. Svettava sulle miserie dell'epoca, mostrava autorità, bellezza, saggezza, sapienza. E una dignità unica con la quale resisteva alle cadenze del nuovo, alle attrazioni del precipizio. La capitale della forma era, allora, del tutto indifferente agli espressionismi montanti. Roma restava avvolta dal mistero e si ammantava di oscuri significati simbolici. Ne approfittavano anche importanti letterati, pronti a scendere nei sotterranei vaticani per evocare ed equivocare quei segreti dell'eternità, speculandoci romanticamente, giocando in modo facile sull'accostamento del sublime al tenebroso, al complotto sinistro, magari per mano gesuita o di monaci arcaici, come già avevano fatto, sia pure con maggiore rigore, gli autori primo Ottocento del *Viaggio in Italia*, a cominciare dal magico Hoffmann nel suo *Elisir del diavolo*. Manteneva, inoltre, l'oppido cattolico forti legami con le antiche religioni pagane, dal momento che i sagaci padri della Chiesa avevano strappato le cose buone alle credenze idolatriche per accoglierle nel patrimonio apostolico. In pieno Novecento, dunque, capitale del culto, corte degli emissari del trascendente, incaricati dal Dio incarnato di tenere i rapporti tra Cielo e Terra, di rappresentare quella incarnazione nella storia, di ospitare il vicario del Verbo fatto uomo, ovvero colui che ne continua l'opera sua su questo mondo, nella lunga attesa del suo ritorno, disbrigando gli affari correnti e straordinari, talvolta atroci, dell'umanità, cancellando e perdonando il male umano, indicando il culto angelico, anticipando quaggiù, sulla tomba del ≪Principe degli Apostoli≫, come si amava ancora dire, le liturgie del Paradiso. […]

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 25

Giulia Calame: donna del Risorgimento Romano

di ***Carlo Piola Caselli***

La figura di Giulia Calame finalmente brilla di luce propria, essendo stata per anni relegata ad ombra di Gustavo Modena. Infatti, benché il suo epistolario sia stato pubblicato quasi una cinquantina d'anni fa, da Terenzio Grandi, e qualche decennio prima Raffaello Barbiera ne avesse delineato la vita, recentemente la sua figura è stata ravvivata da un libretto, a lei dedicato da Daniela Galeazzi, di Palmanova, ed ora da una conferenza di Mara Minasi, al Museo Garibaldino e della Repubblica Romana, inaugurato qualche anno fa nell'Arco della Porta di San Pancrazio: in due città nelle quali ella si è affermata protagonista dell'assistenza ai feriti. Invece il libretto di Adriano Palombi intitolato "Gustavo Modena", del 1889, le dedicava una pagina, intrisa di romanticismo, ma un po' troppo caramellata.

Infatti, come in altri pregevoli studi su Gustavo Modena, ella appare di riflesso, anche se in ruoli a volte importanti, di sposa coraggiosa (avendo nel 1835 lasciato la propria casa in Svizzera e rinunciato ad un ricco matrimonio che le era stato combinato), di esule, di madre infelice (avendo dovuto abortire nel 1836 a Strasburgo una coppia di gemelli), di peregrinante (essendosi l'anno seguente spostati a Bruxelles, dove è vissuta facendo dei pizzi ma anche dei rammendi ed aiutando il marito dedicatosi per un breve periodo al commercio di "maccheroni" napoletani), come ha tracciato Claudio Meldolesi ed è stato ripreso da Laura Mariani, o nella biografia di lui scritta da Luigi Bonazzi sui ricordi di Cesare Agostini, da ella corretti e propagandati. Apprendiamo così che nella Compagnia dei giovani ella curava le scene, le armi, i costumi, le luci, si occupava dei particolari della vestizione e dell'acconciatura del marito, di cui era maestra, con uno sguardo od un sorriso approvava o correggeva, faceva insomma sommessamente da regista, scambiava tramite lui i saluti epistolari con Adelaide Ristori.

Come osserva acutamente Georges Virlogeux, in "*Requiem pour Gioberti, ou les impertinences d'un 'grand acteur', Gustavo Modena*", questi il 1° luglio 1848 confida alla stampa mazziniana il suo famoso "*Contro Gioberti*", che, pochi giorni prima, nell'effemeride moderata "Patria" di Firenze ha giustificato la condotta di Carlo Alberto e del suo Stato Maggiore, accusato di aver omesso di difendere Venezia ed Udine per costringerle a fondersi con il Piemonte, ritenendo che la Serenissima avesse ceduto al municipalismo.

Poi, in seguito all'assassinio di Pellegrino Rossi avvenuto il 15 novembre 1848, dal *Comitato centrale provvisorio sedente in Firenze* al *Comitato filiale di Roma*, il 4 genn. 1849, scrive: "q ueste erano le parole creatrici degne di Roma, che avrebbero avuto perfino la virtù di suscitare nei sepolcri le ceneri dei grandi avi nostri. Italia palpitante per mille affetti le invocò, le aspettò cupidamente per 40 giorni", volgendo lo sguardo al Campidoglio, "invece della franca e maestosa figura di Roma sciolta alla fine da clericali pastoje, niente altro vide che un fantasma barcollante senza vita".

Gioberti, insediatosi il 16 dicembre 1848, si trova assai ammaccato tra le spinte rivoluzionarie interne ed esterne, avendo poco senso pratico, spiacendo ai mazziniani nell'intento di far ristabilire sul trono della Toscana il Granduca: Modena si trova colà, nel ruolo di *costituente*, con Montanelli, il padre di essa, proclamata in autunno, mentre Gioberti gli contrappone, da Torino, il 10 ottobre, un congresso della *Società per la Confederazione italiana*. Non a caso, a fine gennaio del '49 il Granduca si rifugia a Gaeta e l'8 febbraio viene varato il governo Montanelli-Guerrazzi; il 9, con effetto domino, è proclamata la Repubblica Romana: valutando che se si riuscisse ad unire Roma con la Toscana si attirerebbe nell'orbita repubblicana anche Genova, Modena contribuisce fortemente a cercar di far detonare la crisi in Piemonte, anzi in "La Costituente Italiana" il 16 febb. sfodera la penna: "L'oracolo del ministero piemontese ha parlato", quindi nell' "Alba" del 28 ironizza: "q uando i Romani iniziavano una guerra, aprivano il tempio di Giano ... ecco perché i buoni italiani s'erano fatto un idolo di Giano Gioberti". Il federalismo di Gioberti non piace al repubblicano Modena ma neppure al monarchico Massimo d'Azeglio.

Poi, con Giulia, dopo vario peregrinare, lasciata Firenze, il 21 aprile 1849 Gustavo raggiunge Roma, ove recita anche a beneficio dei feriti dei combattimenti per la Repubblica Romana, mentre ella viene destinata dalla principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso alla cura di essi nell'Ospedale di Santo Spirito, genere di assistenza che ha già prestato a Palmanova. Il suo nome appare infatti nel manifesto del 1° maggio 1849, affisso nei vari cantoni, intitolato "*Invito di organizzazione alle donne ascritte per l'assistenza ai feriti*". In questo consesso spiccano alcune figure femminili che son vissute accanto ad uomini altrettanto illustri: Adele Baroffio con Goffredo Mameli, Enrichetta Di Lorenzo con Carlo Pisacane, Enrichetta Filopanti con q uirico. q uando i

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 26

garibaldini sono in rotta, di fronte alle preponderanti forze francesi, ella si rifiuta di abbandonare i suoi assistiti, correndo il rischio di essere arrestata; finalmente il gen. Lamorcière le concede di rimanere ancora per un po' loro accanto.

Faceva molto caldo, il lavoro era incessante, il cronista francese Balleydier ironizza, attaccando, con dubbio gusto, queste volontarie dalle nude spalle e seducentemente adorne, colpevoli anche di aver requisito dei conventi, atte ad assistere i moribondi con altri vezzi da come fanno i preti in cotta e stola! La Belgiojoso, soprannominata maliziosamente, alla francese, *Bellejoyeuse*, ne difenderà l'operato, puntualizzando, in una lettera a Pio IX, che esse erano state per più giorni al capezzale dei moribondi, non ritraendosi davanti alle fatiche più estenuanti né agli spettacoli ed alle funzioni più ripugnanti, né dinnanzi al pericolo, essendo stati gli ospedali, malgrado il drappo nero sventolante su ciascuno, spesso bersagliati dalle bombe francesi.

Anna Contini ha sottolineato come i moti del 1848-49 abbiano visto svilupparsi anche un "romanticismo degli attori", per la loro straordinaria partecipazione, nel duplice intento di rigenerare lo spirito del teatro e della società, mentre Anna Barsotti ha analizzato la modernizzazione interpretativa di cui Gustavo Modena è stato caposcuola, specialmente nel *Saul* dell'Alfieri. Avendo i coniugi percorso gran parte dell'Europa centrale, son stati sensibili ad un senso politico più ampio, infatti Gustavo ci ha lasciato *Il concetto mazziniano di Unità Europea.*

Nelle sue lettere a varie persone, Gustavo spesso elogia la moglie: in una,"*Giulia è sempre al suo ospedale. Io pure sono costretto ad ammirare la sua devozione: dai pochi momenti passati presso di lei, sento che ci vuole più salda tempra d'animo per resistere giorno e notte in mezzo a tante miserie, di quello che non occorra a me, per restare su di una barricata, in faccia alla mitraglia*", ripetendo, in un'altra,"*io ammiro la sua devozione; nei pochi istanti che io le sono vicino ...*".

Il breve omaggio di Mazzini vibra di una particolare intensità: "*Giulia Modena fu donna mirabile come per bellezza, per sentire profondo, per devozione e costanza d'affetti, e per amore alla sua seconda patria: corse più tardi ogni pericolo di guerra accanto al marito nel Veneto, e io imparai a conoscerla nel 1849, durante l'assedio di Roma*". Infatti, a sua volta, Giulia, con devozione filiale, da Roma, aveva scritto alla madre di Mazzini, il 30 aprile, un giorno prima di insediarsi al Santo Spirito: "*Cara madre, Roma è magnifica e decisa a resistere. Se si cadrà, sarà una gloria eterna. Pippo, il quale vedo ogni giorno, sta bene. Non abbiate alcun timore per lui; i suoi più grandi nemici lo lodano oggi e noi vegliamo su di lui qualunque cosa accada. Amate sempre chi vi ama ed onora. Giulia*".

Da una rievocazione del secolo successivo condensiamo: "Bellissima donna dalle forme statuarie, e dalle linee del volto perfette, con lui e per lui sfidò minacce e pericoli, vide più volte in faccia la morte sui campi di battaglia e negli ospedali, esempio fulgido di abnegazione, cercò sempre, in ogni occasione, che di lei non si facesse parola, persuasa che la modestia è il profumo della vera virtù".

In Italia ha visto tanta sofferenza, ma questa è stata conseguenza di leali combattimenti, sia pur nella disparità delle forze, come succede sui campi di battaglia. Invece, il suo animo non può rassegnarsi alla durezza delle repressioni, come scrive in una lettera, dopo i fatti del '52 a Mantova: "*Spezza il cuore pensare come debbano aver sofferto, in quel mese di carcere, fra bastone, tortura e quanto di più atroce immaginar si possa sul conto di un crudele oppressore ... e nessuno sorge a vendicarli. Dio mio, in quali tempi viviamo. Migliaia di martiri: gli altri oppressori e vili. Sono così scoraggiata da invocare la morte, anziché vivere in questo mondo putrefatto*".

La sua scomparsa commuoverà anche Angelo Brofferio il quale, conoscendola, scriverà: "negli esilii, nelle battaglie, nelle assemblee politiche, sulle tavole sceniche, visse con un affetto, una devozione, un abbandono, un entusiasmo di cui sono capaci soltanto gli angioli in cielo e le donne innamorate sopra la terra".

Nelle immagini:
varie interpretazioni di Gustavo Modena

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 27

ROMA, capitale del Regno d'Italia

di ***Maurizio Di Paola***

Tra tutte le grandi città europee ricche di trascorsi storici, Roma, con i suoi più di duemila anni di vita, è senz'altro da considerare atipica.
Basta considerare a volo di uccello la sua cronologia nei suoi vari contesti storici per comprenderne il motivo: fondata nel 735 a.C., dalla successione dei sette re di Roma, poi del periodo repubblicano sino allo splendore dell'impero, ha goduto di una continua crescita tanto da poterla considerare, relativamente all'epoca, una città cosmopolita con una popolazione superiore al milione, tutta contenuta nella cerchia delle Mura Aureliane.
Con più di 80.000 abitanti già ai tempi di Servio Tullio nel 500 a.C., popolo guerriero nel 294 a.C. contava su 270.000 uomini atti alla guerra, con uno sviluppo continuo sino alla decadenza con l'Impero Romano di Occidente. Per dare un'idea di questa città ricca di templi, ville e palazzi anche di quattro piani (un imperatore vietò di farli più alti a causa dei frequenti crolli per i terremoti) basti pensare alla rete di acquedotti in funzione per le esigenze della città, più di tredici; ed oltre alle terme di Caracalla, le undici terme imperiali ed i più di 800 bagni pubblici e privati.
Con la fine dell'impero (476 E.V.) inizia un periodo di decadenza: anche se non si può ancora parlare di potere temporale, il potere della Chiesa ha avuto il sopravvento sulla città e le nomine dei papi furono sempre causa di lotte più o meno intestine tra le famiglie romane; i secoli intorno agli anni mille sono stati quelli del maggior decadimento: il papa veniva eletto dal popolo, dal clero e dalla milizia, e la popolazione si ridusse addirittura a meno di 20.000 abitanti.
Solo con la fine del papato di Avignone nel 1377, inizia la Roma dei Papi: anche senza raggiungere lo splendore e la dimensione urbanistica dell'impero, sull'onda della cultura rinascimentale e per il mecenatismo dei papi la città ha avuto con alterne vicende storiche una sua rinascita. È una Roma contenuta lungo l'asse piazza del Popolo/Campidoglio e la sponda sinistra del Tevere, ricostruita sulle macerie, dai 2 ai 7 metri sopra il livello dell'antica città, suddivisa in 14 rioni comprendendo, sulla riva destra del fiume, il rione di Trastevere e quello di Borgo a San Pietro,
Negli ultimi 150 anni dello Stato Pontificio, la città nelle sue alterne vicende (epidemie, inondazioni, terremoti ed occupazioni) è rimasta praticamente con la stessa estensione; ampia è la superficie inclusa nella cerchia delle Mura Aureliane ridotta a terra di pascolo sulle rovine della antica Roma.
q uesta era la situazione dell'Urbe, quando dopo la breccia di Porta Pia, la capitale del Regno si è trasferita da Torino, passando per Firenze, a Roma: una piccola città di 200.000 abitanti priva delle strutture adeguate per una tale capitale.
Fatta l'Italia, bisognava fare la capitale.
Il 31 luglio del 1871 avviene il trasferimento dell'apparato politico e burocratico da Firenze a Roma ed inizia il grande cambiamento, ma l'autorità politica da una parte, ancora distratta dai valori risorgimentali, e l'apparato burocratico dall'altra mostrano tutta la loro debolezza. L'immenso patrimonio degli enti religiosi sparisce nelle mani di società di vario tipo, spesso gestito dagli stessi religiosi degli enti soppressi. Inizia così la grande speculazione edilizia, che poi sino ai giorni d' oggi ha caratterizzato la città.
In meno di venti anni la popolazione raddoppiò: notevole è stata l' immigrazione della popolazione contadina per trasformarsi in muratori e della classe impiegatizia piemontese, chiamati dai romani "buzzurri".
Si susseguirono piani regolatori nel 1873 e nel 1883, e poi nel 1909.
Ma il principale urbanista della Roma moderna è stato monsignore Francesco Saverio De Merode, nato in Belgio, prima militare, poi prete ed elemosiniere del papa. Fu l' artefice di una serie di convenzioni con il Comune di Roma, per le quali il proprietario dei terreni si impegnava a cedere al Comune per cifre irrisorie le superfici stradali e quelle per i servizi pubblici in cambio dell'autorizzazione alla costruzione di edifici su terreni che nel frattempo centuplicavano il loro valore; il Comune si impegnava a finanziare le spese stradali e quelle per i servizi pubblici. Già in partenza a vantaggio del privato, questa convenzione presto degenerò con un regime monopolistico tutto a vantaggio dei grossi gruppi immobiliari.
In ogni modo, rapido è stato lo sviluppo urbanistico della città, con la realizzazione anche di grandi opere, ad iniziare dalla costruzione dei Lungotevere e di nuovi ponti, dei palazzi ministeriali, e delle caserme, delle stazioni ferroviarie (Termini, Trastevere e scalo di San Lorenzo), degli ospedali (Policlinico e Celio), del Traforo.
Rimarchevole è stata la costruzione di palazzi/momumento in linea con gli indirizzi dell'architettura internazionale come la z ecca, il Palazzo di Giustizia, la Galleria Colonna, la Galleria d'Arte Moderna, il Palazzo delle Esposizioni ed altri, e poi il monumento al re Vittorio Emanuele II .
È la cosiddetta "Roma umbertina", sviluppatasi sino agli anni '30 con la creazione di nuovi quartieri, che in 50 anni ha più che raddoppiato la sua estensione a ventaglio specie lungo le direttive delle principali strade, con una architettura ben riconoscibile anche per lo stile che ha caratterizzato le costruzioni.
Farne un elenco sarebbe troppo lungo in questo contesto, ma è ben evidenziabile anche ad occhio guardando una qualsiasi pianta di Roma, la costruzione di nuovi

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 28

Roma che fu... purtroppo!

quartieri, con una più ordinata intersecazione delle strade. Anche se è stata oggetto di grosse speculazioni, questa espansione per quartieri ha permesso una migliore realizzazione urbanistica.

In parallelo, oltre all'espansione, sotto la voce abbellimenti c'è stata anche una componente di distruzione: sono gli sventramenti effettuati per realizzare allora ampie strade di scorrimento come corso Vittorio Emanuele II attraverso i rioni rinascimentali di Regola, Ponte e Parione, via Tomacelli, via Arenula, via Cavour, via del Tritone e tanti altri minori; numerosi sono stati questi correttivi e, come accade in queste situazioni, molti sono stati criticati e tutti subiti.

Per la realizzazione dei Lungotevere sono state abbattute tutte le case che si affacciavano sulle sponde del fiume, tra cui il bel palazzo Altoviti di fronte a Castel Sant'Angelo. La stessa cosa è successa con il palazzo Piombino a piazza Colonna per far posto alla Galleria Colonna, come l'abbattimento di un quartiere medioevale per far posto al monumento a Vittorio Emanuele II.

Molti sono stati, ed ancora oggi sono, i detrattori di questa nuova Roma, che denunciano la distruzione della Roma del Pinelli e del Belli, nostalgici delle "ariose vedute sul fiume che portava la campagna sin dentro l'abitato e che veniva irrimediabilmente tagliato fuori e quasi messo da parte da quei gelidi muraglioni".

Con il piano regolatore del 1931 prosegue l'espansione urbanistica della città e ha inizio un nuovo periodo, quello dell'architettura fascista in stile più moderno, divenendo Roma nel 1936 anche capitale dell' impero.

Ma nonostante le ombre, anche se numerose, che hanno caratterizzato buona parte di queste opere, il risultato ha fatto sì che in un arco di tempo relativamente breve la città di Roma è assurta al suo nuovo ruolo di capitale del regno d' Italia, alla stessa stregua delle altre capitali europee.

L'Italiano Re di Spagna (ma per poco)

di ***Fabrizio Del Piero***

Nessuno ama sventolare i propri fallimenti, le occasioni sprecate. Nemmeno le nazioni, pronte a manovrare anche la Storia per far calare opportuni veli in nome della 'carità di patria'. Forse per questo molti di noi, pur di buona cultura, rimangono meravigliati quando capita di accennare al periodo in cui a sedere sul trono di Spagna è stato un italiano, un Savoia. E non in un remoto passato: un secolo e mezzo fa, a fine '800. "Ma che dici? Un re di Spagna italiano, un Savoia, va' là !". Invece è un fatto storico, anche se non si sono sforzati di insegnarcelo. Perché a farci brutta figura fu nientemeno che il secondo figlio maschio del nostro 'Padre della Patria' Vittorio Emanuele II: Amedeo, primo Duca d'Aosta, nonno dell'omonimo Amedeo d'Aosta morto eroicamente in Africa, bisnonno dell'attuale Amedeo quinto Duca d'Aosta noto ai lettori delle riviste-rosa per una sua latente rivalità con il cugino Vittorio Emanuele. Riepiloghiamo i fatti, se siete anche voi tra gli ignari.

Nella seconda metà dell''800 la Spagna è in un marasma economico, sociale, politico e anche dinastico: nel 1868 un colpo di stato ha mandato in esilio la Regina Isabel, dopo che per lei si era combattuta una guerra civile contro i 'carlisti' sostenitori della successione per linea maschile secondo la legge salica. Non si intravede altra via d'uscita: chiamare sul trono uno straniero, al di sopra della fazioni interne, capace di riportare la pace e l'unità nella nazione tormentata. È una pratica tutt'altro che nuova: basta ricordare il Belgio, creato nel 1830 e affidato a Leopoldo I di Sassonia-Gotha, o la Grecia, divenuta indipendente dalla Turchia e assegnata nel 1832 a Ottone di Baviera e poi al principe danese Giorgio I.

Ma a chi rivolgersi ? Poche grandi famiglie principesche sono disposte ad impegolarsi nel caos spagnolo, e in più bisogna tener conto degli equilibri europei. Gli spagnoli ci provano con un Hohenzollern, ma la Francia è così ostile all'idea di un tedesco sul trono di Madrid, alla sua frontiera meridionale, che proprio il suo 'veto' troppo perentorio riguardo al trono di Spagna – forse non lo sapete – è il pretesto colto da Bismarck per fare l'offeso e scatenare la guerra franco-prussiana del 1870 con la fine di Napoleone III a Sedan.

Da Sedan passano pochi mesi. La casata dei Savoia non suscita eccessive gelosie, è fra le più antiche d'Europa, avrà origini montanare ma da dieci anni ha fatto il grande balzo alla testa di una Italia unificata e degna (un po' velleitariamente) di sedere nel 'concerto delle nazioni', da due mesi - grazie a Porta Pia - ha per capitale l'immortale Roma. I suoi prìncipi non sono Borboni, e appartengono al mondo mediterraneo teoricamente più vicino al popolo spagnolo per psico-

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 29

logia, gusti, cultura neolatina e religione cattolica (ma all'insegna del saggio motto cavouriano 'Libera Chiesa in Libero Stato').

Ed ecco che, dopo opportuni preliminari, nel dicembre 1870 si presenta in Italia una folta delegazione spagnola guidata dallo stesso presidente delle *Cortes* (parlamento) Manuel Ruiz z orrilla, per offrire la corona a un principe Savoia. Viene ricevuta ancora a Firenze, nella ex-reggia di Palazzo Pitti, da Vittorio Emanuele II il quale ha già destinato al prestigioso incarico il suo secondo figlio maschio, Amedeo, che gode del titolo di duca d'Aosta. Ha 25 anni, è alto, bello, sposato, ha già un erede (il futuro secondo duca Emanuele Filiberto) e la moglie di nuovo incinta.

Discorsi magniloquenti, feste, luminarie, quindi Amedeo in divisa da Capo Supremo delle Forze Armate spagnole parte su una nave militare per la sua nuova patria. Ahimé, ci va per pura obbedienza al prepotente Padre e non ha proprio la taglia per diventare '*Yó el Rey*'.

Come quasi tutti i Savoia sia del ramo principale sia del ramo Aosta (eccezioni l'esploratore Duca degli Abruzzi, il re-numismatico Vittorio Emanuele III e suo figlio Umberto II che qualche interesse culturale lo coltiverà), non ha né la voglia né la testa. Al pari degli altri, predestinati alla carrriera delle armi e alla bisogna combattenti valorosi, rifugge da qualsiasi impegno serio. Come loro è digiuno di politica, economia o anche di amministrazione degli affari personali, per non parlare di quelli di Stato (secondo il motto: 'In casa Savoia si regna uno per volta'). Studi pochi, svogliati e senza una vera educazione, italiano approssimativo, letture zero, interessi culturali sottozero, scarsa capacità di applicazione e di concentrazione, anzi scarsa volontà di impegnare il modesto cervello in qualcosa che non siano le donne, i cavalli e gli spassi.

Il nuovo Re di Spagna non conosce la Spagna, non conosce i costumi spagnoli, non conosce la geografia e la storia del Paese. Incredibile, non sa nemmeno una parola di spagnolo (che pure non è una lingua troppo ostica per un italiano) e, nonostante la *total immersion*, in tre anni non sarà capace di impararla.

A Madrid Amedeo viene subito snobbato dall'aristocrazia nostalgica e dalle masse avvelenate da furiosi rancori sociali, che affibiano all'italiano intruso il nomignolo di *Macarones Primero*. Contro simili pregiudizi c'è già poco da fare: ma Amedeo è un asino in mezzo ai suoni che si dà la zappa sui piedi con la sua ignoranza, le *gaffes* di ogni genere, un atteggiamento che vorrebbe essere alla mano ma delude gli spagnoli abituati a ben altro stile reale. Lo portano a visitare la casa natale di Lope de Vega e rivela candidamente di non sapere chi sia, fa lo stesso per quella gloria nazionale che è Cervantes. Da buon militare sabaudo continua ad alzarsi all'alba senza capire che i madrileni si svegliano tardi: quando suona per la prima colazione nessuno risponde, deve scendere a prendere il caffellatte in un 'bar' dietro la Reggia dove i camerieri stanno ancora lavando per terra...

Da buon italiano, si riscatta non dimostrando di sapere fare cose serie ma con i bei gesti, che comunque colpiscono gli spagnoli. Scende da cavallo per raccogliere una rosa che gli lancia una *señorita* e la ringrazia con una grande scappellata, alla minaccia di un attentato risponde recandosi da solo sul luogo indicato e attardandovisi a fumare il sigaro (gli attentatori non compaiono). Gli mancherà il carisma e la testa ma non il fegato, devono riconoscere gli spagnoli che si sa quanto apprezzino il coraggio.

Il Re, che è bigotto ma come tanti Savoia non resiste alle peccaminose tentazioni della carne, si consola con avventure galanti assai poco discrete: e qui gli spagnoli, invece di ammirare il suo gallismo da '*latin lover*', si scandalizzano soprattutto per i costosi regali che *el Rey* fa alle sue amanti pensando che vengano dai loro sudati quattrini (invece Amedeo paga quasi tutte le sue spese di tasca propria, nell'avventura spagnola ci rimetterà l'intera fortuna personale).

Sul piano politico, deve presenziare alle riunioni di governo con un interprete, da buon sovrano costituzionale firma alla cieca i decreti governativi (prendendosene poi la colpa da parte degli scontenti), in breve disincanta quelle stesse fazioni che lo avevano imposto al Paese.

Peggio ancora quando, dopo un annetto, si fa raggiungere dalla moglie, la ricca e ben educata Maria Vittoria Dal Pozzo Della Cisterna, nobile ma non di sangue reale. Incredibile a dirsi: i ricevimenti a Palazzo vedono saloni semivuoti, la Regina fatica a trovare chi accetti di diventare sua dama di Corte, le nobildonne restano sedute al suo passaggio. Lei stessa sbaglia tono alla pari dello stralunato marito: parla benissimo spagnolo ma lo sfoggia fin troppo, mette bocca dappertutto, fa continui richiami a come le cose vengono fatte (meglio) nella natia Italia. Finiscono per chiamarla 'La Maestrina', venuta a insegnare l'abc agli spagnoli.

Agli occhi ormai spietati dei suoi sudditi, neanche lei può fare alcunché di buono: si dedica alla beneficenza e la chiamano ipocrita, ma anche lei è troppo scoperta nel tentativo di accaparrarsi l'affetto popolare muovendosi a casaccio, per esempio fissandosi a promuovere – chi sa perchè – un istituto di assistenza per le lavandaie, le *lavanderas*…

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 30

La situazione interna spagnola è tale che pochi sovrani sarebbero capaci di imbrigliarla. Amedeo certamente non è tra loro. Si susseguono le crisi, quattro scioglimenti delle *Cortes*, i rimpasti vedono quasi cento ministri succedersi nel giro di un anno, il governo comincia a non informare il Re nemmeno su gravissimi provvedimenti già approvati e attuati. È un modo per dirgli: 'Che rimani a fare ?'. Da parte sua il popolo passa ad accoglierlo con urla ostili, fischi e peggio, infine un attentato che il Re ha voluto nuovamente sfidare ma questa volta avviene sul serio. Seppur amareggiato di aver dato cattiva prova - ovviamente 'per colpa delle circostanze' e degli spagnoli - Amedeo getta la spugna.

Amedeo di Savoia, I Duca d'Aosta

Nel febbraio 1873, dopo tre anni di regno, rinuncia alla corona 'a nome proprio e dei suoi discendenti' (non nutrite quindi segrete speranze di un ritorno dei suoi eredi sul trono di Spagna), e parte avventurosamente all'alba, tra timori di un attentato dell'ultima ora, con un figlio appena nato (il futuro Duca degli Abruzzi) e la moglie ancora provatissima. Snobbato fino all'ultimo: nessun rimpianto, solo un pugno di dignitari si reca a salutarlo alla stazione, c'è bisogno di un ordine perentorio perchè venga scortato da qualche agente fino alla frontiera spagnola, in un vagone ferroviario con i finestrini rotti.

L'ex-Re va a Lisbona dalla sorella Maria Pia che ha sposato il Re del Portogallo Luigi I, viene snobbato anche lì in attesa di vedere come reagirà il collerico Vittorio Emanuele. Il quale ovviamente è furibondo per la cattiva riuscita del figliolo, ma finisce per capire la situazione insostenibile in cui lui stesso lo ha infilato e decide di riaprirgli le braccia in Italia. L'ex Re di Spagna tornerà alla sua vita di militare privilegiato, di avventure galanti e di svaghi a spese della 'lista civile' coperta dai contribuenti.

Dopo una delusione di questa fatta, si capisce che al liceo non ci parlino molto dei tre anni in cui i Savoia detennero *anche* il prestigioso trono di Spagna. Molte accuratissime biografie di Vittorio Emanuele II 'Padre della Patria' dedicano all'avventura iberica del figlio Amedeo – che avrebbe potuto segnare il culmine dell'affermazione mondiale della famiglia – solo poche righe. Io, almeno, qualcuna di più.

Non vi ho avvertiti prima nel caso siate superstiziosi, ma ora che avete finito di leggere ve lo posso dire: il personaggio che abbiano appena finito (temerariamente) di rievocare è stato considerato uno dei più potenti *jettatori* della storia italiana.

Al suo corteo di nozze il comandante della scorta a cavallo ebbe un infarto e finì ucciso sotto le ruote del cocchio reale: era nientemeno che Francesco Verasis Conte di Castiglione, marito (ultra-cornificato) della ben nota Contessa di Castiglione che per incarico di Cavour andò a letto con Napoleone III in nome dell'indipendenza italica.

Il *Nostro* venne mandato all'inaugurazione del Canale di Suez nel 1869 e al ritorno le caldaie della nave scoppiarono dilaniando i macchinisti. Scampato al disastro, arrivò a Torino in treno e, appena uscito dalla stazione, crollò un cavalcavia ferroviario uccidendo cinque operai. Alla partenza per la Spagna venne accompagnato al porto di La Spezia dal fratello Umberto che, al ritorno, subì un deragliamento con sei morti e 16 feriti. La corazzata che lo portava in Spagna fu sul punto di naufragare in una tempesta, e al suo arrivo a Madrid l'*innominabile* trovò la città in lutto perchè avevano appena ammazzato in un attentato il gen. Juan Prim y Prats, l' 'uomo forte' spagnolo che lo aveva voluto Re, mentre a Barcellona era scoppiata una terribile epidemia di febbre gialla...

Se volete proprio credere nella superstizione, potete rallegrarvi all'idea che – fatto fuori il nostro Savoia menagramo – gli spagnoli si ritroveranno per sovrano un altro famigerato jettatore: Alfonso XIII, figlio di Isabella. Per fortuna invece l'attuale Re Juan Carlos, nipote del sullodato, sta portando bene per sé e per il suo grande Paese. Arriba España (*terque quaterque*).

Testata originale del 1887
ideata da Edoardo Perino
Settimanale satirico politico
Direttore Lillo Salvatore Bruccoleri
Condirettore Marco Navigli
Redattore capo Aristide Bruni
www.rugantino.it

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 31

La Ciociaria, oggi

di ***Michele Santulli***

È una grande possibilità che si presenta a questa terra con la scomparsa di quelle istituzioni parassitarie e letali che sono state sostanzialmente le Province e tra queste quella di Frosinone, cuccagna per gli addetti e rovina per l'ambiente e il territorio e la collettività. Ora infatti, a parte il vantaggio ricavato dalla fine di tali informi carrozzoni, ci si trova di fronte alla opportunità della ricompattazione e riaggregazione di quel territorio che un'ottantina di anni fa fu frantumato tra Roma, Latina e Frosinone. In realtà, è vero, si è persa la memoria di quale fosse la situazione geografica e storica prima dello sgretolamento di cui sopra: era un solo territorio immenso che si distendeva a Sud dei Castelli Romani delimitato dagli Appennini a Est e dal Mar Tirreno a Ovest e a Sud dal Garigliano-Minturno prima e dal Liri-Pico-Itri dopo. Tale regione si chiamava inizialmente Lazio (quindi a quell'epoca solo a Sud di Roma) e poi dal 1500 circa Campagna di Roma, possedimento dello Stato della Chiesa. A partire dalla fine del 1700 cominciò a circolare una nuova denominazione, in verità solo folklorica, che contrassegnava gran parte di questa regione dove si indossava il medesimo abito e si portavano le medesime calzature: Ciociaria, compresa tra gli Appennini e l'Appia Antica e al Sud fino al fiume Garigliano. La Ciociaria è un territorio folklorico, quasi ideale, qualcuno ha detto spirituale e non dunque amministrativo o geografico o politico: abbracciava due Stati, il Regno di Napoli (cioè Alta Terra di Lavoro) e Stato della Chiesa (Campagna di Roma). Le città di mare Formia/Gaeta sono state sempre integrate e strettamente legate al capoluogo Napoli, perciò intatte dal processo folklorico di cui sopra e i Monti Aurunci, Ausoni, Lepini erano intesi quale barriera naturale e non un confine. Per secoli questa regione a Sud di Roma è stata ben distinta e individuata nella sua fisionomia e nella sua *unitarietà*, sin dall'epoca dunque dei Volsci: *per almeno venticinque secoli un medesimo destino e una medesima terra.* E la sua suddivisione tra Regno di Napoli (Alta Terra di Lavoro) e Stato della Chiesa (Campagna di Roma) non interruppe tale identità poiché nella realtà, il detto territorio napoletano racchiuso tra il Garigliano e il Liri, è verso il suo Nord che di norma guardava e tendeva, cioè lo Stato della Chiesa. La emigrazione, iniziata alla fine del 1700, durata almeno un secolo soprattutto dalla Valcomino e anche dal Cassinate verso le località della Campagna di Roma (Terracina, Paludi Pontine, Sonnino, Sezze, Anzio/Nettuno, Velletri, ecc.) e a Roma medesima, ebbe come conseguenza non solo una mescolanza e fusione e successiva integrazione ma soprattutto la consapevolezza della comunione delle radici.

Con la ripartizione amministrativa mussoliniana, corretta per quanto attiene la piena consapevolezza della identità sociale e folklorica dell'Alta Terra di Lavoro col suo Nord, micidiale per quanto riguarda invece il suo spezzettamento tra tre province, ha avuto come risultato che gradualmente, nell'arco dei trascorsi ottanta anni, la memoria della comune identità è stata *colpevolmente e pure volutamente* a poco a poco cancellata, onde limitarsi e concentrarsi solamente sulla cura del proprio nuovo orticello, soprattutto dalla parte di Frosinone e di Latina. Cosicché è avvenuto che Frosinone, essendo il territorio più esteso, senza proporselo si è assegnato e avocato il titolo di *Ciociaria*, con la tacita approvazione e complicità delle due altre province che ben hanno accettato la liberazione da questo titolo che molto onorifico non era veramente, da sempre, tanto che ancora subito dopo il 1870 allorché si procedette alla riorganizzazione dell'Italia unita, venne fuori che questa "nobile regione a Sud di Roma chiamata Ciociaria era stata ingiustamente trascurata e ignorata" e, noi aggiungiamo, vilipesa e bistrattata, negli anni passati e in quelli a venire. Ora è il momento storico della riunificazione: gli ottanta anni di isolamento dalla ripartizione amministrativa mussoliniana non hanno *fondamentalmente* potuto cancellare la comunanza e unitarietà sostanziali e storiche: basti pensare, ma questo è solo un dettaglio, che la onomastica riscontrabile nella maggior parte dei paesi della Ciociaria latina connota ed evidenzia palesemente *in molta parte* la sua radice e origine comuni con l'altra Ciociaria; una realtà dunque che ancor più di quella storica, esige e perfino impone la riconquista della perduta unità. Gli uomini politici e le istituzioni talmente avviluppati nella gestione del proprio particolare, non sono in grado, a mio avviso, di comprendere e afferrare il significato *dell'attuale momento storico*: tale facoltà e potere lo hanno *i sindaci*, la cui figura nell'attuale memorabile contingenza vede il proprio ruolo grandemente cresciuto di prestigio e di responsabilità: e le aspettative da parte della collettività e da parte della Storia sono parecchio sentite.

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 32

ARTE A ROMA

di ***Stefania Severi***

Mummie. I segreti delle tombe - *Fondazione Roma Museo - Palazzo Cipolla, Via del Corso 320*

Il fascino che l'antico Egitto esercita ancor oggi a tutti i livelli è uno dei "segreti" di quell'antica civiltà. Perché ancora oggi ci lasciamo irretire in particolare dalle mummie? Pensiamo, ad esempio, come su di loro ha lavorato l'immaginario filmico. A colpire è forse quel grande culto per la morte che è così lontano dal mondo contemporaneo. q uesta antica civiltà che fa della morte la sua vetrina più importante ci sconcerta e ci attira. Le mummie in mostra giungono dal British Museum che ne ha una delle collezioni più importanti. Ed accanto alle mummie è l'ampio repertorio di splendidi oggetti che arricchivano le tombe dei notabili egizi. La mostra consente un viaggio virtuale tra i segreti delle mummie attraverso le mummie stesse, gli oggetti funerari ma anche filmati ed un ricco corredo di documentazione scientifica.

Sarcofago egizio destinato ad una donna di alto lignaggio

L'arte del *bustier* nella pittura di Pablo Picasso
Temple University, Lungotevere Arnaldo da Brescia 15

La mostra, a cura di Shara Wasserman, direttrice della Galleria della Temple University, è costituita dagli elaborati degli allievi del corso di disegno della prof.ssa Krizek della Temple e i bustini creati dagli allievi dell'Accademia d'Alta Moda e del Costume Koefia di Roma. È un confronto di doppia interpretazione della femminilità, da parte dell'artista e dello stilista di moda. Tutti i lavori, sia artistici che sartoriali, sono ispirati a Picasso. E se è facile intuire come un artista si possa ispirare al grande Picasso, non è facile immaginare come questi abbia potuto ispirare gli stilisti. E forse le vere sorprese vengono proprio dalle interpretazioni sartoriali, tutte indossabili e rigorosamente progettate per il corpo femminile.

Un corsetto ispirato all'opera di Picasso realizzato da un allievo dell'Accademia d'Alta Moda Koefia

Fiber Art Off Loom II ed. - *Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, Piazza Marconi 8, EUR*

Cosa è la *Fiber Art*? È l'arte con le fibre. Nasce dalla tessitura ma, come dice il titolo della mostra, è anche *Off Loom*, fuori dal telaio. Il denominatore è dunque la fibra ma non è detto che debba essere naturale, come il lino o la lana, ma può essere anche di plastica. I riferimenti estetici degli artisti che espongono, 33 tra i più importanti del settore in Italia, sono molteplici, dall'arte povera al concettuale, dall'astrazione all'arte *pop*. Le tecniche sono moltissime, dal nodo all'assemblaggio fino alla tessitura propriamente detta, che comunque non è esclusa. La mostra, a cura di Maura Picciau, direttrice del Museo, è ideata da Bianca Lami con l'apporto scientifico di Lydia Predominato. La Lami e la Predominato furono le curatrici nel 2000 della prima edizione della mostra. Il catalogo, bilingue (italiano/inglese), è edito da Corraini – Mantova ed annovera numerosi saggi tra i quali quelli di Gina Morandini, artista e ideatrice del Premio Valcellina per le arti tessili, e di Mimmo Totaro, artista e ideatore del Miniartexil di Como.

Lydia Predominato, Aquiloni nella notte, 2011, plexiglass, carta di riso, tarlatana

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 33

Sironi 1885-1961 - *Complesso del Vittoriano, V. San Pietro in Carcere*

Mario Sironi (1885-1961), pittore, illustratore, grafico, architetto, scultore e decoratore, è stato un artista non solo molto fecondo ma che ha segnato l'arte italiana della prima metà del 1900. È passato attraverso le esperienze del Simbolismo, del Divisionismo, del Futurismo e della Metafisica per approdare ad un linguaggio monumentale che fu definito Novecento Italiano di cui fu uno dei fondatori. Il Novecento Italiano recuperava in chiave attuale la grande tradizione classica. «Filo conduttore della mostra è quello di dare un'idea sintetica ma potente dell'opera di Sironi, attraverso una novantina di opere che ne testimonino al meglio la grandezza espressiva», scrive Elena Pontiggia, curatrice della mostra. L'esposizione, realizzata da Comunicare Organizzando, è in collaborazione con l'Archivio Sironi di Romana Sironi. Nel catalogo, edito da Skira, sono numerosi saggi tra i quali quelli di Maria Stella Margozzi, Lea Mattarella e Roberto Dulio.

Sironi, Paesaggio urbano con auto-ridotta

Hans Memling - *Scuderie del Quirinale,Via XXIV Maggio 16*

Hans Memling (1435 c. - 1494), di origini tedesche, visse nelle Fiandre, prima nella bottega di Rogier van der Weyden a Bruxelles, poi a Bruges, dove divenne uno dei più grandi maestri del Rinascimento fiammingo. Una delle sue opere più celebri è il Trittico di Danzica. Il trittico è un giudizio universale sulle cui ante esterne sono raffigurati i committenti, Angelo Tani, impiegato alla Banca dei Medici a Bruges e sua moglie Caterina Tanagli. Il trittico doveva giungere a Firenze su una nave di Tommaso Portinari, rappresentante dei Medici, che fu requisita da un corsaro di Danzica. Ed è per questo che il dipinto si trova ancor oggi a Danzica. q uest'opera magnifica giunge pertanto in Italia dopo quasi 600 anni, insieme ad altre che provengono da importanti musei, così da consentire di apprezzare l'opera di questo grande artista. La mostra è organizzata dall'Azienda Speciale Palaexpo con Arthemisia Group. Il progetto è di Till-Holger Borchert, curatore del Memling Museum di Bruges, che ospita un'altra delle opere più celebri dell'artista, il Reliquiario di Sant'Orsola, uno scrigno di legno dipinto di fattura quasi miniaturistica.

Hans Memling, Trittico del Giudizio Universale, 1467 – 1472, olio e tempera su tavola, esterno anta destra, la committente Caterina Tanagli, Danzica, Muzeum Narodowe

Secessione e Avanguardia. L'arte in Italia prima della Grande Guerra 1905-1915
Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Viale delle Belle Arti 131

Boccioni, Idolo moderno,1911

Mentre l'Ottocento moriva, e con esso la *belle époque*, una generazione di artisti si opponeva al sistema ufficiale delle esposizioni (le mostre degli Amatori e Cultori a Roma, le Biennali a Venezia), contestandone i criteri e rivendicando autonomia di ricerca. Il fenomeno può dirsi europeo, fu infatti Vienna la vera culla della Secessione. La mostra prende l'avvio dal 1905, anno in cui Gino Severini e Umberto Boccioni organizzarono nel Ridotto del Teatro Nazionale di Roma una Mostra dei Rifiutati in opposizione alla esposizione degli Amatori e Cultori: era la Secessione Romana. Anche a Venezia, a Ca' Pesaro, si verificarono manifestazioni in opposizione alla Biennale. In tale contesto emersero, tra i tanti, Arturo Martini, Roberto Melli e Felice Casorati. Ca' Pesaro e la Secessione Romana rappresentano l'avanguardia 'moderata', contrapposta, all'avanguardia radicale del Futurismo. La mostra si chiude con il conflitto mondiale, quando, all'interventismo futurista ed alla moderna iconografia della guerra, si contrappone la poetica del silenzio e dell'assenza delle prime opere metafisiche di Giorgio De Chirico. La mostra è a cura di Stefania Frezzotti. Il catalogo è Electa.

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 34

Il Festival delle Storie e la Valcomino in Ciociaria

di ***Michele Santulli***

La ***Ciociaria*** la conoscono tutti, anzi per maggior precisione: *nessuno la conosce*, infatti quando la si menziona, la si identifica con i termini più risibili e non di rado dispregiativi, anche ultimamente, ricordando il vaccaro di Castelliri oppure Francone '*er batman*' della banda di Ali Babà, degustatore di ostriche e di champagne a sbafo, che tanta ilarità hanno risvegliato in tutta Italia. ***Valcomino o Valle di Comino*** al contrario è addirittura concetto peregrino, sconosciuto: basti ricordare che fino al 1910 era un fazzoletto di terra, anzi di montagne ai piedi del Monte Meta e degli Appennini in un angolo appartato di Alta Terra di Lavoro, noto solo ai gabellieri borbonici e agli arruolatori di soldati, ma sconosciuto perfino agli stessi abitanti che si autodefinivano abruzzesi, pure nei propri cognomi, data la contiguità con l'Abruzzo. Fu strappata all'oblio solamente nel 1911 quando ne scrisse per primo Roberto Almagià. Il ***Festival delle Storie*** invece, il cantore e quasi rapsoda della Valcomino nell'ultima settimana di agosto, è divenuto ormai il diamante luminoso nell'ambito della Cultura italiana, una luce splendente che si propone giustamente di farne riverberare i fuochi nascosti, farne venire alla luce i giacimenti, della Ciociaria ma della Valcomino soprattutto.

Bronzo raffigurante Maria Antonia Abbruzzese,la baronessa di Gallinaro, modella dell'Eva Incompiuta

La cosiddetta Eva Incompiuta di Rodin (1884 circa), il cui corpo è quello di Maria Antonia

La Valcomino non solamente è la genitrice della Ciociaria, quanto il luogo remoto e appartato da dove sono uscite figure e personaggi e vicende che sono stati e continuano ad essere un ingrediente fondante della storia occidentale! Ed è proprio così. La emigrazione, quella per fame, per miseria, per incremento demografico, per soprusi e violenze autoritarie, ma anche per spirito di avventura e per anelito di libertà, quindi quella vera, è nata e iniziata da certi paesetti e frazioni sperduti su queste montagne: Cardito, San Biagio Saracinisco, Immoglie, San Giuseppe, San Gennaro, Vallegrande, Cerasuolo… località terrificanti, che incutono paura e terrore proprio per il loro coraggio e la loro disperazione, per quello che ne è uscito. La emigrazione è nata qui ma non un episodio, bensì un flusso continuo; dapprima un rivolo, poi un ruscello, poi un fiume… verso il latifondo a Sud di Roma, a Roma medesima e parallelamente al di là delle Alpi, a Parigi, a Londra, in Scozia, e già alla fine del 1700. Una apoteosi, una odissea. E il personaggio nella sua vestitura ciociara divenne il soggetto prelibato, più amato, fino alle prime decadi del Novecento, per centocinquantanni, per tutti gli artisti europei, dai minori ai giganti, quali Van Gogh, Cézanne, Corot, Picasso, Severini… È nato il *costume ciociaro*, presente in tutti i musei del pianeta, il costume più noto, più illustrato. Ma da questi paesetti nacque anche, prodigi e nemesi della natura, *la bellezza:* gli uomini e le donne nella loro peregrinazione a Roma prima a Parigi scintillante dopo e successivamente a Londra, divennero per gli artisti i modelli e le modelle più ricercati e più considerati.

Se si leggono i commenti espressi dai pittori e dagli scultori a proposito non solo dei volti e della intelligenza e sensibilità di queste creature, ma anche, incredibile, della perfezione dei piedi, delle mani, del corpo delle modelle e dei modelli, si resta sbalorditi e ci si chiede: ma come è possibile? Tale e tanta bellezza in questi luoghi e in tali contesti? Il costume ciociaro presente in tutti o quasi i musei della terra, la *invenzione* della professione del modello di artista, la invenzione della emigrazione prima della grande diaspora nazionale, la invenzione del *brigante* quale presente nella iconografia artistica, diecine e diecine di capolavori inimmaginabili presenti nei musei del pianeta suscitati e stimolati dalla presenza della modella e del modello ciociari in posa davanti all'artista, e non poco altro, questo è la Valcomino.

E il *Festival delle Storie*, un turbinio inimmaginabile di proposte, anche questa una invenzione suggestiva e veramente intrepida e coraggiosa di un altro ciociaro, appassionato sì ma prima di tutto consapevole e informato, Vittorio Macioce, si propone di onorare e di glorificare, io dico *per la prima volta*, questa Terra e queste sue creature.

La modella di Picinisco Rosalia Tobia. Così è ritratta nel dipinto "Femme Au Coquillage", 1885, del pittore francese William-Adolphe Bouguereau (La Rochelle, 1825 – 1905) che la ebbe per molti anni quale modella preferita.

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 35

Ozii di ferragosto

Miracolo barocco

q uesto è un teatro, tutto a luce naturale. Eppure non è in esterno. È al chiuso. Addirittura dentro una chiesa. Anzi, è proprio la chiesa barocca più teatrale di Roma. Soprattutto per la sua illuminazione: S. Andrea al q uirinale, appena riaperta dopo un restauro totale.
A parte la bellezza dei marmi, degli stucchi, delle dorature rinfrescate (via la polvere che smorzava lo scintillio), la meraviglia (si tratta di Bernini, non dimentichiamolo) è l'uso particolare della luce che viene da fuori.
In un'epoca di poche e fioche candele, trovare il modo di illuminare uno spazio come se si avesse a disposizione il parco lampade di Cinecittà è stato davvero pane per i denti di un genio. Dietro a ogni altare c'è una finestra a lunetta, invisibile da giù, che spara la luce sul soffitto stuccato e dipinto della cappella, per rifletterla sul marmo sottostante che la fa rimbalzare ancora tutto intorno. Naturalmente in cima alla grande cupola principale c'è un lanternino a vetri gialli che intercettano il sole, e lo spandono, più caldo e trionfale nell'interno.
Il capolavoro è l'altar maggiore, che ha anche lui un sistema magico di illuminazione. Sempre attraverso un lanternino, la luce (solo sole, abbiamo detto, niente di artificiale) scende fluida dalla fonte che non si vede, in alto, e dà vita a un grappolo di angeli d'oro che svolazzano fra raggi e lesene. I quali, senza questa stregoneria, sarebbero solo dei pupazzi spenti appiccicati al muro. Vedere per credere.

Nei secoli fedele

Nel vicino Giardino di S. Andrea, appena risistemato, c'è, inaugurato l'altro ieri, un nuovissimo monumento. "Nei secoli fedele" sta inciso sul basamento. Facile capire a chi è dedicato. È un bronzo davvero molto imponente, perfettamente a suo agio fra le aiuole di acanto. (A parità di metallo impiegato batte in estetica, di molte lunghezze, quello orribile di Giovanni Paolo II a Termini),

L'unica sensazione inquietante è che i due intabarrati carabinieri in controluce sembrano, piuttosto che tutori della legge, due malfattori in agguato. Forse è una malignità gratuita, sulla quale il lettore avveduto sorvolerà. Eppure, l'impressione c'è. Merita una visita.

Stefano Torossi

Spettacoli dedicati alla romanità al Giardino degli Aranci... ESCLUSI DALL'ESTATE ROMANA!

La romanità, tra le grandi escluse dell'Estate Romana. È una triste realtà per gli organizzatori della XXXV stagione al Giardino degli Aranci non essere rientrati nella graduatoria degli eventi previsti dall'estate romana, dopo tanti anni in cui **Fiorenzo Fiorentini** e **Paolo Gatti** hanno contribuito a tenere viva la tradizione popolare romana con i loro spettacoli. In tempi in cui la moda rottamatrice sta mietendo sempre più vittime è una vera ingiustizia che la cultura a Roma perda una manifestazione storica di riferimento a carattere istituzionale che non veniva neppure finanziata (anche di questo non comprendiamo il motivo) e che ha visto in questi anni la massiccia presenza non solo di cittadini romani, ma anche di turisti stranieri affascinati dalla cultura, dalla tradizione e dal folclore romano.

Il M° Paolo Gatti col suo Decacordo

Nei 34 anni di attività artistica sono stati realizzati numerosi eventi, curati sempre con la massima attenzione e professionalità, e per questo non comprendiamo i motivi di tale esclusione. Dallo scorso anno aveva avuto inizio, presso il Giardino degli aranci, nei Lunedì di riposo della compagnia del M° Paolo Gatti, la Rassegna di Teatro Varietà dedicata alla grande tradizione del varietà romano e napoletano che anche quest'anno prevedeva tanti spettacoli in programmazione e che adesso non hanno più una sede. Il M° Paolo Gatti, concertista e virtuoso di chiara fama nazionale ed internazionale (ricordiamo i suoi concerti dedicati alle melodie romane in *America, Australia, Africa, Giappone, Russia, India, Indocina* ed in tutta Europa, in particolare a Strasburgo al Parlamento Eureopeo il 7 settembre del 2005) si dichiara profondamente amareggiato per l'inutilità del lavoro che in questi mesi è stato portato avanti dalla sua compagnia per realizzare lo spettacolo di quest'anno ed è sconcertato per la crudezza e l'insensibilità con cui, appena una manciata di giorni prima dell'inizio, sia stato cancellato tutto senza tenere conto dei sacrifici che tanti lavoratori dello spettacolo hanno fatto in questi mesi di preparazione.
"È paradossale che - spiega il maestro Paolo Gatti - per chi porta la romanità nel mondo alla fine proprio nella sua città si perda di vista il valore e il senso della storia, della cultura e della tradizione di Roma"

***Associazione Culturale* INCONTRAROMA**

Federica Rinaudo

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 36

CINEMA D'OGGI

di ***Gianluigi Capitanio***

MALEFICENT

Rifacimento di "La bella addormentata nel bosco" della Walt Disney del 1959, in "Maleficent" assistiamo alla modernizzazione della fiaba di Charles Perrault (1628-1703): vince la donna anche se strega che si redime di fronte alla pura innocenza di una fanciulla che poteva essere sua figlia. La conversione della strega cattiva Malefica/Angelina Jolie, con tanto di corna da ariete ed ali gigantesche, avviene in tempi opposti: prima lancia un maleficio alla figlia del re Stefano, suo primo amore, poi protegge la fanciulla sino a farle scoprire il vero amore. La principessa Aurora, ancora in fasce, è stata condannata da Malefica: al compimento del 16.mo compleanno, punta dal fuso di un arcolaio, cadrà in un sonno eterno che solo il bacio del vero amore interromperà. Il film diretto, con appassionato mestiere, da Robert Stromberg, si avvale dell'ottima interpretazione di Angelina Jolie, dagli immensi occhi fatati, a suo agio sia nella prima fase della fiaba quando libera, con lucido vigore di regina della Brughiera, tutti gli incantesimi di difesa per fermare l'avanzata distruttiva dell'esercito dell'avido re, che nel momento del passaggio emotivo quando manifesta la sua inespressa femminilità e si trasforma in una amorosa madre. Assistiamo stupiti ad effetti speciali d'ultima generazione di grande impatto visivo e di straordinaria armonia nei voli, tanto da superare la fantasia virtuale di "Avatar" del 2010. In ombra le figure dei vari maschi: dal vanesio vecchio re al cinico Stefano suo successore che, conoscendo Malefica, riesce a drogarla e a strapparle le magnifiche ali, sino al melenso ed implume principino Filippo che nella fiaba destava Aurora; ora non sarà un uomo a svegliarla ma il casto bacio della strega ormai madre a tutti gli effetti. Il vero amore è quello materno e poco importa se non sia genetico. Il messaggio di novità è nella liberalizzazione della donna dagli stereotipi del passato, solo lei, in un ossimoro di vita, riesce a trasformare l'odio in amore grazie alla sua natura materna che implode in estrema sensibilità verso chi vive puramente i sentimenti. Aurora scoprirà l'amore in assoluta libertà, inoltre godrà delle bellezze naturali della Brughiera, non più chiusa da protettive barriere di spine, ma libera per diffondere un messaggio ecologico lontano da guerre e violenze. La principessina già nella culla esprimeva uno sguardo d'innocenza caratterizzato d'ingenuità ma privo del timore della conoscenza. Crescendo con le tre fatine nel bosco, al riparo dell'incantesimo, si lasciava cullare dalla bellezza della natura senza esserne coinvolta dagli effetti che ogni scelta comportava. Aurora offriva il suo mondo puro ma breve ed intenso come un *imprinting* d'amore universale. Un battito d'ali e il dopo è già vita, vissuto e storia personale da affrontare. Il mondo si colora di sensazioni forti, la prima appartiene a quell'amore ritrovato di Malefica che si trasforma in sua madre. La bellezza del contatto finora sconosciuto, Aurora credeva d'essere orfana, la induce ad accettare quella nuova dimensione dove, senza radici e regole, il bisogno reciproco di protezione e d'impegno affettivo si fa strada sia nell'amore che nel rispetto per la natura e gli abitanti del bosco incantato. Maturata al sentimento di reciproca appartenenza, Malefica ora è pronta al sacrificio per difendere la figlia nella lotta contro suo padre re Stefano: l'ex strega diventa persona e rischia la sua incolumità; si compie la catarsi, da umana non può usare i malefici e quegl'impulsi d'odio che restano ancorati istintivamente all'uomo, al suo orizzonte di violenze. Un incidente nella lotta fra i due priva la vita a Stefano; Malefica ora è libera dai pesi e dai ricordi, la sua vendetta appartiene al destino. Madre e figlia unite chiudono il cerchio del passato ed aprono un nuovo capitolo, Malefica vivrà di riflesso con Aurora una nuova alba di sentimenti. L'Amore materno riscatta la precedente esistenza d'inganni e di violenze psicologiche. La scelta d'amore, non imposta ma successiva, della principessa Aurora è propria dell'emancipazione della donna moderna che vuole far sua rispetto agli stretti canoni di causa/effetto delle fiabe. Arriverà dopo l'amore del concepimento e la vita si arricchirà di nuovi sogni, limiti da superare in una spirale d'infinite varietà. Un film al femminile? Forse, ma sottile negli intrecci e filosoficamente in linea con le nuove tendenze ed anche commovente per quel sentito trasformismo caratteriale che premia l'armonia della nuova intesa. Un bel lavoro, eccezionale nei momenti dinamici anche se scade nella normalità in quelli statici, compensato però da effetti virtuali mai visti con tanta grazia e poesia.

Dall'orfana culla genetica
alla riscoperta radice d'amore
l'Aurora con incorrotto sguardo
scopre la bellezza dei sensi:
è sogno che tempo sceglie
in qualità di liberi slanci…

Sull'Amore:
"L'amore è tutta la storia della vita d'una donna, un episodio soltanto in quella dell'uomo"
Madame de Stael, *Dell'influenza delle passioni*
Sull'innocenza:
"Lei non temeva pericoli, perché non conosceva peccati"
John Dryden, *La cerva e la pantera*
Sulla bellezza:
"La bellezza è come una ricca gemma, per la quale la montatura migliore è la più semplice"
Francesco Bacone, *Saggi*

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 37

NOAH

Nei periodi di crisi, ormai perenni, si risale alle radici mistiche e psicologiche per cogliere e rivisitare gli irrisolti "perché" della nostra esistenza. Si cerca nel passato una fonte per scoprire nuove energie per un altro futuro… Così mi piace intendere questo *kolossal* da 125 milioni di dollari che prende lo spunto dalla vita di Noè e ne percorre l'evento più significativo e suggestivo: la costruzione e difesa dell'Arca dagli assalti di una progenie figlia infetta della stirpe di Caino. Le tre religioni monoteistiche hanno boicottato questo film che per apparire al di sopra delle parti non ha fatto che imbastardirne gli eventi. "Noah" si riduce ad un lavoro furbo ed in parte fumettistico per essere preso sul serio, ad una occasione mancata per dare risposte valide anche agli interrogativi familiari di sudditanza e rispetto. Noè, dall'ebraico Noah che significa "quiete, riposo" e dal Corano Nuh "messaggero di Dio", concepì i tre figli, Cam, Sem e Jafet, a cinquecento anni e ne visse, secondo la Genesi, ben novecentocinquanta. Lo *script* del film lo raffigura come un predestinato oltranzista pronto a sacrificare anche gli innocenti e nascituri per realizzare la sua Missione Divina: salvare nell'Arca, oltre alla sua famiglia allargata alle mogli dei figli, ogni coppia di specie animale atta alla riproduzione in un mondo finalmente mondato dal fanatismo e dalla barbarie. L'intervento della virtuosa Naameh/Jemmifer Connely, moglie di Noè: "se ucciderai le gemelle sarai per sempre odiato da noi tutti e morirai solo" lascia l'uomo, integralista *ante litteram*, solo con la sua coscienza; vincerà il cuore anche se nell'estremo attimo. Cosa rimane del film? Poco dal punto di vista emozionale, abbastanza da quello spettacolare però fine a se stesso, qualche spunto filosofico sui grandi temi sempre irrisolti nel rapporto con Dio: il Suo silenzio come si concilia con l'interpretazione umana della Sua volontà che oltrepassa la vita per superiori fini? Come si accorda con il tentativo di un duplice infanticidio, da parte di Noè, non ancora rapito dal sentimenti di purezza e dall'emozione nel vedere innocenti in balia delle sue rigide concezioni di grande servitore di Dio? Resta però il desiderio di approfondire, rileggere la Bibbia e scoprire dove finisce la verità tramandata ed incomincia l'uso aberrante del *business* che impone invenzioni storiche come quella della sterile Ila/Emma Watson, moglie di Cam, resa fertile da Matusalemme/Anthony Hopkins o l'uso dei grotteschi mostri mobili di pietra detti i Guardiani che assomigliano, per volume e potenza primordiale, ai *Transformers* d'acciaio. Noè è interpretato dal cinquantenne attore neozelandese Russell Crowe; dopo lo spettacolare, adrenalinico e suggestivo *Il Gladiatore* di Ridley Scott del 2000, l'attore disegna con Noè un'altra figura mitica della Storia; 14 anni dopo, Crowe, appesantito nel corpo ma mai domo nello spirito, ci offre qualche bagliore nello sguardo sufficiente a cogliere l'ardore della Fede che lo plasma al volere di Dio; la sua obbedienza si può sintetizzare nella locuzione di San Ignazio di Loyola: "*Perinde ac cadaver*". Entrambi i film segnano la parabola del potere, del dominio e talvolta del dubbio che serpeggia trasversalmente. L'invito finale dell'ormai dichiarato ecologista ed animalista Noè: "crescete e moltiplicatevi", rivolto a suo figlio Cam, già padre, è invece una volontà di Dio diretta a Noè quando, cessato il diluvio, gli ordinò di uscire dall'Arca. La sceneggiatura, affidata sia ad An Handel che allo stesso regista Darren Aronofsky, non ha rispettato la verità rivelata ma ha preferito concedere al protagonista l'ultimo imperativo esistenzialista. La frase che chiude il film suona oggi, dopo secoli di nascite e sofferenze, come una condanna genetica ad esistere, piuttosto che un viatico di speranza. Il personaggio mitico di Noè si può rapportare con l'impatto emotivo della figura del generale Maximus in *Il Gladiatore*; entrambi rappresentano un poema epico di densa e dilatata liricità drammatica e visionaria, vivono nei labirinti di forze dove un futuro d'utopie si trasforma in ideale, in linfa di libertà e memoria d'esempio, per riscattare l'oscurità delle altrui metamorfosi morali. Contrariamente a quanto si pensi *Noah* si può, in negativo, mettere in parallelo con *Gravity* del regista messicano Alfonso Cuaròn. Il secondo ha un *mix* poetico e claustrofobico con momenti magnetici, angoscianti ma alla fine liberatori, mentre il nostro non possiede che un atavico cupo senso catastrofico, dove l'elemento di speranza non è una autonoma ricerca del possibile ma un compresso fatalismo al quale abbandonarsi con Fede. In entrambi, fra il vuoto cosmico e il gioco divino d'acque, si avverte un'angoscia metafisica diluita in silenzi d'ansie senz'echi e vertigini per dissolvenze di destini.

Per sciogliere i dubbi dei perché
deviati dagli integralismi
che ostacolano la verità
rivisitiamo la Genesi…
Per purificare il mondo
unico corpo in sangue e cenere
dall'immonda stirpe di Caino
cerchiamo le radici del Bene…

Frasi celebri:

"Dal fanatismo alla barbarie c'e solo un passo" - Denis Diderot, *Saggio sul merito e la virtù*

"L'ordine delle idee deve precedere secondo l'ordine delle cose" - Giambattista Vico, *La scienza nuova*

"L'ordine è la prima legge del cielo" - Alexander Pope, *Saggio sull'uomo*

"Assai sa chi non sa, se sa obbedire" - Tommaso Campanella, *Canzoni del sommo bene, oggetto d'amor naturale*

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 38

Il morso avvelenato del Cavalier Serpente...

La palude di Augusto

Eccola nella foto, scattata alle 16 di martedì 19 agosto, bimillennario di Augusto, l'imperatore, morto appunto il 19 agosto di duemila anni fa. Potrebbe sembrare un acquitrino tropicale, abitato da coccodrilli e anaconda. Invece no. È lo scavo che circonda il Mausoleo di Augusto, allagato, secondo la versione ufficiale, dalla improvvida rottura di un tubo dell'Acea, proprio alla vigilia dei festeggiamenti.
Siamo nel centro del Centro Storico di Roma. A guardarla così sembra una situazione primordiale: un angolo di jungla dove non ha mai messo piede l'uomo bianco, e non il risultato di un guasto urbano e passeggero. Roba da National Geographic. Coccodrilli non ne abbiamo avvistati, ma siamo certi di aver sentito un coro di rane, e di sicuro c'era un sacco di bellissime libellule.
Roma, che lui, come ci teneva a dire, aveva trovata di mattoni e lasciata di marmo, aveva deciso di celebrarlo con due eventi: la proiezione laser della decorazione ricreata nei suoi presunti colori originali sui frammenti superstiti dell'Ara Pacis e l'apertura ai visitatori del suo mausoleo.
Ma, com'è come non è, nella notte si è rotto quel famoso tubo, e si è allagato tutto. Sghignazzare sul fatto che una città con millenni di storia e milioni di visitatori non è neanche capace di accorgersene e ripararlo, questo tubo (l'unico intervento possibile, dicono, è aspettare che il terreno riassorba l'acqua), soprattutto in occasione di una strombazzata ricorrenza, sarebbe troppo facile.
È il meraviglioso andazzo alla romana che è un po' l'abitudine, appunto bimillennaria, della capitale. Recentemente aggravatosi a causa del risparmio forzato (che sarebbe la *spending review*) sugli investimenti nell'unica attività redditizia per la città e la nazione (che sarebbe la cultura).
L'altro evento, serale, ha avuto invece un grande successo. File chilometriche per entrare all'Ara Pacis e vedere questa proiezione, effettivamente efficace e suggestiva. Prezzo, 11 euro.
Solo che, essendo il museo dell'Ara Pacis tutto di vetro e fortemente illuminato dentro, ed essendo notte fuori, non c'era nessun bisogno di fare la fila, perché dall'esterno si vedeva tutto benissimo. Come hanno scoperto alcuni smaliziati concittadini, fra cui noi, ma non le migliaia in coda. Tanto meglio per le casse di Marino.

Cultura (appunto)

La Repubblica, qualche tempo fa, pag. IV, cronaca di Roma. Scavi in via Due Macelli. Secondo il cronista stanno emergendo i ruderi del tempio di Menenio Agrippa.
Il quale, come tutti dovrebbero sapere, è un personaggio leggendario, vissuto mezzo millennio prima e diventato popolare come presunto autore del famoso apologo.
È come se si annunciasse con gran clamore la scoperta del santuario di *Pippus*, *Plutus et Paperinus*, la triade degli dei capitolini.
In realtà pare si tratti delle terme di Marco Vipsanio Agrippa (lui, sì, esistito all'epoca giusta), il cui nome si legge anche in cima al Pantheon.

Nuovi, belli e vuoti

Sono tre monumenti alla modernità di Roma: il Ponte della Musica, nel quartiere Flaminio, il Ponte della Scienza, all'Ostiense, e il Ponte Spizzichino, alla Garbatella; due sul Tevere, il terzo sulla ferrovia Roma Ostia. Sono le recentissime aggiunte alla città sospesa. Tutti e tre di un disegno moderno, armoniosamente leggero, che suggerisce sottovoce la robustezza del materiale e l'equilibrio delle tensioni.
Vuoti. q ualche raro viandante sui primi due, che sono pedonali, e un lontano ciclista solitario sul terzo che è un'autostrada. Ci siamo passati a metà dello stesso giorno feriale, che, come si vede dal cielo, si andava pian piano annuvolando. Come mai non li usa nessuno?

Stefano Torossi

Per visitare l'archivio del Cavalier Serpente basta un *click* su questo *link*: http://blog.libero.it/torossi

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 39

...e il commento al cianuro di Voce Romana

Le bugie comunali

La "palude" fotografata il 7 marzo 2009, come già era da anni

<< 15/12/2006 - Con l'annuncio della "vittoria", sabato 25 novembre 2006, assegnata al progetto *Urbs et civitas* del gruppo di Francesco Cellini si è concluso il Concorso Internazionale di progettazione per la riqualificazione del Mausoleo di Augusto e di Piazza Augusto Imperatore. Il concorso - inserito nel progetto strategico di riqualificazione della Città Storica all'interno delle mura aureliane e, più in particolare, del recupero del sistema degli spazi pubblici che appartengono al tessuto stratificato del Tridente storico di Roma (via di Ripetta – via del Corso – via del Babuino) - ha premiato il progetto che rappresenta la risposta migliore alle molte tematiche presenti nell'area, dal restauro archeologico del Mausoleo e della tomba di Augusto alla riqualificazione del grande spazio pubblico della piazza e del suo intorno urbano. Il nuovo assetto dell'area di Piazza Augusto Imperatore dovrà rendere fruibile il grande Mausoleo di Augusto sia alla quota archeologica (quella da cui si accede alla tomba) sia alla quota più alta, quella dell'ex giardino Soderini e dell'ex Auditorium.>>
Così i comunicati ufficiali: quasi otto anni da allora. Il blocco sùbito attuato attorno al povero sfortunato monumento è rimasto com'era: finzione di attività lavorativa, qualche operaio che saltuariamente addenta la sua pagnottella, gli autobus in mezzo alla piazza per via delle transenne che bloccano inutilmente quasi tutta la piazza, disagi per tutti e vergogna visiva per i romani, ma specialmente per i turisti. Bella figura, per un Veltroni incapace di denunciare e porre rimedio allo scempio rutelliano che ha permesso a Meier di arricchirsi alle nostre spalle, costruendo la sua Pompa di Benzina in modo da rendere impossibile sia il recupero dell'antico Porto di Ripetta, sia la sistemazione urbanisticamente accettabile della Piazza fino al Fiume, come sarebbe stato nella logica del più modesto pizzicarolo (senza offesa per quel lavoratore, sicuramente più degno di rispetto di certi personaggi che incombono

Il progetto Urbs et civitas, di Cellini & C.

sulla ex-nostra povera Roma).
Il Progetto Cellini, forse anche accettabile - pur se il "concorso" non è sembrato certo dei più limpidi -, era evidentemente inattuabile. Per i costi, soprattutto. Tutti al Comune lo sapevano, ma hanno fatto finta di niente cominciando a transennare la piazza per fingere un inizio di lavori che doveva essere completato, logicamente, per il Bimillenario di Augusto. E quale migliore occasione, considerato che i tempi erano più che sufficienti: dal dicembre 2006 al dicembre 2013. In sette anni, una volta, si conquistava un impero: oggi le amministrazioni succedutesi hanno conquistato l'ennesima vergognosa figuraccia. E l'attuale, senza neppure arrossire, dichiara che "mannaggia, proprio adesso che festeggiamo Augusto nella Pompa di Benzina, ci va a scoppiare una conduttura per colpa dell'Acea...". Bugiardi e falsi: l'acquitrino intorno al Mausoleo - e si nota bene dal colore delle alghe della palude - sta lì da sette anni e nessuno vi ha mai posto riparo. Ne abbiamo una infinita documentazione fotografica cronologica, della quale alleghiamo una sola significativa immagine del marzo 2009, quando, scandalizzati, denunciavamo per l'ennesima volta le omissioni dell'amministrazione, le figuracce con i turisti, i rischi di zanzara tigre, i danni alla circolazione, il pisciatoio a cielo aperto sotto l'arco di collegamento con la chiesa, gli accampamenti di vagabondi davanti ai negozi deserti... Ora sui soliti fogli della stampa disinformata e accodata al potere, leggiamo che "il monumento è in stato di abbandono da quattro anni" (!) e perfino la Sovrintendenza accampa scuse puerili sull'acquitrino addebitandolo... alla falda acquifera del Tevere che si innalza (?).
Insomma, i nostri amministratori decidano: sono quattro o sette anni che il monumento e tutta la piazza sono nel degrado più assoluto? E fingendo di non sapere che la palude è lì, immutabile, da sette anni, la colpa dell'"improvviso e inaspettato allagamento" è della tubatura rotta dell'ACEA o della falda acquifera tiberina? Ci facciano ridere con le loro risposte!
La piazza Augusto Imperatore, proprio nel Bimillenario, resta lì a documentare l'incapacità di chi governa Roma, con l'aggravante delle bugie e delle giustificazioni capziose.

Sandro Bari

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 40

SENZA ARCHIVI MUORE LA MEMORIA DI UN POPOLO

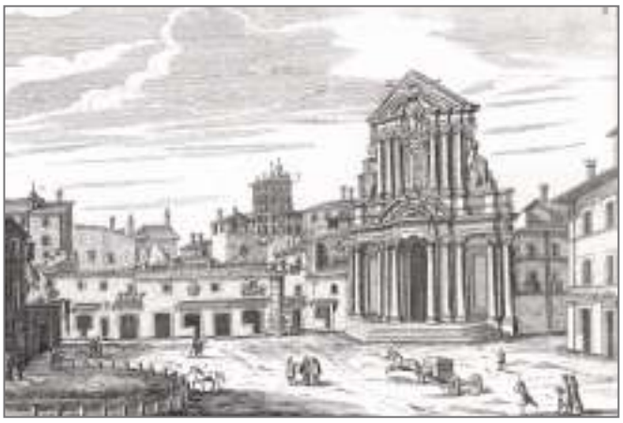
Un esempio minimo. Se l'Ospedale san Giacomo degli Incurabili non è diventato un albergo a 5 stelle come era nelle intenzioni generali quando nel 2008 il Commissario della Regione Lazio Piero Marrazzo ne decretò la chiusura, è perché ho potuto rintracciare nel giro di poche ore presso l'Archivio di Stato un documento essenziale per impedirne la variazione di destinazione d'uso: il testamento del Cardinale Antonio Maria Salviati, datato 9 aprile 1593, che donava varie proprietà all'ospedale per garantirne la gestione futura a condizione che l'ospedale continuasse la sua opera a beneficio della città. Solo un paio d'ore di ricerca – anche se ben conoscevo la collocazione del faldone – per poter avere tra le mani un preziosissimo documento. Oggi non sarebbe più possibile.

Regimen Sanitatis Salerni, 1513
Biblioteca Nazionale Centrale

I continui tagli alla Cultura, che da una parte si usa come specchietto per le allodole per ottenere consensi e dall'altra è "quella realtà scomoda che non fa cassa", stanno riducendo i Beni Archivistici di Roma e d'Italia ai limiti della sopravvivenza.

Ne siamo stati testimoni diretti nella conduzione del Salotto Romano che abbiamo organizzato ogni primo giovedì del mese per cinque anni consecutivi alla Biblioteca Vallicelliana nello splendido Salone Borromini. Fermo restando la costante cordiale e generosa ospitalità della Biblioteca, abbiamo assistito a un depauperamento costante e continuo delle disponibilità materiali a causa dei tagli finanziari che hanno dimezzato il numero dei dipendenti e costretto a richiedere contributi sia di personale per l'uso dell'ascensore, sia per necessità elementari come la carta o i *toner.*

q uale grido d'allarme per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla tragica situazione in cui versano le Biblioteche italiane, l'ANAI, Associazione Nazionale Archivistica Italiana, si è mobilitata ed ha organizzato una serie di eventi conclusi l'8 settembre con una maratona di "Letture civili" aperte al pubblico, svoltasi nella Sala Alessandrina dell'Archivio di Stato a Sant'Ivo alla Sapienza: funzionari, ricercatori precari, allievi della scuola di archivistica hanno declamato brani tratti da documenti originali d'epoca e d'importanza eccezionale conservati nello stesso archivio o provenienti da altri, tra i quali spiccano due lettere autografe di Aldo Moro che fanno parte delle undici scritte durante la sua prigionia, anch'esse a rischio come tutto il patrimonio archivistico romano.



Matteo Gregorio de' Rossi, Santi Vincenzo e Anastasio a Fontana di Trevi, Biblioteca Nazionale Centrale

La Cultura non paga – forse – ma senza Cultura muore la Civiltà di un popolo. E senza Archivi muore la Memoria dell'identità e della storia di quel popolo.

Di seguito riportiamo due interviste tratte da **www.archiwatch.it di *Giorgio Muratore*, 20 agosto 2014**

<<La Biblioteca Nazionale

Il direttore della Biblioteca Nazionale di Roma, Osvaldo Avallone, in un'intervista rilasciata a Carmen Galzerano per Repubblica, dichiara: "Ricevevamo finanziamenti per 3.089.000 euro, ora siamo arrivati a 1.250.000. Io credo che il limite sia stato superato da parecchio tempo". E aggiunge: "In ogni Paese civile del mondo la Biblioteca Nazionale è l'emblema della nazione. In Francia riveste un'importanza legata all'identità di un paese, la British Library in Inghilterra è conservata come un piccolo gioiello, gli Stati Uniti ne fanno un vanto. q ui in Italia, rappresentiamo un peso, un vero fastidio. Nessuno si preoccupa di questa istituzione se non a parole".

Stiamo parlando della Biblioteca Nazionale di Roma, un palazzo con dieci piani di magazzini, dodici sale di lettura e sette milioni di unità bibliografiche. Un patrimonio documentale eccezionale e di inestimabile valore che dovrebbe poter contare su almeno 108 custodi e che oggi invece ne conta appena 37.

"Abbiamo dovuto rinunciare alla distribuzione pomeridiana dei libri;" continua il direttore della Biblioteca, "il nostro orgoglio era la catalogazione, eravamo riusciti ad aggionarci dopo un lungo impegno personale: i nuovi libri venivano catalogati e messi a disposizione degli studiosi man mano che arrivavano, ma questo allineamento sarà durato sei mesi. Il personale va in pensione, non c'è ricambio, e il sistema si disallinea".

"L'ultimo concorso rilevante di bibliotecari risale al 1984: se si continua in questo modo tra cinque anni questo istituto chiude. Anzi. Potrebbe accadere prima. Per motivi anagrafici".

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 41

"Bisogna avere la volontà politica di trovare soluzioni. La Cultura è un bene imprescindibile. Rappresenta la nostra identità. Mai come in questo momento c'è bisogno di tutelarla."<<

<<L'Archivio Centrale dello Stato

Ancora più drammatica la situazione presso l'Archivio Centrale dello Stato all'EUR dove il fabbisogno minimo per le spese è di 800mila euro all'anno. "Con quella cifra possiamo sopravvivere, fare le operazioni correnti. Nient'altro che il semplice ordinario." Denuncia il sovrintendente Attanasio. "Nel 2013, invece, abbiamo ricevuto 650.000 euro, esattamente la metà dei fondi che avevamo avuto nel 2012. Finora siamo sopravvissuti a questi tagli perché siamo stati pessimisti verso il futuro: abbiamo gestito all'insegna del risparmio, lasciando dei fondi a disposizione perché temevamo di andare incontro a periodi poco felici. Ma a partire dal prossimo anno, se la situazione non cambierà in modo radicale, l'Archivio Centrale dello Stato chiuderà. Già quest'anno non sarà semplice fare il bilancio".

Testamento del Cardinal Salviati, 1593, Archivio di Stato

Con i suoi 120 chilometri di scaffali e una media di 36mila pezzi movimentati all'anno, l'Archivio Centrale dello Stato rappresenta da oltre mezzo secolo la memoria storica e documentaria del nostro paese, il punto di riferimento obbligato per ogni tipo di ricerca sull'Italia unitaria. Fu istituito nel 1953 ma l'esigenza della nascita di un grande istituto archivistico di livello nazionale si era posta già nel 1943, all'indomani del 25 luglio, quando si comprese di dover garantire la sopravvivenza degli archivi fascisti per il loro valore di fonti storiche.

Il problema dello spazio diventerà ancora più pressante quando verrà attuata la direttiva Renzi che dispone la declassificazione degli atti relativi alle stragi di Ustica, Peteano, Italicus, Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Gioia Tauro, stazione di Bologna e rapido 904 finora coperti dal segreto di Stato.

Gli innumerevoli documenti sono custoditi in faldoni, chiamati buste: fino a qualche anno fa ogni studioso poteva consultare un totale di 16 buste al giorno distribuite in 4 turni. Negli ultimi anni il personale è diminuito costantemente. Ma non è stato sostituito con nuovi ingressi. È venuto così a mancare anche qui quel ricambio generazionale che ha più dimestichezza con le nuove tecnologie e potrebbe avere un impatto più produttivo con le realtà esterne: I turni giornalieri sono diventati 2 e le buste consultabili solo 6.

"Da parte nostra", si difende il sovrintendente, "abbiamo fatto ciò che era possibile fare. Sul piano della digitalizzazione ci sono stati notevoli progressi. Puntiamo a rendere tutti i 1500 inventari presenti in sala studio consultabili *online*. Finora ne abbiamo 120 e altri 350 circa sono in attesa di convalida. Per settembre avremo a disposizione sulla rete tutto il fondo della segreteria particolare del Duce".>>

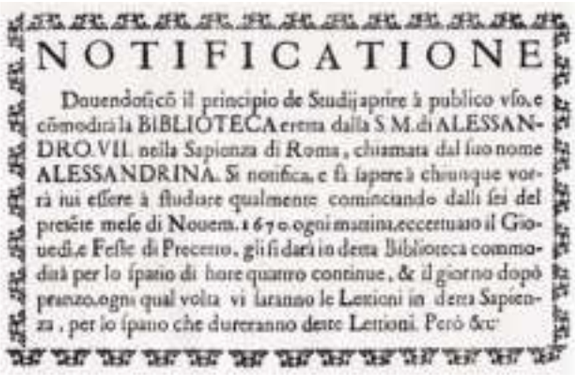
Il lavoro continua tra grandi difficoltà, dimostrando come chi ama davvero la Cultura cerca di difenderla e promuoverla ad ogni costo, anche contro il proprio interesse, finché si può, cercando di ovviare ove possibile alle mancanze, agli errori, a volte agli oltraggi che la classe politica e la pubblica Amministrazione continuano ad attuare.

La biblioteca infinita

La biblioteca infinita è quella che radica il cuore e sfoglia le pagine antiche vergate da antiche scritture. La carta di pecora incisa d'inchiostro a pennino di china graffiata da stili d'avorio che lasciano impronte di nero; la scia della tinta che slabbra gli aloni del tempo e l'odore che sazia la mente con la mente di tanta altra gente; questo è il respiro dell'uomo che impone la vita per rendere il senso dell'oggi che vale, e eternare la storia per sempre.

Il debito del sapere è il nostro impegno con i milioni di uomini che ci hanno preceduti nel segno: dal musico al cerusico, dal computista allo scienziato, fino a lui, al letterato, al poeta, allo scrittore, all'artista, al miniaturista … L'amanuense traccia il sé della sua vita nel gesto che lascia la sua impronta. È l'attimo che eterna quell'uomo e l'azione di scrivere, incidere, disegnare è un atto d'impegno con il quale si firma l'esistenza: io, qui, ora, testimonio il mio essere col segno imprevedibile del mio ingegno che dono alle generazioni che verranno.

A noi il compito di mantenere l'impegno.



NOTIFICATIONE

Douendosi cō il principio de Studij aprire à publico vso, e cōmodità la BIBLIOTECA eretta dalla S. M. di ALESSANDRO VII. nella Sapienza di Roma, chiamata dal suo nome ALESSANDRINA. Si notifica, e fà sapere à chiunque vorrà iui essere à studiare qualmente cominciando dalli sei del presente mese di Nouem. 1670 ogni mattina, eccettuato il Giouedì, e Feste di Precetto, gli si darà in detta Biblioteca commodità per lo spatio di hore quattro continue, & il giorno dopò pranzo, ogni qual volta vi saranno le Lezioni in detta Sapienza, per lo spatio che dureranno dette Lezioni. Però &c.

Avviso dell'apertura al pubblico della Biblioteca Alessandrina, 1670, Archivio di Stato

Se anche Leonardo scolora e la flebile traccia scompare d'una sanguigna incolore, come proteggere l'armata di voci che affastellano storie di

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 42

secoli negli archivi in via d'abbandono dove sempre più rado è il fruscio delle carte che nel silenzio delle cattedrali della conoscenza premono per raccontare la storia dei grandi? Dimenticare la città del sapere rinchiusa in roccaforti nascoste, lasciare che il buio e le tarme cancellino la nostra storia, è volutamente l'eccidio d'una civiltà resa sterile dalla superficialità di coloro che si illudono di poter dimenticare i padri e il debito che abbiamo con loro e con chi ci ha preceduto e ci ha permesso di giungere all'oggi, ognuno col proprio mezzo, ognuno col proprio ingegno. E nel cammino della civiltà ad ogni grande balzo del genio di uno, corrisponde il sentiero che ha permesso a quell'uomo di esprimere la propria creatività, un sentiero costruito dai milioni di viandanti che l'hanno percorso prima di lui, lasciando ognuno come obolo della propria scienza, un sassolino dell' esistenza.

Francesca Di Castro

Toponomastica al sicuro?

I 9 nuovi componenti della Commissione toponomastica nominata lo scorso 27 marzo attraverso un avviso pubblico (avviso, attenzione, non bando né concorso) sono subito stati messi alla prova, e subito hanno accolto la richiesta del sindaco e dell'assessora alla cultura di intitolare un'area pubblica ad Enrico Berlinguer. Accoglimento ottenuto a maggioranza, non unanime, in quanto, salvo le pregiudiziali di militanza politica, la saggezza di alcuni componenti faceva notare l'incongruenza dell'intitolazione a un segretario di partito – con tutto il rispetto per l'uomo – in un contesto come quello di piazza Venezia dedicato a toponimi storici. Ma la Sovrintendenza Capitolina, della quale la Commissione predetta è emanazione, veniva zittita dal potere politico comunale che opponeva trattarsi di apporre una targa in un piccolo largo ancora non censito in quanto creato per il capolinea – anch'esso alquanto incongruo – della linea tranviaria. Perciò "non si poteva non approvare". Una vittoria, quindi, per il sindaco nordoccidentale e per l'assessora fantasma, dimissionaria dopo circa un anno di… attività (?). Che deve essere stata comunque fervente, dato che in un anno siamo riusciti ad ottenere faticosamente due appuntamenti per presentarci come "noti e validi operatori culturali" e tutt'e due le volte, un'ora prima, con "educazione molto urbana", ci hanno telefonato per annullare l'appuntamento. Ci si dirà che ciò ci ha reso prevenuti e propensi a lamentele per l'inefficienza – o inesistenza – dell'amministrazione capitolina; fatto sta che le dimissioni dell'assessora sono passate inosservate come il prosieguo della gestione culturale romana, prima tramite l'autodelega del sindaco e poi con la nomina di altra assessora. Anche da parte di costoro non abbiamo avuto a tutt'oggi sentore di provvedimenti atti a recuperare un briciolo di credibilità alla gestione culturale della nostra povera Città. E pensare che l'Assessorato alla Cultura, per Roma, dovrebbe essere non solo il fiore all'occhiello, ma anche il motivo trainante per la crescita e per l'economia.

Ma tornando alla Commissione Toponomastica, possiamo stare tranquilli: ormai tutto ciò che dipende dalla Sovrintendenza non è più vincolante. q uindi l'unica garanzia, l'*extrema ratio* che ci restava in difesa delle angherie, delle prevaricazioni, delle disposizioni demenziali dovute ad incompetenza, a impreparazione, a interesse economico da parte del potere politico in danno del nostro patrimonio culturale, non esiste più. Ce lo ha annunciato trionfalmente il ministro Franceschini, che non pago delle restrizioni in danno di tutto quello che riguarda il suo ministero, comunica che finalmente saranno liberi di agire come vogliono, in quanto i veti posti dalla Sovrintendenza non hanno più valore.

Il ministro Franceschini, lo ricordiamo, è colui al quale dobbiamo anche il ringraziamento per essere stati costretti a lasciare il Salone Borromini della Vallicelliana, nel quale da quasi cinque anni conducevamo con grande successo il premiato e apprezzato Salotto Romano. Non potendo permetterci di pagare di tasca nostra i 300 euro richiesti dal Ministero per ogni incontro mensile – le manifestazioni culturali di valore, che dovrebbero essere finanziate dalle autorità competenti, vengono invece caricate di balzelli rendendone impossibile il prosieguo – abbiamo rivolto una istanza al suddetto personaggio, il quale non si è neppure degnato di dare un cenno di riscontro. Troppo occupato: la cultura è un affare grosso… Beh, non c'è che dire, tra governo locale e governo nazionale, siamo in una botte di ferro. Piena di punte e di lame, purtroppo, e non sappiamo se, come e quando potremo uscirne.

Tornando a Berlinguer, ormai dunque la toponomastica è in libero arbitrio del potere politico. Non dovrà neppure succedere, come in passato, che si levino proteste dal mondo della cultura e della storia (quello vero, intendo) come quando si è intitolato il piazzale Romolo e Remo ad Ugo la Malfa o la galleria colonna a Alberto Sordi. Come se non ci fossero abbastanza strade, ville, parchi a Roma per evitare di inserire nominativi fuori contesto in zone dove il contesto è consolidato. Prepariamoci a vederne delle belle per il futuro: troppi nomi si sostituiranno agli antichi toponimi storici. Per ora, invece che a piazza san Marco andremo a largo Berlinguer, ma, visti certi chiari di luna, come chiameranno piazza del Gesù, o via dei Fori, o piazza Augusto Imperatore? E lo Stradone di San Giovanni, cambierà nome con quello dei suoi più assidui - e noti - frequentatori?

S.B.

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 43

Giacomo Leopardi: filmare la poesia

di ***Sandro Boccia***

Parlare di Giacomo Leopardi è come camminare su uno schienale scivoloso e friabile, ad ogni passo c'è il rischio di cadere nello schematismo, nei luoghi comuni della vita del poeta ribelle, nello scolastico nozionismo; occorre invece andar al cuore della riflessione poetica dell'ombroso recanatese nel tentativo di liberazione dalle catene familiari e dalle convenzioni sociali di un rigenerante legame con i fenomeni naturali. Saper ricostruire l'educazione familiare sotto la severa guida del padre Monaldo, a Recanati, ove il giovane passò "sette anni di studio matto e disperatissimo", saldo negli affetti della sorella Paolina e del fratello Carlo; la biblioteca paterna ricca di diecimila volumi, una prigione d'oro; l'insorger di malattie, non una quaterna, specie ossea che gli deformerà l'aspetto; il primo riconoscimento letterale come filologo e poeta da parte soprattutto di Pietro Giordani liberale; i vari tentativi di lasciar la casa paterna governata dall'infida ed anaffettiva, rigida e bigotta madre Adelaide, le prime celebri poesie sulla propria terra nativa. Dieci anni dopo, nel 1830, va a Firenze con l'amico Antonio Ranieri, apprezzato nei salotti mondani ma guardato con sospetto, forieri d'una *intellighenzia* che lo vorrebbe più partigiano per liberali idee e meno melanconico e pessimista. Vive l'ennesima delusione d'amore per la nobil Fanny e dopo un soggiorno romano si trasferisce nella magione partenopea dell'amico Ranieri, ove vive gli ultimi anni naturali e spensierati della sua vita, nonostante la malattia ossea che lo tormenta, affamato di gelati e affascinato dal clima mediterraneo in finestra e delle antichità che gli consenton tuttavia il testamento letterario con "La Ginestra".

Leopardi, il Mozart della poesia: le affinità son tante, familiari, caratteriali, di comun destino. Entrambi inadatti alla vita, geni ribelli, talenti precoci alimentati da padri autoritari, scomparsi prima dei 40 anni, morti di morbi oscuri come oscura fu la loro sepoltura. Giovani irrequieti dal nome altisonante e ardente, audaci e anticonformisti anche nel privato. Impenitente donnaiolo Mozart, riservato e enigmatico Leopardi che vive con Antonio infischiandosene delle maldicenze: d'omosessualità si parlò anche se Ranieri scrisse che il poeta morì da casto, oibò! Ma penso che di questa affettuosissima amicizia li legò la loro diversità: l'uno bello, giovane e sano, l'altro malato e sgraziato, Giacomo nato fra libri, Antonio ricco ma non acculturato. Amoroso il rapporto con le due Paoline, la sorella e quella d'Antonio che lo accudì sino alla sua morte senza dimenticar la stella Silvia (Teresa Fattorini), la figlia del fattore cui dedicò un'ode bella! Si è proiettato al Festival di Venezia il film "Il giovane favoloso" di Martone ove la sfida è di racconto un po' morboso di un'anima attraverso un corpo, di rappresentar la poesia come necessità insopprimibile di trasformar in una botta e via il ragazzo ingabbiato nella biblioteca paterna in un divo aristocratico e pur ribelle, capace d'opporsi alla rigida educazione familiare, alle ipocrite convenzioni sociali dell'epoca, al limite, da vivo, imposto dalla fragilissima salute. Un Leopardi sognante (fiducioso?), assetato di vita, di libertà d'azione e di pensiero rompendo i vincoli dell'ipocrisia ma con penoso prezzo da pagare: il rapporto con l'infelicità, strano ma vero, diventa la chiave che dà senso all'esistenza. L'inizio del viaggio, come detto, è Recanati, al tempo dello studio disperato, non uno sfizio, sotto lo sguardo vigile e oppressivo del conte padre, Monaldo, insieme agli amati fratello e sorella, Carlo e Paolina: son gli anni dell' "ermo colle", di "Silvia rimembri ancora" in cui i versi son scritti con pugno romantico, non da maramaldo. Dopo, verso i 24 anni nella città fiorentina avviene la "fuitina" con l'amico Ranieri coltivando l'attenzione a ogni ora per Fanny Targioni Torzetti ma, dopo un eterno girovagare, il capolinea è Napoli, la città fatale ove il poeta, con mare sole e cielo, sperimenta il rapporto con il corponatura allorché il fisico si rattrappisce e l'animo s'eleva a dismisura e ove muore da uomo libero senza aver mai chinato la testa. Come nel "Sabato del villaggio" che annuncia la festa domenicale, diciamo grazie al regista Martone per questo Leopardi: che sia figura immensa noi italiani ben lo sappiamo, dai sardi ai lombardi, dai siciliani ai piemontesi, ma con il passar delle ore ce ne dimentichiamo, se fossimo inver leopardiani avremmo un'Italia migliore!

Dal 2 ottobre 2014 gli incontri mensili del Salotto Romano si svolgono nella nuova collocazione della Sala Gonzaga, presso il Comando dei VV.UU., via della Consolazione 4 (sotto il Campidoglio), ogni primo Giovedì del mese alle ore 16,30.

Il Salotto Romano, istituito nel novembre 2009 dall'Associazione Roma Tiberina col patrocinio del Comune di Roma, è indipendente e apolitico, aperto a tutti gli appassionati di Romanità, agli amici e colleghi di tutte le Associazioni culturali o ambientali. L'ingresso è libero e chiunque vi può promuovere le proprie iniziative e pubblicazioni.

Per informazioni: www.romatiberina.com - salotto.romano@libero.it - voceromana@tiscali.it

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 44

Nella speranza che la lettura di un grande autore possa essere di esempio e guida come esercitazione letteraria, vi proponiamo questo brano, che, anche "vecchio" di 110 anni, mantiene la sua ricchezza di espressioni pur se in linguaggio obsoleto. ***[Red.]***

Giovanni Pascoli ad Adolfo De Bosis

30 giugno1904

Adolfo, il tuo Convito non è terminato. Nel gennaio del 1895 cominciava, e doveva continuare per ogni mese di quell'anno, in Roma. Come fui chiamato anch'io a far parte di quel "vivo fascio di energie militanti le quali valessero a salvare qualche cosa bella e ideale dalla torbida onda di volgarità che ricopriva omai tutta la terra privilegiata dove Leonardo creò le sue donne imperiose e Michelangelo i suoi eroi indomabili"?

In quel gennaio cominciavo e in quel decembre avrei compito il mio quarantesimo anno. Tutte le giornate, dal gennaio al decembre, mi si consumavano nell'esercizio del magistero. Avevo veduta una sola volta, e di sfuggita, e distratto da altre debite cure, Roma. Sottili facevo le spese, come par giusto alla nostra madre Italia che povera e trita passi la vita di coloro che le educano e istruiscono gli altri figli, nostri minori fratelli. Ero di quelli che s'erano ritratti "a coltivare" (secondo altre parole del Proemio del Convito) "a coltivare la loro tristezza come un giardino solitario". Eppure, no: non ero di quelli; ché, in verità, non avrei cercato d'avere, per un mio proprio gusto, di quella tristezza e il fiore e il frutto! O inameni fiori! O frutti amarissimi! Chi vorrebbe essere l'ortolano e il giardiniere della morte? I frutti degli alberi nei cimiteri non si mangiano, ma si lasciano cadere. Non si dà alle bestie l'erba che nasce, così rigogliosa, così fiorita, nei camposanti; ma si brucia. Ora io coltivavo e coltivo quella tristezza per un qualche utile dei miei simili; per dire ad essi la parola che forse importa più di tutte le altre: che oltre i mali necessari della vita e che noi, quali possiamo appena attenuare, quali nemmeno attenuare, vi sono altri mali che sono i soli veri mali, e questi sì possiamo abolire con somma e pronta facilità. Come? Col contentarci. Ciò che piace, è sì il molto; ma il poco è ciò che appaga. Chi ha sete, crede che un'anfora non lo disseterebbe; e una coppa lo disseta. **Ora ecco la sventura aggiunta del genere umano: l'assetato, perché erede che un'anfora non basti alla sua sete, sottrae agli altri assetati tutta l'anfora, a cui berrà una coppa sola. Peggio ancora: spezza l'anfora, perché, altri non beva, se egli non può bere. Peggio che mai: dopo aver bevuto esso, sperde per terra il liquore perché agli altri cresca la sete e l'odio. E infinitamente peggio: si uccidono tra loro, i sitibondi, perché non beva nessuno. Oh! bevete un po' per uno, stolidi, e poi fate di riempire la buona anfora per quelli che verranno!**

Per questo, che io dico che la poca gioia che può aver l'uomo è nel poco, io sono, caro Adolfo, sincero. Mi fu dato di provare il pregio del poco, sì per essermi stato da altri rubato tutto, sì per avere io ricuperato, di quel poco, un pocolino. "Il pregio del poco" ho detto... Ma in verità che cosa si può pretender di più poco, che d'essere lasciato, fin che piaccia alla natura, con chi vi ha messo al mondo? Basta: parliamo d'altro. Dunque del poco che mi fu sottratto, ho poi ricuperato un pochino. E ne mostro, come è giusto, un pochino di gioia. Sono dunque sincero, quando parlo della delizia che c'è, a vivere in una casa pulita, sebben povera, ad assidersi avanti una tovaglia di bucato, sebben grossa, a coltivare qualche fiore, a sentir cantare gli uccelli... Ma questa sincerità si chiama, dai malati di storia letteraria, Arcadia. Io sono un arcade. La mia, oltre che finzione sarebbe anche sdolcinatura e mascolinatura, destinata a produrre, se non si castiga a tempo, gli effetti più deleteri nell'organismo nazionale. Consimili, chiedo io, a quelli che ha prodotti nel Giappone la contemplazione ingenua degli uccelli e dei fiori? la predilezione per la piccola casa e il piccolo orto e il semplice e puro tatami? Sciocchi! Io non credo troppo nell'efficacia della poesia, e poco spero in quella della mia; ma se un'efficacia ha da essere, sarà di conforto e di esaltazione e di perseveranza e di serenità. Sarà di forza; perché forza ci ho messo, non avendo nel mio essere, semplificato dalla sventura, se non forza, da metterci; forza di poca vista, bensì, e di poco suono, perché, senza gale e senza fanfare, è non altro che forza.

Dunque, nemmeno allora io era chiuso in un "giardino solitario", sebbene fossi molto segregato e lontano e oscuro. q uando mi chiamaste tra quelle "energie militanti" tu e Gabriele d'Annunzio. O mio fratello, minore e maggiore, Gabriele!

Già sette anni prima Gabriele aveva scritto, intorno ad alcuni miei sonetti, parole di gran lode. Già entrando nella mia Romagna, a cavallo, col suo reggimento, cantava (e lo diceva al pubblico italiano) certi miei versi: "Romagna solatìa, dolce paese!"

Il giovinetto, pieno di grazia e di gloria, si rivolgeva ogni momento dalla sua via fiorita e luminosa, per trarre dall'ombra e dal deserto e dal silenzio e, sì, dalla sua tristezza, il fratello maggiore e minore. Io nella irrequietezza della vita, ho potuto talvolta dimenticare quel gesto gentile del fanciullo prodigioso; ma ci sono tornato su, sempre, ammirando e amando. Ci torno su, ora, più che mai grato, ora che raccolgo e a te, o Adolfo, re del Convito, consacro questi poemi, dei quali i primi comparvero nel CONVITO e piacquero a lui. Piaceranno agli altri? Giova sperare. O avranno la sorte d'un altro mio scritto conviviale, della Minerva Oscura, che poi generò altri due volumi, Sotto il Velame e La Mirabile Visione, e ancora una Prolusione al Paradiso, e altri ancora ne creerà? Non mi dorrebbe troppo se questi Poemi avessero la sorte di quei volumi. Essi furono derisi e depressi, oltraggiati e calunniati, ma vivranno. **Io morrò; quelli no.** Così credo, così so: la mia tomba non sarà silenziosa. Il Genio di nostra gente Dante, la additerà ai suoi figli.

Prima di quel giorno, che verrà tanto prima per me, che

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 45

per te, e per Gabriele, non vorremo fruire il Convito, facendo l'ultimo de dodici libri? Narreremo in esso ciò che sperammo e ciò che sognammo, e ciò che seminammo e ciò che mietemmo, e ciò che lasciamo e ciò che abbandoniamo. O Adolfo, tu sarai (non parlo di Gabriele, ché egli s'è beato) più lieto o men triste di me! Sai perché? Il perché è in questo tuo libro. Leggi "I vecchi di Ceo". Tutti e due lasciano la vita assai sereni: ma uno più, l'altro meno. q uesti non ha in casa, come messe della sua vita, se non qualche corona istmia o nemea, d'appio secco e d'appio verde (oh! secco ormai anche questo!). L'altro, e ha di codeste ghirlande, e ha figli dei figli. Tu sei quest'ultimo, o Adolfo; tu sei Panthide che ebbe il dono dalle Chariti!

ETSI OMNES…

di ***Sangiuliano***

La musica dei cattivi

L'ultima volta che mi capitò di presentare musica leggera, lo feci in compagnia di altri studiosi, fra gli interventi dei quali ho il conforto di ricordare quello di un giornalista della Repubblica, il quale lamentava di esser ridotto a commentare degli accompagnamenti, con evidente e triste riferimento alla caduta della melodia e quindi in pratica, si aggiunga ora, della stessa canzone, che appena riesce a mantenere il nome in spazi assai ristretti e residuali. S'era intorno al duemila ed un tal processo era iniziato già negli Anni Cinquanta col sopraggiungere, tonico al primo momento, del *rock-and-roll*, uno sconcio del *boogie-woogie* che dava una scossa ai modi un po' addormentati della canzone italiana tradizionale, già elusa dai giovani in vena di trasgressione e avidi di licenza sessuale col favore di un ritmo destrutturante; poi il fenomeno crebbe di dimensioni degenerando progressivamente fino a contaminare perfino il *jazz*, ed ora si articola in varie diramazioni alla cieca ricerca di effetti nuovi in nome dei quali si ammazza la melodia e si rattrappisce la trama di un'armonia capace di consistere, in casi estremi, anche in un solo accordo, purché dissonante. Detto questo, con tutte le precauzioni da prendersi quando si affronti materia nuova che non viene mai a caso e che quasi sempre presenta qualche aspetto di necessità, credo che non sia inutile la notizia di una mia convinzione, vieppiù aumentata in anni di sconcerto, circa le conseguenze di una tendenza che ormai procede senza apparente ragione crescendo su se stessa come una piaga in corso di continua suppurazione; come la vana superfetazione di ordigni tecnologici concepiti a soddisfare falsi bisogni di utenti viziati dal benessere e dai diritti malintesi o usurpati.

La banalizzazione del pensiero e della sua espressione nell'immaginario rappresentano il massimo del degrado della psiche a base delle azioni umane, più perniciosa della volgarità che almeno può allarmare qualche volta per la violenza delle sue conseguenze: un po' come direi della dittatura rispetto a una vuota e imbelle "democrazia". Ed ora, dopo tanto audace premessa, dovendo sostenersi una vera e propria involuzione della specie umana, bisognerà partire un po' da lontano.

I Romani chiamarono umanità l'insieme dei caratteri contrapposti a quelli tipici della barbarie, per cui *humanus* significò "mite", "non più *ferus*", feroce. C'è alla base un'idea di temperamento, un'esigenza di armonizzazione dei sentimenti propri alla civiltà, nel suo nascere e poi nel suo svilupparsi. Da sempre, del resto, la storia ha privilegiato, nei suoi aspetti più nobili e consapevoli, la ricerca di un ordine, di una *ratio* nelle cose del mondo, dovendoli spesso inventare pena la morte di ogni speranza in una redenzione. Malgrado le apparenze, per la mente, il caos non esiste, non si ipotizza, e non c'è da confonderlo col mistero di cui siamo autori pur senza decidere nulla, per lo meno al momento. Per secoli arte, scienza e filosofia si sono adoperate a trovare un senso alla vita dell'uomo e del divenire di tutto il suo instabile intorno, a realizzare, insomma, un'idea di mondo che fondasse un sapere e una verità. Poi, gradualmente ma velocemente, questo percorso prima s'è interrotto e poi invertito con la negazione delle certezze non solo epistemologiche ma anche etiche ed esistenziali, in pro di visioni stocastiche, meccanicistiche, relativistiche; prolifiche, nel loro banalizzarsi, di atteggiamenti sociali di indifferenza, di ambigua e malvissuta libertà.

L'ordine del caos, il principio di indeterminazione, il pensiero debole, la psicanalisi, il crollo delle ideologie, il dominio totale della grande comunicazione, la droga nei suoi aspetti più variegati, ristretti nell'esiguo spazio di un secolo, hanno sconvolto e confuso i progetti umani, riducendo le genti a una massa androide che produce la musica che le piace, e che si merita, è tempo di dire.

L'indifferenza è l'asse su cui riposa e si sviluppa ogni altra malvagità, senza rischio di scrupolo o di pudore né di grammatica relazionale, onde la musica di cui parliamo può diventare sordido rumore e il ritmo delirio di batterista, la melodia morire senza rimpianto in assenza di compiti narrativi, e l'armonia che già nega se stessa trasformandosi in ostica dissonanza, di conseguenza giunge a immobilizzarsi senza articolazione come un guasto, un disturbo di fondo ineliminabile. I mostri non sono più i giovani senza valori, ma tutti, ora che il contagio è stabilizzato e ha dato nuovo orecchio alle orde grugnenti in riti protostorici troppo rozzi per dirli seri baccanali acustici.

Ma tornando ai Romani e alla loro lingua, piena d'obblighi, invece, verso il sentire nella coscienza di doverlo esprimere, *captivi* valeva per "prigionieri": non sarà allora, questa che ci tormenta, una musica della disperazione?

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 46

POETICANDO

a cura di ***Plinio Perilli***

Diario di un laboratorio poetico - 30

"… Ubbidii a un bisogno di espressione musicale. Volevo che la mia parola fosse più aderente di quella degli altri poeti che avevo conosciuto. Più aderente a che? Mi pareva di vivere sotto una campana di vetro"… Ripenso sempre alla celebre intervista di Montale del 1946 (su "La Rassegna d'Italia" del gennaio 1946), mimetizzata e un po' giocata quale "intervista immaginaria" – ma in realtà, una vera e propria, libera e lucida *dichiarazione di poetica* – quando torno a occuparmi del rapporto stretto, connaturato per virtù di stile ed estro del destino, fra Lirica e Musica…

Beh, immaginare una bella poesia senza un'idea (anche solo interiore, intimizzata) di melodia espressiva, di "contrappunto" cognitivo *et similia*… mi sembra davvero cosa madornale, se non imperdonabile… Torno a pensare a Montale e alla sua autointervista ("Avevo sentito i *Minstrels* di Debussy, e nella prima edizione del libro c'era una cosetta che si sforzava di rifarli: 'Musica sognata'…"), ma soprattutto confesso lieto la mia gioia quando, non molti mesi fa, è apparsa al nostro Laboratorio Donatella Giancaspero, la quale scrive, certo, e anche bene poesie come *musica sognata* – ma soprattutto vanta uno *status* consolidato e attendibile di musicista di razza…

"Non è l'azzurro / il colore che vedi…" Sono i *Ritagli di carta e cielo* (Il Bulino, Roma, 1998), uno dei primi eleganti libretti di Donatella, capaci per loro gusto e missione di (ri)portare i destini stanchi, avulsi e anche stereotipati, rumorosi e sterili della nostra poesia *contemporanea* verso un'armonia, uno studio starei per dire di "contrappuntistica" che ha del favoloso, ANNO DOMINI 2014, e dunque inseguendo l'Eden, l'enigma o se vogliamo anche il miraggio…. di una poesia *nuova* che per fortuna solfeggia e allena vecchie positure di voce, scarti del respiro, strappi e singhiozzi della stessa Grazia: "Così minima/ essenziale/ sei/ quasi uguale/a prima"…

Donatella cadenza e solfeggia insomma queste velature, questi toni insieme di colore e parola, fuga fantasiosa dalla carta al cielo, ed affrancata riemersione realista, dopo aver parcheggiato faticosamente la macchina e il macchinario quotidiani (cioè lo stile della e nella Realtà!), ma per fortuna sempre e davvero sotto casa… "Ti scrivo/ come se tu/ non abitassi più/ in questa città/ e ci separasse/ una distanza/ davvero importante"…

Ella mette sempre una provvida, necessaria distanza tra sé e il suo amore, tra la nuda, cruda realtà e il suo medesimo sogno istoriato… E di questa distanza (sinonimi: esitazione, assenza, parvenza…) fa e vive poesia che è sempre e davvero la sua *musica sognata*, solfeggiata, cantilenata da dentro fino all'azzurro frammentario o esaustivo che ci è sempre – o diventa – sapiente e sacrato schermo dell'anima: "Azzurro/ è colore/ che non traspare"…

Menestrella e cantautrice di *musica sognata*, Donatella Giancaspero usa insomma tutto il cielo come spartito, aggirando magari le nubi come inseguendo (e immolandosi) nel mito e nell'eroica, *mallarmeiana* impresa di un sogno (perfino al caso un malessere, un inconscio!) tutto prodigiosamente azzurro, salvato ed epurato d'ogni malessere: "Soltanto il cielo/ guarderesti/ come se tutt'intorno/ e sopra e sotto/ non ci fosse altro/ che cielo"…

E non importa che stia parlando a noi o a se stessa, ad una sua cara amica, confidente in *quotidie*, o all'amore invocato, baciato, confessato e fidanzato qui, nel pudìco coraggio della pagina (splendida la grafica anche del suo secondo volumetto del 2004, *… a questo limite del tempo* (sempre per le edizioni romane de Il Bulino, di Sergio Pandolfini, con le immagini filigranate e campite d'ombra di Gianluigi Bellucci): "… tu sei/ e tessi/ fra te e la vita/ il filo/ che dalla tua/ più nuda essenza/ intensamente/ si dipana."

Montale scriveva, borbottava (più che solfeggiava), da "basso" mancato: "un filo s'addipana"… Ma resta – ed è complimento sincero, per Gabriella – quest'eredità affranta e inesauribile di contrasti appianati, di ossimori ricongiunti e ricondotti ad *Unum*, di una liricità sliricata difesa dall'anima prima che dallo stile: "Dentro una zona d'ombra/ in disparte/ col sangue duro/ rappreso in una crosta"… Ancora: "Un velo/ ne deriva/ di luminescenza/ un abito interiore/ di lucida coscienza"…

Luminescenza… di lucida coscienza… Ed è la rima, trovata, seppur magari non voluta, che a Donatella dà tono e afflato decisivi, dà il "la" che mai più in sé potrà e dovrà perdere, quale canto, incanto e disincanto (Montale *docet*) del suo, del nostro palpitante ed eterno, *scordato strumento, cuore*…

Di qui l'emozionante sequela delle sue coppie di aggettivi/sostantivi, sempre inquieti e teneri al contempo, come fidanzati litigati di carezze, ma sempre per fortuna in procinto di far pace con altre carezze, altre bizze o smorfie o languori o risate o timori e tremori precoci (adesso ci ricordiamo dei ceselli interiori, degli eleganti malesseri epocali romanzati dai più celebri andanti, adagi o maestosi di Thomas Mann, anche moderati cantabili): battito disuguale, ritmo interrotto, passivo dialogare, disatteso silenzio, vitrea prospettiva, sguardo prono, trafelate arterie, corrusco declino, membra dolenti, abbagliati orizzonti, crollate macerie…

Dunque in alcuni suoi canti impera l'ombra ("Dove/ il cielo trascina/ una gonfia materia/ di umida ombra")… Ma è sempre il cielo, l'azzurro, *il sereno* – diceva Montale – che *è la più diffusa delle nubi*, che meglio raggiungiamo e ci raggiunge, diradandoci dubbi e pene, malesseri ormai connaturati come gli oltraggi e l'empietà del Moderno: "Eppure/ da un azzurro ideale/ si sporge il tuo pensiero/ su un'ipotesi/ d'incontaminato/ d'incommensurabile tempo"… Il tempo arduo e insidiato che è il nostro tempo, l'ombra che tutti e in tutto ci avvolge come redenta melodia, musica sognata, carezza interiore che mai smetteremmo di pensare, invocare, donare o anche ricevere, come "febbre lieve" che ci tiene sospesi "tra il fare/ e il non fare,/ andare, rimanere"…

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 47

VIA MARGUTTA RICORDANDO PIERO GABRIELLI

Venti anni fa se ne andava Piero Gabrielli, grande animatore culturale di Via Margutta dal 1974 al 1994. Rievocare i venti anni passati con Piero Gabrielli e ricordare le sue idee è come ripercorrere un periodo incantato, fatto di intuizioni, ma anche di una carica emotiva sempre ispirata al sentimento dell'amicizia e al desiderio di "stare insieme".

Nel 1974 aveva rilevato il locale al n.82, l'Osteria Margutta, che sarà da quel momento il centro operativo per tante iniziative sociali e culturali.

Un passato da campione nazionale di rugby, uno sport fatto di sudore e fango, dove si conquista la meta metro per metro e dove sul campo nascono le amicizie che durano per tutta la vita. Uno sport dove il lavoro di squadra è la base della riuscita del successo. Passarsi la palla vuol dire che da solo non ce la puoi fare, ma avanzi solo se riesci ad avere una intesa col tuo compagno e ad essere il suo sostegno se scatta lui in avanti. Nel rugby il *leader* non esiste, perché è con l'aiuto di tutti che è possibile arrivare in meta.

Per capire questo spirito basta leggere una poesia di Piero sul rugby:

Rugby Roma - Quel gruppo di amici

"Acquacetosa 1947"
.... un campo di carbonella,
una tribuna sconnessa,
improbabili docce,
scarpe chiodate.
Lunghi treni notturni:
gli amori, il lavoro, l'università.
L'amicizia dissolve
le paure di una guerra
e nascono le speranze.
Il compagno di una partita:
il sudore,
la fatica,
la personalità,
il coraggio.
Amico mio.

q uando fu colpito in casa dal problema della disabilità, Piero si comportò con lo spirito del rugbista: riunì intorno a sé una squadra per affrontare insieme i mille problemi che sarebbero venuti fuori. Chiamò i suoi vecchi amici rugbisti e, con un passato anche da grande impresario musicale e teatrale (negli anni '50 e '60 era stato l'animatore del famoso locale di famiglia "Le Grotte del Piccione", in Via della Vite, e del "Cab 37", dove si svolse gran parte della vita mondana di quel periodo, immortalata da Federico Fellini nella *Dolce vita*), mise insieme personaggi che a suo tempo aveva lanciato nel suo locale, oramai diventati famosi, ma sempre a lui riconoscenti ed affezionati, come Enzo Jannacci, Umberto Bindi, Bruno Martino, Gigi Proietti, Maurizio Costanzo, Pippo Franco, Giampiero Fineschi, Nicola Arigliano, Basso Valdambrini, Franco Cerri, "I Gatti del vicolo Miracoli", Nunzio Rotondo, il q uintetto di Enzo Jannacci, il q uintetto di Lucca, Fatima Robin's (che aveva sposato Fred Buscaglione), Carlo Loffredo, Chet Baker. Insieme a loro e con l'aiuto degli artigiani, commercianti, galleristi e antiquari di Via Margutta, Piero fondò il Movimento chiamato "Mille bambini a Via Margutta"allo scopo di informare sulla prevenzione degli *handicap* e per una cultura dell'integrazione.

Piero aveva in mente non di fondare una delle tante associazioni che cercano di aiutare i portatori di handicap e le loro famiglie, ma capì che era necessario fare cultura per informare, per prevenire, per integrare. Nel 1974 avendo ospitato per quattro anni la rivista letteraria "il Caffè", diretta da Gian Battista Vicari, era entrato in contatto con i grandi nomi della letteratura contemporanea e dell'arte, da Italo Calvino, a Achille Campanile, da Gaio Fratini, a Arthur Adamov, da Raimond q ueneau, a Giuseppe Ungaretti, Dino Buzzati, Jean Ferry, Ennio Flaiano, Jean Tardieu, Eugenio Montale, Carlo Emilio Gadda, Aldo Palazzeschi, Pier Paolo Pasolini, Natalia Ginzburg, Beppe Fenoglio, Guelfo e Giorgio De Chirico.

Con il loro aiuto riuscì ad organizzare eventi letterari, cimentandosi anche come editore, per attirare attraverso conferenze stampa a base di pranzi e cene all'Osteria, l'attenzione dei *mass media* e poter parlare di prevenzione e integrazione, due parole che nel 1975 erano sconosciute, non solo nella vita dei semplici cittadini, ma anche nelle facoltà universitarie. Ancora oggi a distanza di quasi quaranta anni si stenta ad introdurre le giuste misure per una nascita consapevole, per evitare i rischi delle malattie infettive in gravidanza, per ottenere nelle cliniche private tutti gli accorgimenti per un parto sicuro; si pensi com'era nel 1975. Piero entrò in contatto con i migliori genetisti, psichiatri, infettivologi di allora. Coinvolse il Prof. Bruno Dallapiccola, il Prof. Claudio Giorlandino, il Prof. Vizzone, il Prof Carlo De Bac, il Prof. Mino Bolognesi e Leda Colombini (tra i fondatori della UDI e strenui difensori dei diritti delle donne e delle mamme in carcere) ed i politici di allora in quattro dei più importanti Congressi Scientifici degli anni Settanta e Ottanta, nei quali furono messe le basi per la futura legge quadro n.104 del 1992, sulla assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone disabili, le barriere architettoniche, il pe-

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 48

ricolo di un tuffo in acque basse. Tra le tante pubblicazioni che ne uscirono fu messo a punto un opuscolo sulla prevenzione che ancora oggi è una pubblicazione valida ed attuale per le giovani coppie al fine di affrontare una procreazione consapevole o una gestazione in sicurezza.

È merito di Piero Gabrielli anche la creazione della Forep, Fondazione per lo studio sull'epilessia e per la ricerca delle malattie rare, ancora oggi esistente e attiva, che offre uno strumento per conoscere e affrontare questa malattia.

A lui si deve anche la nascita dell'Associazione Internazionale di Via Margutta, attraverso la quale ha promosso attività culturali di ogni tipo, soprattutto quando bisognava denunciare misfatti o ingiustizie sociali.

Fu così anche, quando, nel 1987, fu abbattuto, per errore, con l'ordine di un Pretore un po' distratto, un alloro di trecento anni; un albero oggetto di una disputa giudiziaria tra un gallerista, ed il nuovo proprietario dello studio ex Jandolo. La causa tra i due si concluse in pretura con un salomonico decreto di abbattimento dell'alloro. Così Piero descrive l'accaduto:

"Da tempo immemorabile, nel cortile del 53/a, esisteva un alloro. q uesto alloro aveva dato frescura ad artisti e scrittori che andavano a far visita al grande antiquario Augusto Jandolo che, al 53/a, aveva il suo studio. Fra i tanti visitatori: Pirandello, Trilussa, Petrolini, Marinetti." Il 14 luglio del 1987, veniva decretato l'abbattimento dell'alloro. "I Marguttiani si riunirono e avviarono una colletta per piantare, nello stesso posto, una magnolia come segno di continuità e di vita.

Ogni anno, alla ricorrenza, ci si incontra nel cortile del 53/a per far festa. La festa del rispetto della vita. Per stare insieme, per ricordare la storia culturale di Via Margutta e, soprattutto, per fare programmi per il futuro di una strada speciale di Roma che non deve essere dimenticata."

Da allora e quasi ininterrottamente per più di venti anni, il 14 luglio, giorno del misfatto, si è celebrata "La festa della Magnolia" con balli, cene, canti popolari, premiazioni con targhe in marmo, o di ceramica, a letterati, artisti, scienziati, sportivi, giornalisti.

Si deve a Piero Gabrielli anche la fondazione dei "Mille bambini a Via Margutta", evento che ha coinvolto, ogni anno, migliaia di bambini sotto i 14 anni dal 1975 al 1980, bambini di paesi di tutto il mondo che hanno partecipato a questo gioco di civiltà inviando ogni anno migliaia di disegni, da esporre lungo tutta via Margutta, ispirati al tema della prevenzione e dell'*handicap*. L'evento, dopo un fermo nel 1980, è ripresa dal 2007 al 2010.

Gabrielli, caricatura di Bruno Rasia

Anche "il teatro come forma di integrazione", nasce da un'idea di Gabrielli. Nel 1980 Luigi Squarzina, nominato direttore artistico del Teatro di Roma, in una conferenza stampa, nell'ambito del "Teatro come servizio alla città", annunciava abbonamenti speciali ai portatori di *handicap*, in collaborazione con l'Assessorato ai Servizi Sociali. Prendendo la parola quale Presidente dei "Mille bambini a Via Margutta", Piero "scippò" in due minuti a Squarzina la promessa di un "laboratorio teatrale integrato per ragazzi con e senza problemi di comunicazione". Il laboratorio debuttò al Teatro Argentina con *Gli Uccelli di Aristofane* e poi mise in scena *La Tempesta* di W. Shakespeare. Interpretato da ragazzi con e senza problemi di comunicazione, per dimostrare che, se, in certe condizioni, i ragazzi con problemi, insieme agli altri, facendo leva sulle loro residue possibilità, possono raggiungere certi risultati sul palcoscenico, nelle stesse condizioni, insieme agli altri, possono superare gli ostacoli della scuola, del mondo del lavoro e della vita. Da allora i giovani attori venno in scena all'Argentina, poi al Teatro Ateneo, al Flaiano, al Teatro delle Muse, vengono ricevuti dal Presidente Sandro Pertini, vanno in *tournèe* in Spagna, a Madrid, ricevuti dalla Regina Sofia, recitano alla Sala Nervi in Vaticano, al cospetto di Sua Santità Giovanni Paolo II e, nel 1985, in onore della "Fondazione John F. Kennedy", al Teatro dell'Opera, alla presenza del Presidente Francesco Cossiga e della famiglia Kennedy.

Oggi il laboratorio, sotto la direzione di Roberto Gandini e Luigia Bertoletti, porta il nome di "Piero Gabrielli", è istituzionalizzato tra il MIUR, il Teatro di Roma e l'Assessorato ai Servizi Sociali del Comune di Roma e coinvolge ogni anno, con i laboratori decentrati, una trentina di scuole medie e alla fine di maggio conclude i lavori debuttando in due o tre recite al teatro Argentina.

Piero considerava anche il rugby un gioco educativo e terapeutico. Nel 1997 la URC Unione Rugby Capitolina, composta da soci ex giocatori di rugby, dedicava a Piero il Torneo di minirugby del club. In

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 49

contemporanea con i genitori del minirugby fu messo a punto un progetto, presentato in Campidoglio alla Sala del Carroccio, di integrazione attraverso il rugby, con una tipologia organizzativa simile a quella del laboratorio teatrale.

Il progetto è stato realizzato, col sostegno dei "Mille bambini a via Margutta", nel 2005 da Francesca Rebecchini con l'inclusione di dieci/dodici bambini con la *sindrome di down* nelle squadre del minirugby dai 6 ai 10 anni. Denominato "Una meta per crescere" oggi il progetto vanta successi che sono sotto gli occhi di tutti: i bambini *down*, vincendo la diffidenza di genitori e operatori, giocando a rugby insieme agli altri bambini, oltre ad una notevole fisicità, hanno acquistato indipendenza e autostima, per l' utilizzo del rugby come strumento di pedagogia sociale, ma, soprattutto, per il supporto (il sostegno nel rugby) dei loro compagni più fortunati, impegnati inconsapevolmente in un servizio civile.

Il 3 febbraio 2007, su proposta dei "Mille bambini a via Margutta", il Sindaco Valter Veltroni ha intitolato tre strade a tre grandi campioni di rugby, Piero Gabrielli, Bubi Farinelli e Paolo Rosi. A Piero Gabrielli, il largo su Via dei Campi Sportivi, dov'è l'Istituto di Medicina dello Sport, a Bubi Farinelli il largo adibito a parcheggio di fronte al Circolo Canottieri Aniene e a Paolo Rosi, l'ex Campo di Atletica delle Aquile, trasformando la zona dei campi sportivi dell'Acqua Acetosa in un polo toponomastico di rugby unico in Italia, soprattutto in una città del centro, come Roma, non certo a vocazione rugbistica.

Tre campioni, amici inseparabili in campo e nella la vita, tutti e tre ai Campi dell'Acqua Acetosa, dove si sono conosciuti e dove continueranno, idealmente, a passarsi la palla ovale.

"Mille bambini a Via Margutta" ancora è operativa e porta avanti le idee di Piero che continuano a seminare lumi di civiltà: una civiltà fatta di amore e volontà, "Perché - diceva lui da rugbista – non devi arrenderti mai: puoi farlo solo quando l'arbitro ti rimanda negli spogliatoi."

Giorgio de Tommaso
Segretario di Mille bambini a Via Margutta

La magnolia di via Margutta

di ***Francesca Di Castro.***

"Il tempo a via Margutta si è fermato. Come lasci via del Babuino e prendi via Alibert, ti accorgi di essere capitato in un'isola fuori del mondo. Dentro i cortili, su per le scalette che si arrampicano verso il Pincio, sui terrazzi assolati coperti di glicine si respira un'altra aria, quella della Roma vera, fatta di umanità, di calore, di amicizia". Con voce lenta e grave, dall'inconfondibile accento romanesco, Piero Gabrielli, proprietario dell'Osteria Margutta, comincia a raccontare gli aneddoti e i ricordi legati a questa via che l'ha visto protagonista per almeno un quarto di secolo. Siamo ospiti nella bottega del "marmoraro" Enrico Fiorentini, stretti su sedili di pietra, tra erme, iscrizioni e frammenti antichi, godiamo di un bel fuoco allegro che Enrico via via ravviva con aria distratta.

Sono loro i promotori della Festa della Magnolia, giunta quest'anno alla quinta edizione, sono loro gli interpreti della *vox populi* di via Margutta che, per singolare sortilegio, resta sempre viva ed unita a dispetto del tempo e del ritmo dirompente della vita. Sarà l'aria diversa che si respira in questa strada, sarà la pace dei cortili e dei terrazzi, sarà l'ombra agreste che si protende dalle falde del Monte Pincio fin sulla via, saranno i misteriosi inviti delle scalette nascoste e dei pergolati di glicine e di rose... ma qui improvvisamente si riscopre il ritmo giusto della vita, l'amore per le cose semplici e genuine, la cordialità, la mano aperta e amica.

"Due pezzi di legna, un po' di fuoco e ti ritrovi in un altro mondo... perché la gente oggi ha bisogno di dirsi buongiorno, d'incontrarsi, di parlare..." Il fuoco è sempre acceso da Fiorentini e dopo mezzogiorno si spande nell'aria un profumo antico di brace e di braciole, di bruschetta e rosmarino, fino al Babuino. All'una, gli amici marguttiani, gli antiquari, gli artisti, gli artigiani, passano come in processione, si stringono nell'angusta bottega intorno al fuoco per bere insieme un bicchiere di vino, spillato dalla damigiana nascosta nel sarcofago antico. Ed è tutto un chiacchiericcio, una battuta, un ritrovato gusto di scampagnata fuori porta, d'osteria con gli amici, della "fojetta" romana di una volta. E il gli-

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 50

cine che ricopre tutto il tetto della bottega, un'ex-portineria, e il secolare bagolaro *(celtis australis)* che fa ombra all'edicola sacra della Madonna, con la Fontana degli Artisti accanto che ripete il suo chiocciare lento, sono la giusta cornice a questo convivio, all'Agape fraterna che diventa ultima propaggine dell'antica goliardia d'artisti o nuovo impulso alla rinascita della solidarietà tra amici.

Eredi delle antiche feste del Circolo degli Artisti, che qui al numero 54 presso gli studi Patrizi avevano sede, Piero Gabrielli ed Enrico Fiorentini sono i promotori della Festa della Magnolia e di mille altre iniziative sempre volte a far sopravvivere lo spirito genuino di via Margutta, quale centro d'arte e di cultura.

Anni fa, al numero 53/a di via Margutta, dove un tempo abitava l'antiquario-poeta Augusto Jandolo, c'era un lauro secolare che protendeva i suoi rami oltre il muro di cinta, ma allungava anche poderose radici verso l'adiacente galleria d'arte che vedeva così minacciata l'integrità della pavimentazione. Nacque allora una disputa tra la C.D.S., società di doppiaggio proprietaria del cortile e del lauro, e la galleria d'arte che voleva l'abbattimento dell'albero. I marguttiani si schierarono compatti in difesa del lauro, ma il gallerista non rinunciò e ricorse al pretore. La causa durò dodici anni, finché, nel 1987, la legge decretò "l'esecuzione dell'alloro", come la definisce Gabrielli. Fu un giorno di lutto per tutta via Margutta.

"q uando vidi Primo, il guardiano della C.D.S. che curava l'alloro da cinquant'anni, mettersi a piangere, non ce la feci più" continua Gabrielli col suo tono pacato e pungente. "Venni qui da Fiorentini e ci mettemmo a scrivere un manifesto per sollecitare i marguttiani a fare una colletta per piantare un nuovo albero". In pochi giorni raccolgono denaro sufficiente per acquistare una magnolia, piantarla ed organizzare con il rimanente una festa per tutti i marguttiani, la sera del 14 luglio. Nasce così la Festa della Magnolia, una festa semplice, alla buona, con tavolacci di legno intorno all'albero, già consacrato con una targa marmorea che lo designa "Magnolia di via Margutta". Arriva da fuori la porchetta di Ariccia, c'è la pasta e fagioli, il vino genuino di Frascati e, per finire, il cocomero rosso dell'estate. Al fresco che scende dal Pincio, sotto i pergolati d'edera e di vite, al canto degli stornelli di Trastevere, i marguttiani trascorrono la notte alzando i bicchieri al *bibite*, tra motti arguti resi più incisivi dalla sincerità del vino. "q uesta è Roma", dice Fiorentini. "q ui non ci si trova in difficoltà: la gente ha bisogno di un po' di calore, di cordialità". E questo è il segreto del successo della Festa della Magnolia.

L'anno scorso, giunta ormai alla quarta edizione, vi parteciparono seicento persone. Il cortile della C.D.S. diventa troppo piccolo e sarà necessario trovare un'altra sede. "Tre porchette da 35 chili, 22 cocomeri, 50 chili di cannolicchi sono spariti in un attimo... per non parlare del vino!", commenta Gabrielli.

La spesa dell'organizzazione della festa è completamente coperta dai marguttiani stessi che concorrono ognuno secondo le proprie possibilità. L'anno scorso la Festa della Magnolia ha visto anche la prima edizione del Premio "Una vita a via Margutta", con cui si sono voluti premiare non solo quegli artisti o quelle personalità di spicco che vivono ed operano a via Margutta, ma anche quelle figure caratteristiche ed insostituibili che con il loro spirito, la loro giovialità, con il lavoro quotidiano e silenzioso, con la loro arte e la loro umanità, rendono unica questa strada.

Con la bella magnolia in ceramica sono stati premiati personaggi come il Senatore Alberto Cipellini che da trent'anni vive a via Margutta; Novella Parigini, operosa pittrice con studio al 53b dove lavorava il celebre Vertunni; ma anche la "Baronessa" dai grandi cappelli, la "Canara" che raccoglie cani randagi, "Pedalino" che "pedala" sempre in cerca di lavoro, e poi il vinaio, il corniciaio, il doratore, il restauratore....

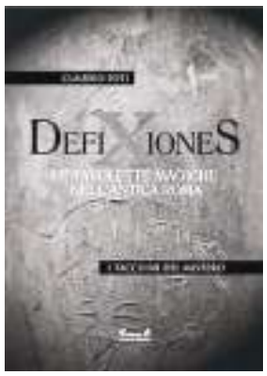
La manifestazione della Festa della Magnolia cade in genere in concomitanza con la "Notte delle Stelle" della moda. La Roma che conta, il *jet-set* internazionale, si ritrovano in piazza di Spagna per la spettacolare sfilata dell'Alta Moda. Ma poi, a notte fonda, terminato lo sfolgorio delle luci, dissolti gli applausi e le musiche amplificate, i lampi dei *flash* e i bagliori dei fuochi d'artificio, non è raro vedere persone in abito da sera unirsi al bicchiere della staffa e all'ultima fetta di anguria nel cortile della Magnolia. Perché la festa è aperta a tutti, proprio come le antiche feste di Carnevale del Circolo

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 51

degli Artisti.
È una tradizione radicata, quella del convito e della *fojetta*, come radicato è a via Margutta l'amore per l'arte e per gli artisti, e il gusto dello scherzo, dell'improvvisazione, della goliardia. Non a caso ancora oggi tutti hanno un soprannome: c'è Cerino, il Sor Giovanni, Anima Nera, il Principino; lo stesso Gabrielli viene chiamato San Bernardo per ricordare le sue vittorie olimpioniche quale giocatore di rugby.
Il gioco, la burla, l'amicizia, la solidarietà tra artisti: elementi sempre vivi in via Margutta. Ancora oggi all'Osteria Margutta di Piero Gabrielli, si discute il fatto del giorno con lo spirito di Pasquino e di Rugantino, ci si stringe per far posto a un nuovo amico e, al tempo stesso, ci si ritrova in mezzo a tanti amici, quelli delle battaglie del passato, i compagni di gioco e di pensiero. Alle pareti dell'Osteria Margutta restano le testimonianze di tanti pittori e di tanti artisti che qui si incontravano, discutevano, provavano: da Peppino De Filippo a Raphael Alberti, da Leonard Bernstein a De Chirico, da Emi Mascagni a Corrado Cagli, da Maccari a Flaiano, Vicario, Calvino... Per cinque anni la redazione de "Il Caffè" di Giambattista Vicari si tenne nella trattoria di Gabrielli. q ui Giancarlo Fusco, Pino z ac e Sergio Saviane crearono i "q uaderni del Sale" che poi divennero il "Male". q ui sono stati presentati spettacoli di Squarzina, Randone, Campanile; qui Carlo Muscetta recitava il Belli e Leonard Bernstein parlava di *jazz*.
Rotariano da sempre, medaglia d'oro per la cultura, Piero Gabrielli è stato il fondatore del "Movimento Mille Bambini a Via Margutta", promotore dell'informazione in favore dei portatori di handicap e creatore, insieme ad una *équipe* di scienziati, della Fondazione per la Ricerca Scientifica sull'Epilessia.
Il fuoco ancora arde nel caminetto di Fiorentini. Fuori si è fatta sera. Non passa più nessuno. Si ode solo l'acqua della fontanella e un merlo che chiocciando si rintana nei cespugli alle falde del Pincio. Chiedo a Gabrielli il senso della vita. "La vita è un'occasione", mi risponde. "Il fuoco acceso, il vino, l'amicizia: la vita è questa". Via Margutta è questa.

Da "Roma ieri, oggi, domani" - n.47, luglio 1992

Claudio Foti,
Defixiones: la magia nera a Roma



"La Defixio veniva realizzata con cura e poi sotterrata, affidata allo spirito del morto il quale aveva il compito di recapitare la richiesta malefica alle potenze oscure, le quali poi l'avrebbero realizzata…"

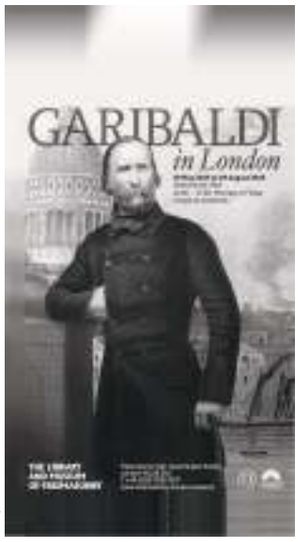
Si tratta di un interessante saggio, edito da Eremon, su un aspetto poco noto della cultura dell'antica Roma: le *defixiones*. Siamo davanti a un particolare tipo di magia che fu addirittura vietata con una legge appositamente stilata. Nelle pagine del libro l'autore conduce il lettore alla scoperta di queste formule di maledizione incise su pietra o piombo, le cui frasi venivano scritte per mezzo di chiodi speciali. I testi magici evocavano le divinità infernali e le obbligavano a colpire la vittima il cui nome era inciso su diversi supporti a seconda della forza della maledizione! q ueste tavolette venivano poi interrate perché si riteneva che i demoni, i quali dovevano mettere in pratica il maleficio, albergassero nel mondo ctonio. Per la prima volta siamo di fronte alla magia nera dei Romani.
Claudio Foti, valente scrittore e saggista, conduce il lettore, pagina dopo pagina, in un aspetto particolare di questo mondo antico e volutamente dimenticato. Il saggio si pone l'obiettivo, mai realizzato sinora da altri testi, di gettare luce in maniera chiara e semplice su una pratica tanto tenebrosa quanto tremenda che popolava l'immaginario magico esoterico dell'antica Roma.
Ai Romani sono stati attribuite capacità letterarie, ingegneristiche, legislative, amministrative e militari di primissimo livello ma quasi mai capacità magiche. Eppure la magia a Roma era ben radicata e questo libro nella prima parte fa un rapido *excursus* storico di alcuni aspetti magico-esoterici della Città Eterna per poi analizzare quello delle *defixiones*, alla scoperta dei materiali su cui venivano incise queste tavolette, degli strumenti utilizzati per vergarle, delle ritualità per 'attivarle' e dei demoni o divinità che venivano invocati, gettando luce anche sulle leggi emesse da Roma per tentare di contrastare l'uso di questa pratica e sul loro aspetto sociologico.

Claudio Foti, romano, laureato in giurisprudenza e appassionato di esoterismo, è scrittore, giornalista, vincitore di premi letterari e autore di romanzi e saggi. Ha pubblicato *Ombre su Campo Marzio*, *Il Grande Orso* e *Gli Occhi di Adanedhel*, *Il Codice Voynich*, *Le Defixiones* e *Windigo mito e leggenda*.

www.claudiofoti.com
http://www.eremonedizioni.it/catalogo/defixiones.html

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 52

La cittadinanza onoraria di Londra ad Anita Garibaldi



Anita Garibaldi, pronipote dell'"Eroe dei due mondi" protagonista del Risorgimento italiano, ha ricevuto il prestigioso premio "Freedom of the City of London", in ricordo del 150esimo anniversario dello stesso premio dato al suo antenato Giuseppe durante una storica visita nella capitale britannica. Il prestigioso premio, istituito nel 1237, quest'anno è stato assegnato dal *mayor* (sindaco) della City, che ha anche consegnato alla premiata la cittadinanza onoraria da parte dell'amministrazione. La cerimonia è avvenuta il 19 giugno nella famosa Guildhall. Il programma delle celebrazioni del nostro Eroe a Londra è iniziato a maggio con l'inaugurazione di una Mostra alla presenza dei rappresentanti diplomatici dei due Paesi.
Il 21 aprile 1864 il giornale INDEPENDENT salutava l'arrivo di Garibaldi con questo titolo: *Rivoluzionario, Sex Symbol, celebrità mondiale, Garibaldi è il più grande eroe romantico.*

Livio Spinelli

Morgan Cavendish e Lyanna Wolfe, *Lupus Occulta – La femmina Alpha*

Tra mitologia e magia, in un mondo fantastico tra gotico e romantico, *Lupus Occulta – La femmina Alpha* è il primo libro di una quadrilogia dedicata ai miti e alle leggende licantropiche, argomento del quale le autrici Morgan Cavendish (pseudonimo di Manuela Castaldo) e Lyanna Wolfe (ossia Francesca Goti) si dimostrano profonde conoscitrici ed abili narratrici in grado di incantare il lettore in una *suspence* di incontri e di scontri che coinvolgono dall'inizio alla fine del testo in un ambiente surreale e evocativo perfetto.
Due eroine e due scrittrici che mettono alla prova coraggio e inventiva per un genere Fantasy di tipo nuovo e promettente, pubblicato anche in *e-book.*

www.facebook.com/lupusocculta

Vincenzo Di Michele, *Come sciogliere un matrimonio alla Sacra Rota*

Presentato in anteprima a Roma il 25 giugno scorso al Circolo Due Ponti dagli avvocati rotali Carla Guiso e Francesca Renzi, il nuovo libro di Vincenzo Di Michele "Come sciogliere un matrimonio alla Sacra Rota" (Fernandel Editore) affronta un argomento di sicuro interesse sociale in particolar modo in questo momento storico nel quale i rapporti coniugali stanno assumendo connotazioni e riconoscimenti legali che allontanano dalla sacralità originaria dell'unione tra uomo e donna di fronte a Dio e di fronte allo Stato.
Attraverso trenta casi di annullamento matrimoniale, Vincenzo Di Michele affronta l'*iter* processuale del Tribunale della Rota Romana, partendo dai comportamenti dei coniugi che possono essere considerati "vizi" e permettere l'inizio di un procedimento, quali ad esempio, l'immaturità, l'egoismo, la simulazione, il timore, il maschilismo, l'infedeltà, fino ad arrivare all'esclusione della prole ed ai comportamenti sessuali trasgressivi. Motivazioni queste in grado, se dimostrate attraverso lo svolgimento processuale, di ottenere l'annullamento del matrimonio e di tutti i reciproci obblighi. Tra questi viene a cessare anche l'onere economico verso l'ex-coniuge, compreso l'assegno di mantenimento, che in un divorzio civile – soprattutto ai nostri giorni – spesso costituisce un onere insostenibile.
Di Michele, autore di diversi altri testi particolarmente interessanti, come "La famiglia di fatto" (del 2006, un'analisi sulle tematiche della convivenza *more uxorio*), "Io prigioniero in Russia "(2008, con oltre 50.000 copie vendute e vincitore di premi alla memoria storica), e altri, è giornalista ed ha pubblicato testi di materia legislativa con particolare riferimento alla normativa del Codice della Strada.

Red.

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 53

Il percorso scelto per ognuno di noi due

di ***Riccardo Ascoli***

A quattordici anni ero stato fortemente colpito dal film "Estate violenta". Tornato a casa fui preso dalla voglia di rappresentare ancora quella storia di passione e il giorno seguente ne scrissi i dialoghi che ricordavo. q uasi cinquant'anni dopo mi capitò di dirlo alla protagonista, Eleonora Rossi Drago, mentre le regalavo il volumetto della sceneggiatura fatto dalla Provincia di Mantova. Dopo qualche giorno l'attrice me ne dedicò uno uguale accompagnato da un suo quadro a olio.
C'incontrammo ancora a un pranzo che celebrava la fine di un congresso di Urologia.
«Ah, l'accademico cineasta… » fu il saluto che mi rivolse mentre mi stavo adoperando affinché qualche bucatino all'amatriciana restasse imprigionato, con o senza il guanciale, nella forchetta.
«È il critico cinematografico Gregorio Napoli che ama definirmi così, un po' per scherzo ma anche per simpatia in quanto mi occupo di audiovisivi fotografici e sono un docente universitario… Ma solo per questo.»
«L'ha letto l'articolo su di me pubblicato giorni fa su "L'Unità"?» insisteva l'attrice.
«Guarda che lui è soprattutto un urologo…» le fece notare un conoscente comune.
«Ma non è pure scrittore?» chiedeva un medico a un altro. «Ricordi il suo libro di racconti presentato l'anno scorso?»
«q uando l'ho organizzato io, il congresso, il libro che m'ha regalato conteneva però fotografie.»
«Ma fa pure delle proiezioni», si sentì ancora, «quelle con la musica sotto.»
«E scrive per il teatro… Al congresso di Oncologia hanno recitato una sua commedia» fu l'ultima precisazione.
La signora aveva ascoltato tutto.
«Vedo che oltre a fare il dottore lei si occupa di altre cose… Del resto anche il mio ambiente ospita registi con la laurea in medicina: Dino e Nelo Risi per esempio… Antonio Pietrangeli. Turi Vasile - un uomo di cinema che non si accontenta di stare dietro alla macchina da presa - me ne ricordava qualcuno meno celebrato come Enrico Fulchignoni e Giulio Pacuvio… E nel discorso aveva infilato pure lei… Turi tiene molto alla sua amicizia…»

Erano gli anni Cinquanta e mia madre preparava il panino che avrei mangiato al cinema Platino di Centocelle, il mio quartiere, ma anche quello del celebre paparazzo, e mio amico, Tazio Secchiaroli e del cantante Claudio Baglioni. Col sacchetto della merenda in una mano, e l'altra in quella di mio padre, seguivo la luce della maschera che ci portava verso i posti a sedere illuminando, di tanto in tanto, le buste vuote delle patatine fritte o la carta dei gelati appiccicata al pavimento.
Ma dai dodici anni in poi al cinema ci andai da solo. Le pellicole d'oltralpe erano allora di gran voga, e le labbra di Jeanne Moreau le amai per la prima volta nel *noir* di Malle "Ascensore per il patibolo". Nelle piccole pieghe riuscivano a mostrare ogni traccia di passione. q uelle della Bardot, tumide e belle, arrivavano di più al grosso della gente, ma odoravano pesantemente, sosteneva Gassman, come quelle di tutti i francesi che mangiano rane e cipolle. q uesto avrebbe consolato il giovane Cesare z avattini seduto al bar, con gli amici, nella piazza di Luzzara, che al passaggio di una beltà locale, irraggiungibile da tutti loro, non potendola avere si augurava che almeno puzzasse!
Mi sposai e il cinema divenne l'uso un po' provinciale dei venerdì con gli amici. Ma che ci andavamo a fare tutti insieme? I film devono essere visti da soli, o al massimo con una complice e solitaria compagnia. Le mie amiche al cinema non piangevano. Io invece lo facevo, e fragorosamente, spesso davanti alla loro meraviglia, ed ero fortunato se avevo una sciarpa da mettere sul volto.
Di grande intensità era il neorealismo di De Sica, l'attore e regista che aveva abitato, da giovane, in una casa all'Esquilino poco più in là di dove era andata a stare la mia famiglia. E pure lui, correndo, doveva aver qualche volta sentito le campane della basilica di Santa Maria Maggiore avvertire che il portone della scuola stava per essere chiuso mentre la distanza per raggiungerlo era ancora tanta.
Arrivare in orario a me non capitava sempre. L'acidissima professoressa di storia dell'arte me lo faceva ogni volta notare con qualche parola rinsecchita. Per togliermi d'imbarazzo, e far divertire i compagni, inventai che il mattino dovevo accompagnare mio padre, inabile, al posto di lavoro, e qualche volta il traffico m'impediva d'arrivare a scuola nel tempo corretto. Ma volevo che il riso diventasse più forte. Descrissi me e il mio genitore sulla sedia a rotelle davanti al semaforo pronti a scattare, al verde, in concorrenza con le altre vetture. I ragazzi sghignazzarono, l'insegnante invece si commosse, e per tutti i giorni che seguirono accolse i miei ritardi con grande partecipazione. Però durante un colloquio con i professori l'inganno si scoprì. Subii quattro giorni di sospensione per "mancanza di pietà filiale", ma a casa la trovata (mi volevano veramente bene i miei) continuò a far ridere a lungo.
La mia vita di ragazzo spensierato era un continuo *set*, e una recita tentai di metterla su dopo avere costruito un piccolo palcoscenico con le quinte di cartone appese, in terrazza, ai fili da bucato. Ma il vento della notte portò via tutto, compresa la mia voglia di continuare. De Sica invece una piccola compagnia nella scuola era riuscito a formarla, e fu proprio così che il destino mostrò il percorso scelto per ognuno di noi due.

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 54

Monterosi 1944

di ***Enrico Ciaceri***

Erano gli ultimi giorni dell'occupazione tedesca in Italia centrale, fra il fronte di Cassino che stava cedendo e quello della Linea Gotica, ultimo tentativo di resistenza all'avanzata degli Alleati; era fine Maggio 1944. Abitavo allora in Via Gregoriana ed ero spesso in giro per il quartiere per i soliti piccoli motivi quotidiani. In una di queste uscite giornaliere, percorrendo Via Sistina verso Barberini, con grande sorpresa ho visto e sentito provenire dalla parte alta della prospiciente Via q uattro Fontane come un nero millepiedi, una fila scura e rumorosa di carri armati, naturalmente tedeschi, che iniziava la discesa verso Piazza Barberini con il solito preciso teutonico allineamento militare, un lungo serpentone scuro e sferragliante in avvicinamento che provocava quella istintiva impressione che quasi tutte le simili manifestazioni militari danno.

Alla fine della discesa la rumorosa colonna voltava verso Via del Tritone per prendere poi, era da supporre, Due Macelli, Babuino, Flaminia ed infine la Cassia ed il Nord, per sottrarsi strategicamente in tempo ad accerchiamenti o combattimenti con le forze inseguitrici che avevano sfondato al Sud.

Come scriverò più avanti, questo mio supposto percorso troverà una macabra e tragica conferma poche settimane dopo.

Ma torniamo a noi. Ricordo che all'angolo di Via Sistina con Piazza Barberini quel giorno si era radunato un piccolo gruppetto di persone a vedere questo mortale serpentone nero defluire rumoroso ed allineato verso il basso, verso Via del Tritone. E fra costoro c'era pure un ragazzo che conoscevo, figlio di un *coiffeur* di Via Gregoriana molto conosciuto nel quartiere per la sua lunga militanza antifascista, trasmessa naturalmente ai figli.

q uesto ragazzo, sapendo che conoscevo la lingua tedesca, mi si è accostato per suggerirmi di avvicinare uno dei carri che passavano e domandare al solito membro dell'equipaggio affacciato alla torretta dove stessero andando. Puerile e dilettantistica partecipazione al movimento antitedesco che in ben altri modi e grandezza si stava attuando in giro per l'Italia. Ma la cosa non tanto era ingenua e fattibile come azione quanto sarebbe invece stata pericolosa per me se mi fossi azzardato ad avvicinarmi ad uno di quei carri armati in piena tensione difensiva, dato il momento. Naturalmente mi sono ben guardato dal fare una cosa così pericolosa e senza esito.

E tutto si è risolto poi nel vedere transitare davanti a noi la lunga colonna scura e ruggente ed era certo segnale che si trattava di un'azione strategica di ripiego data la provenienza da Sud e la direzione a Nord. Infatti a conferma di ciò, pochi giorni dopo, il 4 Giugno, gli Alleati entravano a Roma.

Si tornava alla vita quotidiana, si poteva di nuovo andare in bicicletta, era finito il coprifuoco e c'era ancora poco da mangiare, ma questo per altri motivi, non per i razionamenti di buona memoria. q uindi pedalare liberi per il paese era una grande vittoria anche se di un settore, quello sportivo. Ed infatti, con giovanile entusiasmo ed incoscienza, progettavo gite extracittadine suggerite dalle belle consolari che si diramavano in tutte le direzioni e ho pensato fra le prime alla Cassia andando mentalmente fino a Vetralla e ritorno dall'Aurelia, molti chilometri, un'avventura che prima per motivi d'età e divieti militari non avrei potuto fare. Avevo adesso 18 anni, una semplice bicicletta da turismo con 3 marce, credo una sottospecie della Volsit, comprata anni prima a Via Palermo.

E qui mi riaggancio alla prima parte del mio articolo, oggi tutti ricordi ancora vividi di settant'anni fa, ma erano momenti eccezionali.

Davanti a me si stendeva la Cassia con la lunga salita della Merluzza. il bivio per Campagnano e Bracciano, poi Settevene, Monterosi… Monterosi!

q ui debbo fermarmi! Un metallico, disastrato, scomposto e quasi ancora fumante cimitero a cielo aperto di decine e decine di carcasse di carri armati, sventrati o incendiati giacevano a destra e sinistra della Cassia, carri scuri, ferrei, tedeschi. Era il luogo dove alcuni giorni prima, certo su precise segnalazioni del servizio partigiano, cacciabombardieri alleati, quasi certamente americani, avevano individuato alle porte di Monterosi quella stessa lunga e grigia colonna di Via q uattro Fontane che qui rullava verso Nord, facilmente centrabile in quanto forzatamente allineata sulla Cassia e probabilmente senza difesa antiaerea, bersaglio mobile ma visibilissimo, individuabile, mitragliabile e centrabile da bombe dall'alto.

Pensate! Ritrovare in quella situazione alcuni resti del serpentone di Via q uattro Fontane dopo pochi giorni a pochi chilometri da Roma. Indimenticabile! Per me solo una irripetibile coincidenza questo secondo incontro di Monterosi; per quanti di quella colonna motorizzata una tragica fatalità.

E dopo una breve sosta ed un ultimo sguardo a questo cimitero di moderni mostri di guerra ormai inutili, riprendevo la strada che attraverso Sutri e Capranica mi portava a Vetralla da dove poi sbiviavo per raggiungere la lontana Aurelia passando per Monte Romano e i margini della Tolfa, dove a quell'epoca mi sembra si nascondesse un fuoruscito con la sua banda, imprendibile in quelle terre boscose, collinari e lontane da ogni centro abitato.

Ed in uno di quei boschi sono dovuto entrare per trovare un fontanile indicatomi da contadini del posto perché avendo forato, dovevo pulire la camera d'aria (oltre me stesso) e mettervi una toppa, cosa non ben riuscita tanto da costringermi a terminare a piedi un ultimo tratto di strada fino all'Aurelia e questa fino al ponte sul Mignone dove, per fortuna, vi era un posto di blocco dei Carabinieri che mi hanno aiutato a proseguire e rientrare a casa fermando un camioncino di passaggio che mi ha portato, via Civitavecchia, fino alla periferia di Roma.

Libertà, gioventù, incoscienza, evviva!

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 55

Le terme de Diocleziano

Stasera percorreremo insieme una strada romana che appena tracciata si chiamò Strada Nuova Pia. E la percorreremo fin dove, in una stupenda piazza, c'è una gran bella fontana impreziosita da stupende pischelle tutte nude! Le Naiadi! Ovvero, pischelle in età da marito! Opera di Mario Rutelli.
Ma non ci racconteremo la Strada Nuova Pia! E non è la Fontana delle Naiadi che ci interessa! Sono le Terme de Diocleziano! E ancor più, la Basilica di Santa Maria dell'Angeli! La grandiosa, incomparabile Basilica ricavata da un tempio pagano. Una basilica costruita, realizzata e lasciata in eredità a li romani e al mondo, insomma all'*urbi et orbi* facenno na rapina! L'ennesima, inaudita, rapina.
Oggi non sarebbe possibile! ma ieri... fortunatamente, bona grazia de chi era assiso sur trono de Pietro… è stato possibile! Ed ecco come è ita! Come fu che un tempio pagano diventasse una basilica cristiana.
Un fraticello, padre Matteo, che albergava in un convento benedettino, vicino a le Terme, passanno continuamente davanti a sto popò de bendiddio je viè n'idea, n'idea che la ritiene valida! Anzi, davvero geniale.
E st'idea la vò fà conosce ar papa.
E a forza de insiste pe fasse riceve, alla fine, ce riesce.
Papa Pio IV (er milanese: Giovanni de Medici) lo riceve, ma è scarzo de complimenti e l'avverte: nun me fa perde tempo, dimme quello che me devi da dì, e sbrighete.
Dopodeché, assiso sur trono co l'occhi socchiusi e co le orecchie appizzate, l'ascolta. Er fraticello racconta quello che je passa pe la mente con dovizia de particolari! Er Papa na vorta ascoltata l'idea e capito de che se tratta, senza na smorfia, senza fa trasparì gnente da la voce e da lo sguardo, scenne dar trono, guarda de sottecchi er fraticello, je mette un attimo la mandritta su la spalla, poi la ritira. Er fraticello, capisce che er tempo è scaduto, se inginocchia e je la bacia la mano.
Pio IV a sto punto: senza arzà l'occhi, s'alliscia er rosario, s'aggiusta er piviale, arza le spalle, gira li tacchi e liquida padre Matteo co no sguardo de benevola sufficienza.
Ma che j'aveva suggerito er fraticello a Pio IV? Beh, j'aveva suggerito de trasformà le Terme di Diocleziano, luogo d'antica e blasfema lussuria, in una Basilica! E siccome er fraticello non era un fesso, ma un uomo di grande cultura j'aveva illustrato er progetto con dovizia de particolari, e di accorgimenti.
Insomma era davvero un'idea geniale! Pio IV lo capì ar volo, tant'è, che come la racconta lui stesso, non ce dormiva la notte pe realizzà sto sogno e lassà a Roma e ar monno un gioiello incomparabile! Ma ce voleva un artista co le palle! Un artista che sapesse capì ar volo l'importanza e la maestosità, de che cosa s'intendeva realizzare!
Ma soprattutto, una volta trovato l'artista, bisognava trovà li baiocchi pe coronà un sogno che ormai, a papa Pio IV, j'era entrato ner sangue.
E siccome aveva capito che quer frate era preparatissimo e sapeva er fatto suo, lo richiamò e je chiese se lui avesse in mente tra li tanti artisti er mejo fico der bigonzo!
Michelangelo! Rispose senza esitazione padre Matteo! Altri non ce ne sò pe un'opera tanto preziosa quanto maestosa. E pe li baiocchi atti a sostené le spese? Chiese ancora Pio IV, e lui, er fraticello: beh, che si ripristini la vecchia legge che obbliga ogni prete a lascià i suoi averi alla chiesa! Eppoi, che si raddoppino le tasse che pagano i ricchi, e al tempo istesso che si applichi la più ingiusta, blasfema e iniqua delle tasse! Raddoppiarle a tutte le donne curiali che batteno li marciapiedi delle strade romane.
Detto e fatto! Michelangelo visto de che se trattava, accettò!
Li preti fecero pippa, li ricchi, ugualmente fecero pippa e loro? le lucciole?
Beh, attraverso la loro rappresentante, Rosina la padovana, una sventola di rara bellezza, sapenno bene che non se potevano ribellà, se dichiararono ben disposte a tale ulteriore esborzo!
Ma, con un accordo stranissimo: per tutto il tempo della trasformazione da Terme in Basilica, mai più contravvenzioni per mancato rispetto delle strade assegnate alle donne curiali! Insomma ogni lucciola doveva poté sceje, a suo piacimento, dove esercità la sua missione di benefattrice! Insomma ogni donna curiale, così chiamate perché governate dalla curia, poteva batte su qualsivoglia marciapiede!
Pio IV masticò amaro, ma accettò. Accettò sapenno bene che era un accordo da non poté rispettà assolutamente!
Eppoi già aveva in mente un progetto rivoluzionario! q uello de trasferì tutte le prostitute in case chiuse! Mentre Michelangelo, stupito e commosso all'idea di poté realizzà un'opera tanto grandiosa co li baiocchi delle prostitute, volle con loro un incontro, e le incontrò proprio davanti alle Terme di Diocleziano.
q uer giorno, a quell'incontro c'erano tutte! Michelangelo le salutò una pe una, e pe ringrazialle di tanto sacrificio, fece a loro un regalo inaspettato e inestimabile: il bozzetto della Basilica di Santa Maria degli Angeli.
A Roma e ner monno coreva l'anno 1560.

Tebro

ConsulPress
Agenzia Giornalistica di Informazioni e Approfondimenti su Tematiche Economiche, Aziendali e Tributarie, Cultura e Attualità Varie

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 56

POESIE IN LINGUA ITALIANA

Un raggio di luna

I° Classificato ex-aequo Premio Fogazzaro 2014

Un raggio di luna:
la cruna sottile
di spago sul lago
che lega falene.

La notte si scioglie:
il volto malato
d'un sole di giugno
che stenta ad uscire.

Furetti di lucciole accese
candele di preci di donne,
la nenia di culle in cucine,
gli occhi di bimbi ridenti.

La Festa del grano e dell'uva,
la festa che basta a cantare
ritorna nell'aia del cuore,
ritorce il grembiule di scuola.

Mai vista la luna nel pozzo,
cantavo preghiere nell'orto,
la rondine oltre la cima,
un'ape ritorna al suo favo.

Aspettavo senza sapere
che l'oggi sfuggito di mano
è come farfalla di rovo
che strappa la vita e le ali
per darle alle dita di un uomo.

Francesca Di Castro

Perché

Perché vuoi parlarmi di morte,
di morte, di morte,
di morte,
di morte,
di morte…

Perché vuoi parlarmi di morte,
meschini pensieri,
leggeri pensieri…
Perché vuoi parlarmi di morte,
di morte, di morte,
di morte,
di morte,
di morte…

parlami allora di vita,
che tutto il resto è inutile.

Paolo Procaccini

Cilento

(Dedicata a Alessia e Michela Orlando)

Per quanto il mondo
patrigno ti sia stato, avaro
di ricchezze da forziere,
benigna la natura ti ha donato
bellezze di paesaggi, e buoni frutti,
e caldi aromi,
e intelligenze fini.
E in chiare acque azzurre puoi specchiarti,
coi borghi e le scogliere,
e Sapri canta
la breve vita dei trecento eroi.
In seno serbi tradizioni antiche,
e non ti lasci trasportar dal vento,
ma quieto segui il tempo, e non l'avanzi,
aperto al sole,
e al volto umano delle umane cose.

Dello sbarco ancor le rimembranze
rinnovan la tragedia e la paura
e portano fantasmi bruciacchiati…

Agropoli, Pisciotta, Palinuro…
e Camerota che è incontaminata
nella montagna sua e nel suo mare,
dove d'Enea si ammainò la vela,
e il Vallo di Daino, nel Parco
(che dal tuo nome prende il nome suo),
son vere meraviglie, e generoso
con la modestia innata di chi è grande,
al mondo offri e al mondo ti spalanchi
bramoso del calore della gente,
di idee, culture, di poesia e d'arte,
tant'è che al fiume tuo che le trasporta,
hai dato proprio il nome di Calore.

A Eboli, che lì al Cilento è presso,
Cristo s'è fermato…han detto…Ma ha lasciato
per chi voglia afferrarla, la staffetta...

E Alessia con Michela, l'han raccolta.

Armando Bettozzi

La sera

Dolce
è la sera,
preludio della notte,
quando i pensieri,
pietosamente,
s'addormentano
nel sonno.

Giuliana Volpi

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 57

Cimitero di guerra

Un deserto di Croci,
un prato incolto
ancora cinto da precarie mura,
che nessuno più cura;
beffardo zibaldone
di sacrifici inutili.
q uei corpi, ormai già cenere,
casuali testi al tragico passato,
hanno invano invocato
qualche segno di culto,
che almeno li preservi dall'insulto.

Giuseppe Punzo

Per la pace nel mondo

q uanti spari quanti
urli quanti pianti
quanti ordini dati
anche insulsi
da generali
nel loro vivere
dietro un scrivania;
non c'è sensore
che sappia esattamente
cosa sta succedendo
in prima fila al fronte,
ai suoi commilitoni
ai suoi sottoposti
che muoiono per lui, quanti.
Ma ecco che qualcosa
sta succedendo tra gli stati,
ordini improvvisati
ed ecco i sorrisi arrivati,
perché i sorrisi eliminano i pianti
gli uomini sono felici disposti
in posti; le lacrime stavolta
sono di felicità.
Passaparola sottovoce è la pace
quella pace sospirata e ricercata
ora finalmente arrivata.
Ora il postino urla a perdifiato
a differenza del passato:
"Posta per gli eroi che sono in pace,
dalle loro case il messaggio è arrivato;
tutti leggono e la felicità traspare
dai loro volti, le lacrime ora,
sono di felicità, la pace finalmente
è stata stipulata
e presto questa prima fila del fronte
a casa sarà tornata!
Ma sarà ricordata sui corpi
dove la guerra è passata!

Rick Boyd

Come un nomade

Come un nomade,
per anni ho percorso
i sentieri del mondo
cercando Dio...
poi un giorno,
quando ormai avevo perso
ogni speranza,
mentre aiutavo un vecchio
ad attraversare la strada,
mi accorsi che Lui era lì,
nel gesto delle mani.

Gaetano Camillo

Nota napoletana

Canta la gioia il Paese del Sole,
ma improvvisa nel canto
talora si accende
una nota dolente, in minore,
dissonanza sommessa,
breve ombra del cuore
di chi sa mai perfetta
mai completa la felicità
finché al mondo è presente il dolore.

Un soffio tenue di malinconia,
ed anche un accordo di nostalgia
per quel poco di vita
che il tempo giorno a giorno
impercettibilmente ci porta via.

Antonietta Castelli

Natale

Viene il Natale
sentite?
Ecco qui il 24 Dicembre,
il Natale bussa
alla porta dei bambini.
Loro apron tutti felici
e dicon:
Tu sei il misterioso Natale,
pieno di fiocchi di neve,
che scendon dal cielo
di nuvole soffici.

Viviana Costa

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 58

Due baci

Dammi due baci, amore, che con uno,
sicuramente, prima, mi addormenti
e, dopo, ce ne vuole almeno un altro,
per ritornar con tutti i sentimenti.

Flavius

Amore Sacro

Avvolgimi.
Contienimi tra le grandi Braccia.
Accarezzami.
Baciami tutto il Corpo.
Guardami.
Ascoltami con gli Occhi dell'Anima
e le Orecchie del Cuore.
Penetrami.
Amami col Corpo e lo Spirito.
Contemplami.
Adorami sono la Dea dell'Amore.
Sono Amore.
Voglio il tuo profumo.
Il morbido delle Labbra.
Sei nero come il Cielo
trapunto di stelle.
Forte come la Vita.
Dolce come l'Amrita.
Mi copri.
Mi completi.
Mi riempi di Nettare Sacro.
Ascolta il ritmo.
Accelera il respiro.
Sollecita il fremito.
Spiritualizza il Corpo
nell'acme dell'Estasi.

Anna Salvati

Se il mondo cade...

Se il mondo cade,
come le foglie d'autunno,
come gli argini rotti da marosi,
come tempesta che sgretola le torri
di un castello contorto,
io non cadrò,
finché l'ultima stella
in cielo brillerà
e mi indicherà la via,
io resterò,
anche se fosse
per una notte sola.

Rosa Delli Paoli

All'ombra di un'acacia mimosa

Il Sole risplende nell'ampia baia
lieve brezza increspa dolcemente il mare di cobalto
bimbi e adolescenti si dilettano presso la battigia.
Lo sguardo si volge al lontano orizzonte
velato di foschia
ad osservare le scie di motoscafi
e qualche bianca vela
che indugia a inebriarsi di luce.
L'Epomeo incombe sull'isola intera
con le sue cime aguzze
ma le pendici pettinate da tanti filari di viti
sono popolate di olivi e di limoni.

All'ombra di un'acacia mimosa
le foglioline d'un tenero verde
che oscillano lievemente
m'invitano a contemplare
l'azzurro profondo del cielo
quasi confuso al turchino del mare
e un tenue odore di salsedine
che la brezza reca accresce lo stupore.

Gaetano Caricato

L'uomo che voleva il sole

Andava l'uomo che voleva il sole
per l'erta sua crepuscolare strada.
La mente colorata
frantumava in più forme
la sua realtà versatile e nascosta.

Cercava il sole, l'uomo, nuovo Ulisse
mai pago del suo cielo troppo angusto.
Ed improvviso, inaspettato, un canto
l'avvolse suadente.
E fu l'incanto.

Di miele il canto ed abbagliante e lieve
che l'arco-cetra del divino Apollo
dardeggiò come freccia sul suo cuore,
mentre il notturno ed astuto Hermes
con le ingannevoli leggere dita
toccava la sua cetra a sette corde.

Ed il fiume melodico dei suoni
si insinuò tra le viscere dell'uomo
e fu eros, fu fascinazione,
magia, dimenticanza, seduzione.

Egli stesso si fece desiderio
e la passione generò tormento
vertigine, poesia.
E fu illusione di felicità.

Ma il sole è sempre lì che aspetta l'uomo.

Nella Bruneri Giacone

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 59

Il canto del marinaio

Siamo tutti velisti solitari
con l'Anima che tende sempre al volo,
come la prora della barca a vela
che in parte è immersa, greve e prigioniera,
nel "Mare della vita", ma in gran parte,
alta s'eleva al Cielo e a lui sospira.

Le "Passioni" ci scuotono le "Mura".
Cieche forze emergenti
dagli abissi del nulla
come venti incostanti e capricciosi
danzano a noi d'intorno e spesso avverse
ci costringono al "Bando" ed ai "Bordeggi".

La nostra "Mente" fa da marinaio:
inebriata dal bianco della spuma
sollecita la barra del timone
per domare le spinte, e scruta il mare
alla ricerca fra le tante mete,
della "Meta" sicura.

E navigando, sogna, e si figura
coste d'argento e moli d'oro, e donne
dal sorriso di perle e seni amanti
e giorni dopo giorni come fila
di preziose collane di diamanti.

Ma al crepuscolo lieve della sera,
col placarsi del vento e delle onde,
come carezza ambita, nel silenzio,
sale la verità dal nostro cuore.

Negli ultimi bagliori del tramonto,
viene, sorpresa e dono! E ci rivela
che il luogo tanto ambito della "Meta"
è tutto lì, nel Fiocco e nella Randa,
nella tensione attiva dell'acciaio
dell'algide Sartie,
nei forti nodi delle Cime amiche,
nell'umile quadrato del Pozzetto,
nell'Albero Maestro
che, con fatica, manteniamo retto.

E il piacere? Il piacere della "Meta"
si prova nell'ascolto religioso
del mùrmure del Mare,
nel cavalcare e lo sparir tra l'onde,
nell'ampio respirar dei nostri petti
che ogni attimo si nutrono e si saziano
del profumo del Mare e dell'Amore
che su una scia di nuvole s'invola
dal libero Orizzonte all'Infinito.

Franco Paolucci

Lettera all'albero di natale

C'era una volta un Re e una Regina,
un principe e una principessa,
uno spazzacamino e un crociato,
una damigella con le trecce bionde
e tutti scrivevano una lettera all'albero di Natale.
Caro albero,
è tempo di neve,
e all'ago tuo più alto
ti chiedo una stella con mille punte lucenti,
ad ogni punta di stella
ti chiedo di tessere un filo d'oro d'amore,
ad ogni filo che scende
ti chiedo un bacio dal mio sposo,
ad ogni bacio
ti chiedo un sorriso,
ad ogni sorriso, uno sguardo di mille margherite
bianche,
ad ogni petalo delle margherite
ti chiedo una carezza profumata di viole,
nascoste ai piedi di una quercia,
ad ogni carezza un sogno d'argento
che cammina su nuvole rosa,
ad ogni nuvola che passa
chiedo il vento veloce del tempo
che va e viene,
uno, due, tre,
una culla, una ninna nanna
un sospiro gentile,
poi ti chiedo ancora
un giorno come oggi,
con la musica.

Lia Drei

Una gara

Correre col vento dei tuoi pensieri
finché non senti più i tuoi arti.

Sei uno con la pista.

I pesi non pesano,
se sei allenato.
Se pesano,
sono eccessivi per te.

L'obiettivo è aspirare
ad ottenere di più
dal tuo corpo
e dalla tua mente,
finché puoi.

Valerio Blanco y Pinol

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 60

POESIE IN DIALETTO ROMANO

A Neera
(Traduzione da Orazio, *Epodi*: 15)

Strapuntata de stelle era la notte
co ‘na luna d’argento in der sereno:
e tu, mischianno er dorce cor veleno,
bucìe e spergiuri me facessi ignotte!

Come alla cerqua l’ellera s’allaccia
me te strignevi addosso, tenerella.
“*Nun sò tipo da datte cojonella,*
e quer che sento te lo dico in faccia.

Finenta er lupo aggranfierà er capretto
e la burasca accora er marinaro,
st’amore nostro me sarà più caro
dell’Agnolo Michele in cima ar letto.”

Sì quanto, Nina, me dovrai rimpiagne!
Si ancora sò que l’omo che sò stato
nun starò lì, cor fédigo schioppato,
mó che pe ‘n antro ciài tutte ste smagne.

Me buscherò un ber tocco de paciocca
e dirò abbasta a st’inciarmatura.
M’è passata, oramai, la svojatura:
è finita la Messa, se sbaracca.

E tu, a coso, ch’arzi tante arie
e te fai bello de l’affanni mia,
tu che sei ricco e pieno d’arbaggìa
e manni avanti imprese mijardarie,

che mejo de un cacamme sei saputo
e vinci Bradde Pitte per bellezza:
a l’abbonora resterai de pezza
e sarò io a ditte “sor cornuto”!

Sandra Avincola

L’Ingredienti

Er Celo è inzuccherato co le stelle,
la Tera s’è tostata co li sassi,
la Dorcezza te brilla su la pelle,
la Nostargia la conti co li passi.

Tu sei crudo eppoi diventi cotto!
Er Monno è sempre pronto a fà er Biscotto!

Leone Antenone

Ieri e oggi

Se dice che nun c’è più religione
e che la moda è quella der cantone
non solo pe le buste messe lì
ma, in emergenza, pure a fà pipì.

E chi se ferma è curioso e legge,
se meravija, ma quella era la legge:
passanno pe le strade le più vecchie
ce trovi addosso ar muro certe scritte

pe ricordà che tutte le monnezze
annaveno buttate in certe pozze,
e no all’angoletti de le strade
sempre pulite e mai abbandonate;

per cui er Governatore aricordava:
- ammenda dieci scudi a chi sporcava -.
St’usanza ormai vecchia è superata
ma se trova ancora in quarche strada.

La scritta nun è stata cancellata
ma è rimasta lì immortalata
perché è incisa no cor pennarello
ma co la punta fatta a ‘no scarpello!

Antonio Imperiali

La sorpresa

A sor barista, avete esaggerato,
capisco mette quarch’ovetta appesa
ma co sta cianfrusaglia, senz’offesa
sto locale 1’avete soffocato.

Scerto l’ovo ‘n po’ prima va comprato
perché uno mica che ce fa sta spesa
pe quer grammo che c’è de cioccolato:
è er gusto dell’incarto e la sorpresa.

Anzi ch’ariva Pasqua, ‘n poco prima
dovemo tutti quanti annà a votà,
chissà che n’esce come sorpresina?

Chissà che ce dovemo d’aspettà?
Sarà de cioccolato sfoja fina,
e drento... cianfrusaja da buttà?

Luisa Giordano

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 61

La donna mia

Io ciò ‘na donna che si sta in giornata
è brava, ineguajabile, speciale,
meravijosa, mitica, sensuale
è donna dorce, allegra e delicata.

È l’arbero agghindato pe Natale,
è l’aria che respiro depurata,
è ‘n angelo, ‘na favola, ‘na fata,
è l’allegria, la gioia, er carnevale.

Ma quann’è presa da la gelosia
nun ce se pò discore, nun conviene:
diventa strega e perde la maggìa.

Lei poterebbe d’èsse eccezionale,
abbasterebbe che je gira bene...
ma sò vent’anni che je gira male.

Alessandro Valentini

Er nibbio

Er concerto de Paco de Lucia,
che tutte le portrone ereno piene,
sò stati sessant’Euri spesi bene,
mejo ch’annalli a beve all’osteria.

Che musica, che ritmo! Un’alegria
da fatte scomparì tutte le pene!
q uell’omo cià er framenco ne le vene
com’Houdini ciaveva la maggìa!

Ha incominciato prima co un assolo
da védeje le deta quasi a stento,
e l’antri se sò aggiunti poi a faciolo.

Più Paco se scallava a lo strumento,
più annava a foco, e più pijava er volo
com’un nibbio che scivola ner vento.

Claudio Porena

Un omo gajardo

Ciò un amico co tanto de capoccia!
Er padrone ‘na vorta l’ha premiato
pe’ un marchingegno c’hanno brevettato
e che j’ha fatto ride la saccoccia.

A casa sua la moje non lo scoccia:
è felice a vedello innammorato,
mentre carezza er fijo appena nato
o prepara la prossima bisboccia.

L’amico mio scordato er “ Sessantotto”,
campa tranquillo: è bravo a proggettà
‘na palla, un sartapicchio, un fischiabbotto.

Li fa pe’ regazzini e regazzine
che nun conosce e nun carezzerà…
Lavora in una fabbrica de mine.

Rugante

‘Na Finestra su ner celo

(In morte di Papa Giovanni Paolo II)
“Possiamo essere sicuri che il nostro amato Papa
sta adesso alla finestra della casa del Padre,
ci vede e ci benedice”

Dio, che pace, che luce: finarmente
sò giunto anch’io quassù. Ma sai ch’edè?
Me sento ancora preso co’ la mente
a guardà giù, p’annà a vedé che c’è.

Famme aprì ‘sta finestra: giù se sente
un bisbijo de canti e nun zocchè.
Anvedi là a San Pietro quanta gente
che sta a fà er funerale propio a me!

L’ho cercati p’er monno da quer dì:
per cui se spiega come a sta magnera,
li giovani mó stanno tutti lì.

Ma senti er Cardinale che sta a dì:
com’ha fatto a vedemme da la tera
affacciato ‘n finestra a bbenedì?

“Chiuda quela finestra lì!”
No!!! Nun è proprio er caso… nun è ora:
dovemo continuà a parlacce ancora!

padre Lucio Maria Zappatore

La Staggione de l’amore

Affetto, amore, bene e li ricordi
sò le quattro staggioni de la vita;
doppo te ne pòi accorge ch’è finita
si tutti li penzieri te li scordi.

S’affaccia appena un friccico de sole
su sta Città che sfida la giannetta,
ner letto c’è ‘na bella regazzetta
che strigne er su’ regazzo che la vole.

È sveja, je s’allaccia stretta stretta,
j’offre la bocca ch’odora de viole,
poi s’abbannona, senza dì parole,
fra li su’ bracci guasi pe ‘n’oretta.

De prescia s’arzeno mezz’intronati,
pe preparasse e core a lavorà,
‘ndò’ da tre mesi s’ereno incontrati.

L’amore è ‘na staggione de la vita
ch’è viva sino a quanno pò durà:
doppo ce pò stà er bene ma è finita!

er novo Pasquino

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 62

Pe Roma nostra

Chi l'avrebbe mai detto che 'n ber giorno
a quer cert'omo je sartasse in mente
d'arivortà la tera tutt'attorno
co 'n aratro, pe inzegnà a la gente
che na nova città ce stava a nasce?
Je dette nome Roma e come gnente
in un par d'anni lei se mise a cresce
fino a fasse più forte e onnipotente.
Che sforzi che cià fatto p'esse granne
pe dettà legge in tutto quanto er monno!
Naviganno li mari in mezzo a l'onne
arivanno giù fino a lo sprofonno.
Pe' tutti li cantoni cià lassato
li segni de 'na granne civirtà
e co lei puro l'omo più aretrato
se po' dì che c'è annato a guadammià.
Mó er tempo però ce l'ha cammiata,
nun è più come quella de 'na vorta,
ma la bellezza sua nun se n'è annata:
co' lei ce fai sempre 'na scuperta
ch'ariprova li secoli de storia
ch'ogni giorno ciavemo sotto mano.
E penzanno ar passato suo de groria,
che orgojo potè dì "Sono Romano"!

Elena Morelli

Foja morta

E tu me vòi fa créde che sò morta,
adesso che nun sto attaccata ar ramo!
Invece sò arivata a 'na svorta:
sémo più vive si s'accartocciamo!

q uanno sei viva devi esse fedele
all'arbero che t'hanno designato,
sia quercia, olivo, arbero de mele,
sia fico, pioppo o cedro profumato!

La vera tigna de restà attaccata
è guasi un istinto naturale:
la linfa score lesta e viè drenata
come la bira fresca ner bucale!

Adesso che sò morta, finarmente,
io posso volà in arto, sopr'ar monno:
nun ciò confini, seguo solamente
er vento che me 'nzegna er girotonno!

Rinzeccolita, grinza, ciancicata…
ma finarmente libbera davero
d'avé fenita quell'ammascherata
che m'impedisce er libbero pensiero!

Sabrina Balbinetti

Un cinichetto d'anni

Vommito vita.
Straluno l'occchi, l'arivorto e… sgommero.
Sbarzo da sto "pitale"
pieno pieno de male e de veleno.

E inciarmato, cammino
in pizzo a 'na tribbuna sganghenata
co un cinichetto d'anni ne le mano:
li mia. De gelo ormai.

In mezzo ar tatanai d'anime sperze
me sbatto er petto e indegno,
aspetto un segno.
Arzi la mano Tu,
Onipotente
e volo ner turchino.

Er Celo, finarmente, nun è più
troppo lontano.

Stefano D'Albano

Conteno... li fatti

Tu parli sempre e nun concrudi mai,
te vòi fà crede solo co parole
e metti le perzone ne li guai.
Conteno in te, nun vanno a cercà sòle,
perché ciànno fiducia e vonno bene
a chi se pija a còre tante pene.

Cerca de parlà poco, casomai
e fai contenti tutti veramente;
quannno se vede quello che tu fai,
nisuno pò trattatte malamente.
Allora devi datte più da fà,
si li vòi veramente accontentà.

Mettece volontà, che in un momento
potressi guadambialla tanta grana;
lo sai che le parole vanno ar vento!
Io te conzijo de stà più in campana.
q uanno che se lavora veramente,
tu ciài l'ammirazzione da la gente.

Marcella Croce de Grandis

Le cravatte e la farfalla

Prima d'annà dall'usurai
pe' fatte mette 'na cravatta,
più stretta de quella
che già te te sei messo addosso,
guardete bene allo specchio!
E pensa sinceramente si,
attorno a quer collo,
nun te stia mejo forse 'na farfalla

Francesco Giaina

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 63

Fiume

Fiume, che te ne stai tutto slongato
e scori lento in mezzo a ‘sta cagnara,
eppoi ariccoji tutta la fognara
e ripulischi tutto l’inquinato.

Traversi Roma un po’ arinturcinato.
Co te è la storia de ‘sta Città cara.
Vai via tra flutti, rapide e schiumara,
ma sempre scori zitto zitto e alato.

Riccoji amori e le vite spezzate.
Come er tempo, tu passi e nun te fermi:
nell’acque tue bellezze arispecchiate.

Pe ‘sta Città de poesia te cormi.
Scappi tra ponti e rive arisucchiate,
poi sbocchi giù ner mare: e lì t’addormi.

Giuseppe Gagliardini

Aria de primavera

Li scolaretti cercheno de fà
du penzierini su la primavera:
la maestra, in finestra, sogna e spera
d’avecce un uomo e fasse accarezzà.

Penza ar maestro de la quinta A
e cor penziero nun ce va leggera:
la fantasia je va “a la berzajera”,
e quanno un regazzino che nun sa

come se scrive “ucello” je va a chiede
si ce vanno du “ci”, lei j’arisponne
arzanno l’occhi ar cèlo: – Da nun crede!

È come pià la lana pe la seta!
Ripeti: uc-cel-lo; nun te pòi confonne,
che nu lo senti che ce sò du zeta? –

Anselmo D’Andrea

Un bon lavoratore

L’uscere, ch’era nato in dó sò nato,
me sistemò in un posto da inserviente.
Er Capo Ufficio, ch’era er mi’ parente,
me fece passà subbito impiegato.

Però, de me, se n’era interessato
un professore libbero docente
che disse du’ parole e, come gnente,
me fece zompà a un posto più impegnato.

Un Ministro pregò: - q uest’uomo vale –
e diventai Ispettore. A Capo Ufficio
me ce fece passà zio Cardinale.

q uesto succede quanno ‘na persona
è retta, onesta, chiara ner discore..
e quanno cià er cervello che funziona!

Renato Merlino

Si ce penzo…

Ma guarda si ce penzo è propio er cormo!
Volevo dì sortanto ‘na poesia.
Chi ce lo sa com’è, n’anomalìa
o un preggiudizzio m’hanno fatto ormo.

Entro, saluto sempre e lì me informo,
me metto in fila senza strategìa,
firmo su un fojo pe’ poi dì la mia
e appresso stampatello (che nun dormo!).

Eppuro nun c’è stato propio verzo!
Tutti hanno detto, tutti recitato
che quasi ho partorito: “Ma è ‘no scherzo!”

Mai lo potrò penzà ch’hanno barato
e d’esse annato lì a fà tempo perzo,
puro si nun ciò avuto er pangrattato.

Perciò lo stesso è stato,
- senza de me che nun so’ un babbilano -
un ber Salotto… ma, quasi Romano.

Stefano Ambrosi

Dichiarazione

È l’alba. Affacciata a ‘na finestra,
te guardo aprì l’occhioni sonnacchiosa,
l’urtima stella mannà via dar cielo
e risvejà du’ nuvolette rosa.

Er sole sorge e stira pigramente
le lunghe braccia d’oro sopra i tetti,
e San Giovanni, er Foro e er Colosseo,
aprono l’occhi insieme all’ucelletti.

Sei bella, Roma, avvorta ner silenzio,
mentre me riempio er naso co’ st’arietta
che me porta, co’ n’eco de campana,
er profumo dei pini e de rughetta.

Sei bella sempre, o dovrei dire ancora,
puro co’ i brutti tempi che passamo,
nonostante ‘sta gente che t’affolla,
e in mezzo nun ce sta manco un Romano!

Si guardo verso sera i tuoi tramonti,
le cuppole sfumate in rosso e oro,
le rondini impazzite in quer colore,
me manca er fiato e penso: “q uesto è amore!”

Amore pe’ questa città fatata
che ancora, doppo secoli de vita,
torna regazza ad ogni primmavera,
e riesce a ditte: - Avanti, annamo e spera!-

Adriana Sanfilippo

Voce Romana novembre 2014-48 ciano corretta_Layout 1 04/10/2014 01:31 Pagina 64

DIALETTI D'ITALIA

La matèna l'à e' grógn

Lìnt i va i pës 's'la rìva de turént.
La matèna l'à e' grógn.
A sdàz 't'la mént un ingavâgn d'pinsìr
e in braz agli ôr a scaròz al mi frègn

La mattina ha il broncio

Lenti vanno i passi sulla riva del torrente.
La mattina ha il broncio.
Setaccio nella mente un intrico di pensieri
e in braccio alle ore scarrozzo le mie seccature

Augusto Muratori (Imola)

I salvaggende

Le sà ch'è fatte 'ste Professorone?
La scusa pe pertà i paisane 'mpiazza,
è stata ca qualcune se scopiazza
la robba sé: sedore d'istruzzione!

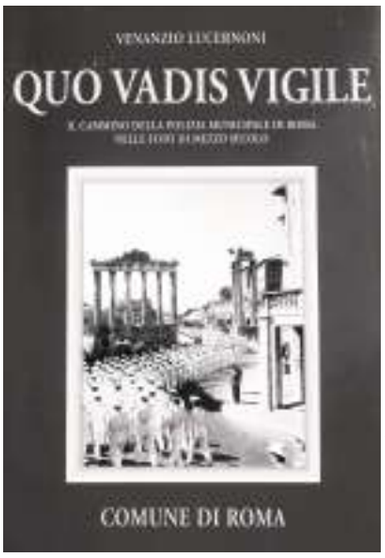
Pe fa' paura a tutte quj cafone,
'n'aldre professorone che 'na mazza,
s'è fatte 'nnanze: "A questa brutta razza,
sul'ie ce pozze dà 'n'educazione".

Chi le Sapé le sa 'n fa pesà nende
i sott'i panne addòra d'Umiltà
la chiave c'apre i còre de la ggende.

La puzza sott'i nase da saccende
nen te le fa vedé ca sta' a sguazzà
dentr'ai pantane che je salvaggende.

Dario Ludovici (Dialetto marsicano, l'Aquila)

I VIGILI URBANI DI ROMA: NON SOLO MULTE...



Nel recarci in via della Consolazione 4, al Comando dei Vigili Urbani, per un sopralluogo alla Sala Gonzaga dove potremo svolgere i prossimi incontri del Salotto Romano, abbiamo avuto una lieta sorpresa.
Non solo per l'accoglienza da parte dei Vigili di servizio, che sono sempre cortesissimi, ma soprattutto per l'incontro che abbiamo avuto subito dopo con il Capo Ufficio Stampa del Comando, Massimo Gro e col suo collega Massimo Cozzoli. Con una disponibilità inattesa, considerato che era anche ora di pranzo, si sono prodigati nel fornirci informazioni storiche sul fabbricato che ospita il Comando, con una tale dovizia di informazioni, spiegazioni, aneddoti e curiosità che ci ha aperto un mondo di conoscenza addirittura insospettabile. Il luogo che ospiterà il Salotto Romano, infatti, pur non avendo le caratteristiche artistiche che lasciavano senza fiato i visitatori nel Salone Borromini della Biblioteca Vallicelliana che ci ha ospitato per cinque anni, riesce a meravigliare per la ricchezza di elementi storici che ne segnano l'evoluzione da due millenni ad oggi. I due Vigili, infatti, ci hanno condotto in una vera e propria visita guidata anche in ambienti che solo pochi archeologi conoscono, mostrandoci resti di antiche sostruzioni che spaziano dall'età repubblicana a quella augustea, raccontandoci le variazioni urbanistiche della Roma papale e di quella piemontese e i cambiamenti di destinazione d'uso dei fabbricati negli ultimi cinque secoli, dall'iniziale cappella della Madonna delle Grazie, alla Chiesa della Consolazione, agli edifici destinati ad ospedale dove hanno operato grandi medici e grandi santi, non tralasciando di segnalarci reperti, iscrizioni, simboli votivi... Insomma, possiamo affermare che la nostra nuova sede ha tutte le caratteristiche per entusiasmare i frequentatori del Salotto Romano che avranno la possibilità di entrare in un percorso storico senza fine, a cominciare dal Chiostro che attraverseranno per accedere alla Sala dedicata a san Luigi Gonzaga.
Nel congedarci, i Vigili ci hanno fatto un omaggio per noi graditissimo: la nostra biblioteca di Redazione si è arricchita di un grande volume, ricchissimo di notizie e specialmente di immagini rare ed esclusive, *Quo vadis vigile*, scritto da Venanzio Lucernoni, che racconta la storia del Corpo dei Vigili Urbani romani attraverso le foto di mezzo secolo.
Non ci resta che segnalare ai nostri lettori che i Vigili Romani, i nostri Pizzardoni, non sono solo quelli che ci fanno disperare per le multe: oltre ai loro compiti istituzionali che sanno svolgere con solerzia quando non anche con eroismo e senso di sacrificio, sanno anche apprezzare e diffondere la conoscenza della Romanità, che serve tanto al cittadino distratto di oggi.

Sandro Bari e Francesca Di Castro